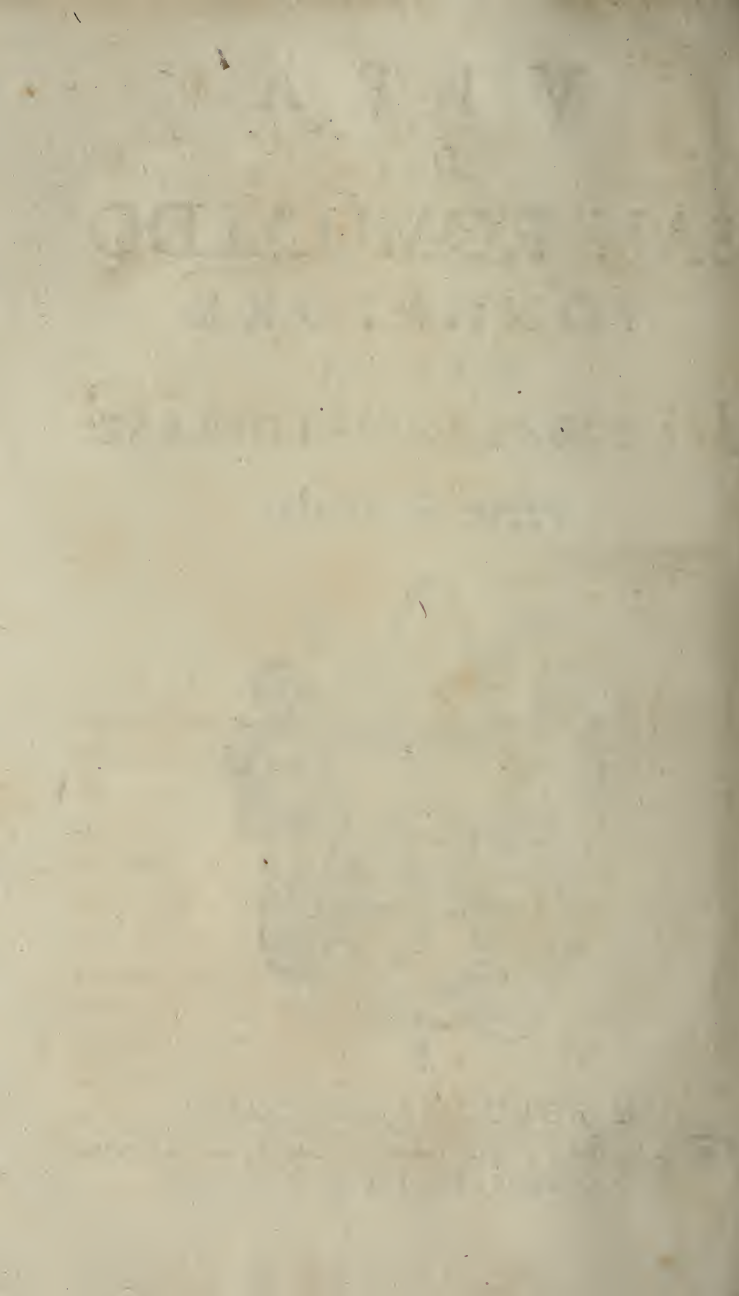
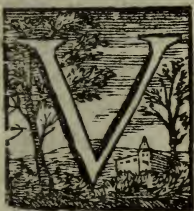
VITA
DI
SAN ROMUALDO
FONDATORE
DELLA
RELIGIONE CAMALDOLESE.

Parte Seconda.

IN BOLOGNA MDCCXLVIII.

Per Costantino Pisarri sotto le Scuole, all' Insegna di S. Michele. *Con Licenza de' Superiori.*

VITA
DI SAN ROMUALDO

Parte Seconda.

VOrrebbesi avere sovente in mano i Libri edificanti; e a questo riguardo abbiamo scielta per quest' Opera una forma di stampa, comoda all' uso, e che possa tenersi seco, e scorrersi anche in un passeggio. Per lo medesimo l' abbiamo accolta in due volumi; ma per un altro oggetto è stata da Noi divisa in due parti. In cotesta divisione abbiamo avuto principalmente la mira a separare dalla Vita del Santo le tante quistioni, che si sono sovra essa svegliate; e a rigettarle nella presente seconda parte. Le quistioni per entro la Storia sono come le digressioni nelle scientifiche

materie, che brevi, allettano, ma prodotte troppo, annojano, allontanando l'animo dallo ſcopo principale; e sfuggeſi coteſto incomodo col fare principale ſcopo le ſteſse quiſtioni. Quì dunque avranno il loro paſcolo gli Eruditi; e ſperiamo che nella parte già ſcorſa l'abbiano avuto i Divoti, oſſervandoſi in eſſa le azioni del Santo unite, e ſtrette, quanto è ſtato poſſibile. Non pertanto ivi non può dirſi l'Opera compiuta, benchè accolga quanto ne ha ſcritto il Damiani, tranne il Martirio d'alcuni Diſcepoli del Santo, il cui racconto quì rigettato abbiamo. Fa d'uopo ſpiegare alquanti paſſi dello ſteſſo S. Dottore, e vendicarli dalla taccia, ſe non di falſità, almeno d'incertezza. Al Damiani baſtava ſolo di aſſerire, perchè ſapeva Egli di aſſerire il vero: A Noi biſogna di più provare, perchè ſappiamo Noi che non pochi pretendono che il vero, da Lui aſſerito, ſia falſo. Spetta dunque ſtrettamente queſta Seconda Parte alla Vita del noſtro Santo, come ſuo compimento. In alcuna di queſte Diſpute parrà peravventura altrui che Noi ſiamo troppo diffuſi; ma ne incolpi la ſottigliezza de' Critici, che troppe ragioni hanno penſate, per impugnare i racconti del Damiani. Potevano que' Critici aſtenerſi dall'obbiettare; Noi, che abbiamo ſeguiti eſſi racconti come veri, non poſſiamo aſtenerci dal riſpondere.

DI-

DISERTAZIONE

Della Stirpe di San Romualdo.

B*Revità d' esprimersi del Damiani sopra la stirpe di S. Romualdo onde nata. II. Varie Interpretazioni del Testo del Santo Dottore. III. Si confuta la prima che il Nome di Duchi abbia forza in esso di attuale Sovranità. IV. Il nome di Duchi non può significare in esso Testo i Membri d' un qualche Magistrato. V. Provasi che ivi ha forza di Cognome. VI. Insussistenza dell' opinione che fosse attribuito alla Stirpe di Romualdo pel governo di Ravenna. VII. Prima origine della Prosapia di S. Romualdo. VIII. Grimoaldo si fa Re de' Longobardi. IX. Serie de' Duchi di Benevento della Stirpe di San Romualdo. X. Gisolfo II. condotto da Lioprando a Pavia, non si stabilì in Ravenna. XI. Passaggio della Famiglia di Romualdo a Ravenna, e vera Origine del Cognome di Duchi. XII. Geneologia della Famiglia di Romualdo dopo la gita di essa a Ravenna. XIII. Provasi che la Stirpe di S. Romualdo è la medesima con quella de' Sassi. XIV. Provasi lo stesso di quella degli Onesti. XV. Origine de' Conti Guidi della Toscana. XVI. Stemma gentilizio degli Onesti affine a quello de' Sassi.*

XVII. Eventi delle due Famiglie degli Onesti, e de' Saſſi. XVIII. Gli Alidoſi, già Signori d' Imola, e i Conti Guidi, della Toſcana, moſtranſi diramati dalla Famiglia di San Romualdo. XIX. Diſtinzione della Caſa Traverſari da quella del S. Padre. XX. Ragioni della Geneologia ſtabilita dopo il paſſaggio della Famiglia del Santo a Ravenna. XXI. Inſuſſiſtenza dell' Albero Geneologico di S. Romualdo, già ſtampato in Roma. XXII. Conſeguenze delle coſe definite.

CA-

CAPITOLO XLVIII.

Della Stirpe di S. Romualdo.

IL S. Dott. Pier Damiani, quando scrisse che S. Romualdo, d' origine Ravennate, era uscito della Stirpe illustrissima de' Duchi: *Romualdus Ravennæ Civitatis oriundus, ex illustrissima Ducum fuit stirpe progenitus. Cap. I.* ertamente presumette d' esser da tutti inteso; poichè cognitissima al suo tempo esser doveva uesta Prosapia, siccome delle più illustri co- e accade. Non si curò dunque di esprimersi iù chiaro; il chè spesso addiviene, quando arliamo di cosa notissima a Noi, misurando ' altrui intelligenza dalla chiarezza della no- ra cognizione. Il Santo Dottore era anch' gli Ravennate, e nato sul principio del Se- olo XI., onde aveva sotto gli occhi, e que- a Stirpe de' Duchi, e le sue diramazioni. l Tempo però, che sovra ogni cosa sten- e il suo dominio, tranne la Virtù, la uale più che dura rinvigorisce, altera anco- a i cognomi delle Famiglie, e la loro con- izione, e rende insensibilmente dubbio, ed scuro ciò, che una volta era certo, e chia- o.

II. Ecco il motivo di questa Disertazione,

 cioè

cioè varie Controverſie, che ha ſvegliate il lodato Teſto del Damiani, quando in molti Rami eraſi già partita la Famiglia de' Duchi, e quale un diverſo cognome preſo avea, quale un altro. Noi abbiamo promeſſo al Capo I. di queſt' Opera di decidere ſovra la retta intelligenza del paſſo traſcritto del Damiani; onde dobbiamo quì riferire, e definire le Controverſie medeſime. Facendoſi adunque l' origine di queſta Famiglia de' Duchi ſempre più remota, hanno preteſo alcuni che il nome di Duchi ſignificaſſe ivi attuale Sovranità, che duraſſe al tempo ancora della naſcita di S. Romualdo. Sono Eſſi i meno, poichè i più portano parere che aveſſe forza di Cognome. Quanto poi alla Stirpe, chi la dice la ſteſſa con quella degli Oneſti, chi la medeſima con quella de' Saſſi.

III. Nella Claſſe de' primi, che vogliono che foſſe a' tempi di S. Romualdo in ſua Caſa la dignità Ducale, avvi il noſtro B. Girolamo Pragenſe, che al Capo I. del ſuo Sermone dice chiaramente che Romualdo nacque Duca di Ravenna; aggiungendo al Cap. V. che per amore di Criſto abbandonò il Ducato. Fu di queſto parere anche il Caniſio in tutte e due l' edizioni del Martirologio Germanico, chiamando Romualdo Figliuolo del Duca di Ravenna; e l' addottò il noſtro Abate Pietro Ferracci nell' Albero della Famiglia

glia di S. Romualdo, in cui intitola Sergio, Padre di Lui, Duca di Ravenna; e ad Essi accostossi recentemente l' Eremita Viennese, il quale nel Rame, che rappresenta la Nascita del Santo, fa alzare in trionfo la Corona Ducale. A questo parere però non si puote aderire, per quello, che il Rossi al Lib. V. delle Storie di Ravenna fa vedere, cioè che intorno al tempo, in cui nacque Romualdo, la Signoria di Ravenna tenevasi da Berengario Re d' Italia. Il chè avvertisce anche il celebratissimo Muratori nella sua dottissima opera delle antichità de' tempi di mezzo To. 1. Dis. 5. ove con occasione di riferire certa Carta di donazione ad una tale Contessa Ingelarda così scrive: *Hæc indicare videntur Italicos etiam Reges, ut alibi monui, ijs temporibus protendisse auctoritatem suam in Urbes Exarcatus Ravennæ*. Noi al capo L. produrremo altre testimonianze di questo dominio de' Berengarj nell' Esarcato di Ravenna. Sembra certo adunque che questo titolo di Duchi nella Famiglia di S. Romualdo, al tempo ch' Ei nacque, non era connesso con attuale sovranità.

IV. Il lodato Sig. Muratori al citato luogo fa vedere che nel Secolo X. denotava il nome di Duchi i Membri d' un particolare assai onorifico Magistrato, di qualunque maniera si fosse; e ciò mostrano ancora i Documenti, annessi alla erudita Scrittura, uscita nella Cau-

ſa degli Arciveſcovi di Ravenna, per ſostenere la loro giuriſdizione entro la Città, e Dioceſi di Ferrara. Troppi ſono i Soggetti, che ſi ſottoſcrivono Duchi in quel Secolo; e non eſſendo Eſſi Sovrani, questo titolo altro non può indicare in eſſo loro chè l' accidentale aggregamento a qualche Corpo nobile, ſia Civile, ſia Militare; come raccoglieſi da quelle fraſi, che accompagnano ſpeſſo cotal titolo: *Dei pietate Dux*: *Divino nutu Dux*. Potrebbe adunque da queste recenti oſſervazioni naſcere una nuova opinione, che Sergio, Padre di Romualdo, per eſſere membro di eſſo Magiſtrato, il nome aveſſe di Duca. Ma che in questo ſenſo non ſia preſo dal Damiani, lo moſtra e la ragione, e il ſuo modo di ſpiegarſi. La ragione, perchè non ritrovaſi il nome di Duca nel ſignificato di Officiale di qualche Magiſtrato chè nel Secolo X.; e Noi proveremo appreſſo che anche nel Secolo IX. era alla Famiglia di Romualdo attribuito. Il modo di ſpiegarſi, perchè quel dire che Romualdo era dell' Illuſtriſſima Stirpe de' Duchi, inferiſce che questo foſſe Cognome ereditario, e ſucceſſivo: tanto più che non Sergio ſolo, Padre di Romualdo, ma altri ſuoi Aſcendenti, e i Figliuoli ancora, trovanſi ſottoſcritti con questo nome in aſsai Carte di que' tempi, ſiccome vedremo.

V. Piace a Noi tale interpetrazione, anche

per

perchè prima è piacciuta al purgato giudizio del Sig. Muratori, che alla pag. 158. ivi, afferma che dal complesso dei Documenti antichi s' inferisce che questo Cognome di Duchi era ereditario in qualche Famiglia Ravennate nobilissima: *Immo ex Monumentorum collectione deduci posse videtur, illustrem hujusmodi titulum hereditarium olim fuisse in nobilissima quapiam Familia Ravennate*. La voce adunque di Duchi nel testo del Damiani ha forza di Cognome, derivato dalla dignità, una volta posseduta dalla Famiglia; come abbiamo esempio pure in oggi ne' Cognomi di Conti, e Marchesi, e come raccogliesi anche da Dante in quel verso del Canto XIV. del Purgatorio

Però sappi ch' io son Guido del Duca;

e come conclude il sovralodato Autore con queste parole: *Quamquam credibile sit hosce Duces antiquitus assumpsisse eximium hunc titulum à splendido quopiam Magistratu, sive a regimine Civitatis Ravennæ, aut alicujus alterius in Exarcatu positæ; attamen ad opinandum feror, ipsos procedente tempore inde dejectos, impetrasse saltem tituli continuatum honorem*.

VI. Ma perchè ciò sia vero, e tocchisi quasi con mano, rimane ancora incerto di qual maniera fosse la dignità di Duchi, il cui possesso precedette nella Famiglia di S. Romualdo; cioè se fosse subordinata, e con dipendenza

 da

da altri, o independente, e ſovrana. Il Carrari nelle ſue Storie manoſcritte di Ravenna la fa della prima maniera, e la deſume dal governo della Città di Ravenna. S'appoggia Egli ad una Cronaca di un tal Maeſtro Toloſano, Canonico della Catedrale di Faenza, nella qual Cronaca ſta ſcritto che un tal Martino, Antenato di Romualdo, fu fatto governatore di Ravenna dal Pontefice, ma ammovibile, a modo de' Preſidenti odierni, o Legati, col titolo di Duca; la qual Dignità piacque tanto alla ſua Famiglia, in cui durò ſino al 1200. che ſi preſe il Cognome di Duchi. Queſta ſentenza dal Fortunio alla par. 1. delle ſue Storie cap. 21. è detta più vera, che l'altra, la quale vuole che gli Aſcendenti di Romualdo derivaſſero il Cognome di Duchi dalla Sovranità, avuta in Benevento con queſto titolo; il che ſoſtengono il Marulo al lib. 2. della Storia di tutte le Religioni, e il P. Morigia nell' Opera ſua, così pure inſcritta. Con pace del Fortunio vera è queſta ſentenza, e falſa l'altra; poichè prima di Martino, Giovannì ſuo Padre portò tal Cognome, come raccoglieſi dal Roſſi all' anno 974. Oltre di chè Ravenna, e il ſuo Eſarcato, non ritornarono al Pontefice, dopo l'occupazione di Berengario, che nel Secolo X. per indulto di Ottone primo, come inſegna il Continuatore di Reginone, ed il Roſſi. Ma noi leggia-

gia-

giamo il cognome di Duchi nella Prosapia di Romualdo in assai più antichi Documenti, e fino nel principio del Secolo IX.

VII. Per assegnarne la vera origine, facciamoci a tessere la Genealogia di Romualdo, che oltre il conferire essa a questo ritrovamento, ci darà mano alla scoperta della Famiglia del Santo, che è il punto principale da definirsi in questa Dissertazione. Gli Autori, che ducento anni fa si sono dati a rintracciare la fonte della Prosapia di Romualdo, la predono da un tal Gisolfo Nipote di Alboino, che co' suoi Longobardi inondò l' Italia nel 568. chiamatovi da Narsete; così i mali cagionati a Noi dagli Stranieri, hanno prima avuto origine dal torto pensare de' Nostri. Questo Gisolfo è detto da Paolo Diacono Uomo abile in tutte le cose; e a Lui lasciò Alboino il governo del Ducato del Friuli, che fu la prima parte dell' Italia, occupata dall' Armi sue. Avvenne a' tempi di questo Gisolfo, che si facessero conoscere primamente per funesta prova nell' Italia gli Avari, Popoli della Sarmazia, che abitavano lungo la Palude Meotica, donde dipartendosi inondarono la Pannonia, a cui diedero il nome di Ungheria, essendo lo stesso che gli Unni: Onde il Baudrand: *Hunni, qui & Huni, & Abares, sive Avares, teste Paulo Diacono, dicuntur, Populi Sarmatiæ, juxta Mæoticam Paludem olim incolentes,*

 undè

unde egressi in Pannonias primum (quibus Hungariæ nomen ab his inditum traditur) migrarunt. Il loro Re, che chiamano Essi in loro lingua Cacano, Giovane feroce, e vogliofo di gloria, e forse più di preda, uscì de' suoi confini, ed invase quelli dello Stato Veneziano, come scrive Paolo Diacono al Lib. IV. cap. XXXVIII. Gisolfo munì tutte le Città, e Castella di suo dominio, e fece quello, che a prode Governatore d' una Provincia si conveniva, ponendosi, con quante Genti potè raccorre, a fronte degli Unni; ma il lor numero soverchiò il valore, ed Egli in una giornata campale perdette lo Stato, e la vita. Rimasero prigioni del Vincitore i suoi Figliuoli, che erano quattro; e due d' Essi seppero sottrarsi alla costui crudeltà con la fuga, l' uno per nome Rodoldo, l' altro Grimoaldo. Inseguendogli però alquanti di que' Barbari, uno di loro afferrò pe' capelli Grimoaldo, che ancor era Fanciullo, e lo strappò dalla groppa del cavallo di Rodoaldo, maggior Fratello; ma al rimirarlo di bellissimo aspetto, e di occhi scintillanti, e d' una bionda capigliatura, che la bellezza gli accresceva, gli nacque al cuore compassione, e si rimase dall' ucciderlo, vincendo l' umanità in esso Lui la barbarie. Riposelo adunque su la groppa del suo corridore, per menarselo alla sua Terra; ma il Fanciullo, che tanto accor-

corgimento aveva di prevedere gli ſtrappazzi, e le angoſcie della ſua prigionia, ſnudò il ferro, che poteva pendere a' ſuoi fianchi in quella tenera età, e percoſſolo nella teſta, il gettò giù dal deſtriero, a cui rivoltando il freno con ſollecito corſo, e tutto feſtante raggiunſe i Suoi. Porteremo le parole di Paolo Diacono, perchè non paja che meſcoliamo con la Storia la Poeſia: *Erat ipſe Puerulus eleganti forma, micantibus oculis, lacteo crine perfuſus. Qui dum ſe captivum trahi doleret, ingentes animos anguſto in pectore verſans, enſem qualem in illa ætate habere poterat vagina exemit, ſeque trahentem Avarem, quantulo anniſu valuit, capitis in vertice percuſſit. Lib. IV. Cap. XXXVIII.* Si ricovrarono queſti due Giovani Fratelli nella loro Patria, e viſſero qualche tempo ſotto la cuſtodia di Graſolfo, Fratello del loro Padre, che era ſucceduto nel Ducato del Friuli: Ma non potendo ſoffrire queſt' ozio, e fors' anche queſta ſoggezione, ſi poſero in una barchetta, e con eſſa per mare giunſero a' confini del Ducato di Benevento. Queſta parte dell' Italia tenevano allora i Longobardi, e ſeco traevaſi il Ducato di Spoleti, e quaſi tutto lo Stato di Napoli; ed era, ſiccome di molta eſtenſione, così di molta potenza; ſecondo che può vederſi preſſo il Sig. Muratori nell'Antichità d' Italia al To. I. pag. 178. Di queſto Stato adunque formata

avevano una delle loro Ginnaſtìe; e reggevalo allora Arigiſo, ſucceduto a Zotone, che ne fu il primo Duca. Amorevolmente li ricevette queſto Principe, che nato era nel Friuli, e come atteſta Paolo Diacono, era ſtato loro Ajo: E intanto a loro ſi affezionò, che raccomandogli a' ſuoi Sudditi, anche a pregiudizio del proprio Figliuolo, conoſcendoli più atti al governo. Dopo la ſua morte per ciò, e dopo un anno, e qualche meſe della reggenza di Ajone ſuo Figliuolo, prima Rodoaldo, poi Grimoaldo ſottentrarono nella Ducale dignità, per nomina de' Re Longobardi.

VIII. Nel tempo del governo di Grimoaldo, il Regno de' Longobardi medeſimi era diviſo fra due Giovani Fratelli, che ambedue lo pretendevano; e il maggiore, cioè Gundeberto, chiamò in ſuo ſoccorſo Grimoaldo, dal quale, per diffidenza, e per le maligne arti d' un Traditore, e aggiungiam pure per ambizione di farſi Re, fomentata da una ſoda ſperanza, fu ucciſo. Saputaſi la ſua morte, accaduta in Pavia, Bertarido ſuo Fratello, che ſignoreggiava in Milano, fuggiſſi per viltà di cuore; onde Grimoaldo rimaſe padrone di tutto lo Stato, e Re. Dal quale eſempio ſempre più ſi fa chiaro quello di Saluſtio, che la concordia augmenta le coſe piccole, e la diſcordia diſperde le grandi: *Concordia res par-*

væ

væ crescunt ; Discordia maximæ dilabuntur. Tenne Grimoaldo il Soglio nove anni, ne' quali si rendè illustre per grandissime imprese, come raccontano Paolo Diacono, Bernardino Corio, e il Muratori ne' suoi Annali d' Italia. Ruppe i Francesi, domò i Greci, ed assicurò a se stesso il Trono, ed al suo Figlio Primogenito il comando nello Stato di Benevento. Il Secondogenito, avuto da Lui essendo già Re de' Longobardi, fu discacciato dal Regno da Bertarido, cui acclamarono i Popoli, quando a' loro confini, dopo la morte di Grimoaldo, si presentò; nè di questo Fanciullo, che nomavasi Garibaldo, è rimasa altra notizia.

IX. Il Figlio Primogenito di questo Re, della cui Catolica Religione fa fede il Baronio, argomentandola dal Tempio di S. Ambrogio, che alzò in Pavia, gran Santo, e gran nemico degli Ariani; questo Figlio, dissi, fu Romualdo, ch' Egli ebbe da Itachera Captiva, ma nobilissima Donna, che si era presa in Moglie. Lui lasciò al governo del Ducato di Benevento in dipartendone, e fatto Re glielo rinunziò in proprietà; e seppe il Figliuolo imitare il valore, e le imprese singolari del Padre. Romualdo adunque, primo di questo nome nella sua Famiglia, fu glorioso per le sue vittorie, poichè ripresse le scorrerie degli Eserciti di Costante, Imperadore

de'

de' Greci, e corse vittorioso fino a Brindisi, e a Taranto, essendo andato in soccorso de' Popoli della Puglia, tiranneggiata da Costoro, e s' impossessò di quasi tutta quella vasta Provincia. Egli ebbe trè Figliuoli, cioè Grimoaldo II., Gisolfo, e Arigiso. Grimoaldo II. succedè al Padre, ed ebbe in Figliuolo Romualdo II., ma essendo questi ancor tenero alla morte di quello, succedè al governo Gisolfo I. minor Fratello di esso Romualdo I.; e dopo Gisolfo cadde il governo in mano di Romualdo II. che lo esercitò per XXVI. anni. Di questo Romualdo ricorda l' Ughelli al To. VI. una donazione, fatta nel 709. alla Badia di S. Pietro sopra l' Acque, detta altramente San Petito. Lasciò dopo di se un Figliuolo di poca età, che ebbe da Guntberga, Figliuola d' Aurona, Sorella del Re Lioprando; e lo chiamò col nome di suo Zio Gisolfo. Questi nel 728. secondo il Pellegrini, o nel 730. secondo Paolo Diacono, fu Duca acclamato; ma contro di Lui insorsero alcuni, i quali tentarono ancora di levarlo di vita; onde il Re Lioprando, che vedeva di mal occhio lo sconvolgimento di quelle contrade, e che dovette temere che i Greci vicini non profittassero d' una tal turbolenza, e dell' età di Gisolfo II. incapace a reggere un sì vasto Dominio, si portò a Benevento, e levatone il Garzone Gisolfo, vi pose a far le sue voci Gregorio suo Nipote.

X. Ma

X. Ma levandolo di ſuo Stato, dove condluſſe Lioprando il Giovane Duca? A Pavia, come ce ne fa fede Paolo Diacono, col quale ſin qui abbiamo ragionato; e la Cronaca de' Duchi, e de' Prencipi di Benevento, tratta dal Monaſtero della Cava, e ſtampata dal Pellegrini nella ſua ſtoria delle coſe de' Longobardi, che è ſtata inſerita nel To. 2. degli Storici d' Italia: *Giſolfus Puerulus, Filius iſtius Romualdi, Dux factus, deportatus eſt Papiam à Lioprando Regem.* Qualche Moderno, facendola da Storico, ha ſcritto che eſſo Giſolfo II. fuggì a Ravenna; e a prima fronte non manca queſto ſcrivere della ſua probabilità. Nè Paolo Diacono, nè il Codice Caſineſe, ſegnato num. 353., in cui v' ha la ſerie de' Duchi di Benevento, nè il citato Cavenſe, contano alcun anno del governo di queſto Principe in Benevento; sì chè può preſumerſi per una parte che colà non ritornaſſe. Per l' altra notiſſime ſono le impreſe di Carlo Magno in Italia, e quanto fece per eſtinguervi il Regno de' Longobardi, e il lungo aſſedio, che ſofferſe Deſiderio in Pavia, e finalmente la ſua oppreſſione: Onde dovettero di colà ſuggirſene le Famiglie aderenti a' Re Longobardi, e della ſteſſa Nazione, per non ſoffrire l' alterezza del Vincitore; e queſta ſorte avrebbe dovuto incontrare quella di Giſolfo II. ſe colà ſtata foſſe, come delle principali fra eſſe, e ſtret-

ſtretta di parentela con Deſiderio medeſimo. Dove poi poteva ricovrarſi meglio, che in Ravenna, Città ampia, e potente, e comoda non meno al ſoggiorno, chè alla difeſa di lor Perſona? Il Corio ci dà molti eſempj d' illuſtri Perſonaggi, da Pavia rifugiatiſi a Ravenna; e il Roſſi all' anno 816. ci deſcrive che detta famoſa Città per l' addietro era ſtata il ſoggiorno, cui eleggevano per loro piacere i grandi Signori: *Hoc tempore Urbis Ravennæ dignitas minui cæpta; quia cum Romani Pontifices poſt tranſlatum in occidentem Imperium, exactoſque ex omni Italia Longobardos, multum opibus ac potentia aucti eſſent, uti ſupra demonſtravimus, nulli jam amplius Italici, aut externi nominis Principes, ut antea, Ravennam in delicijs habuere.* Come però a Pavia era conoſciuto Giſolfo col nome di Duca, e la ſua Famiglia con quello di Duchi, così ſe foſſe paſſato a Ravenna, quivi ſarebbono ſtati ed Egli, e gli altri, chiamati col nome iſteſſo; ed eſſendo loro coteſto titolo da tutti attribuito, per diſtinguerli facilmente dagli altri, niente era più agevole, quanto che cominciaſſero Eſſi ad aſſumerlo, per queſta diſtinzione, e molto più per onorificenza di loro Proſapia. Così molto bene s' intenderebbe in qual maniera un ſovranome ſpezioſo diventò loro cognome, e in qual maniera chiamaronſi Eſſi Duchi, dacche Duchi venivano

chia-

chiamati da tutti. Non regge però questo discorso su la Persona di Gisolfo II., e su la sua Famiglia; poichè certa cosa è chè andò Egli al governo de' suoi Stati, e che in essi finì di vivere. Gregorio, passati sette anni di suo dominio, morì; e secondo i conti di Paolo Diacono, ciò fu del 737. Dopo Gregorio s' intruse in quel Ducato Godescalco, ma contro il piacere di Lioprando, il quale venne a farli guerra, e mentre quegli caricava le sue ricchezze in una nave, per fuggirsene, fu da què Popoli, benaffetti alla stirpe di Grimoaldo, ucciso. Mise allora Lioprando in possesso de' suoi Stati Gisolfo II. al quale avea data in Moglie Cuniberga, Donna di nobil sangue, che così la chiama Paolo Diacono; ma l' Ostiense la dice Scanniberga, e ne loda la pietà, poiche convertì in onore di S. Pietro un Tempio degl' Idoli, che era nel Castello di Casino. Quel Monastero, Capo della nostra Benedettina Religione, è molto tenuto alla munificenza di questo Gisolfo il Giovane, il quale, come descrive lo stesso Ostiense al lib. 1. cap. 5., li fece amplissime donazioni. A Gisolfo II. succedè nel Ducato Liutprando, cui il Catalogo Cavense dice Figliuolo del medesimo Gisolfo, che lo nominò dal Zio; ed anche il Caraccioli nella sua Propilea de' Duchi di Benevento, inserita nel To: V. degli Storici d' Italia, pensa che fosse Figliuolo di Gisol-

Gisolfo II. Ma ciò provasi evidentemente dalla Cronca del Monastero di Volturno, stampata nella par. 2. del To. 1. di quella grand opera, portandosi quivi una Carta, per cui Scaniperga, Moglie di esso Gisolfo, col suo Figliuolo Luitprando Duca, nell' anno 747. l' Indizione prima, confermano ad Archileopa, Badessa del Monastero di S. Maria del Sasso, edificato da Teodorada, Moglie di Romualdo I. i Servi, e le Ancelle, e gli altri Beni, conceduti al detto Monastero da Romualdo II. cui chiamano *Domnum sanctæ memoriæ Romuald Socerum, & Avonem nostrum.* Egli è dunque manifesto che Romualdo II. fu Padre di Gisolfo, Marito di questa Scaniperga, e in conseguenza suo Suocero, ed Avo di Liutprando, ed è manifesto che Questi fu Figliuolo di Gisolfo secondo. Il Pellegrini incomincia a contare il governo di Liutprando dal 749. ma dal surriferito Diploma vedesi che era ivi Duca fino del 747., come avvertisce il chiarissimo Muratori al To. IV. de' suoi Annali pag. 30. Tacciono alcuni Cataloghi di questo Liutprando, che nella Cronaca Salernitana, trascritta dal Marescalchi, è detto Limpradio; e il Sigonio pure al Lib. III. del Regno d' Italia non lo ricorda. Ma il Pellegrini condanna di contumace questo silenzio; e vuole che si ammetta esso Duca fra più sicuri, per l' autorità de' due Cataloghi

Sa-

Salernitani, dell' Anonimo, che trascrisse ne' Codici la serie di essi Duchi, e di Falco Beneventano. Ecco le sue parole alla pag. 326. presso il Muratori: *Liutprandum Beneventi Ducem cognoverunt nedum hic noster Anonymus, sed Anonymus alter Salernitanus longè antiquior Par. 1. num. 3. itemque Anonymus ille, qui Ducum seriem ipsi Salernitano in MS. Codicibus præfixit, ac tandem firmissimo Documento demonstravit Falco Beneventanus in Chronico ad annum* 1122. Aggiungeremo Noi la testimonianza irrefragabile, che fanno le seguenti parole dell'accennato Diploma, esistente alla pag. 374. del Tomo citato: *Firmavimus Nos gloriosissima Domna Scaniperga, & Domnus Vir gloriosissimus Liutprand summi Ducibus Gentis Longobardorum per rogum Eutimiæ Abbatissæ, & Oratricis nostræ.* Giovane molto salì al Trono questo Liutprando; e come non è dono de' Giovani la sperienza, e piacciono più loro sovente le cose, che sono più soggette all' azzardo, così Egli scostossi dal partito de'Longobardi, suoi Sovrani, e a quello di Pipino si accostò. Ma chè? Desiderio Uomo di grand' Animo, e molto intraprendente, non soffrì questa ingiuria, e mosse con grosso Esercito per vendicarla; e sarebbe costata la vita a Liutprando, se non che rifugiossi in Otranto Città marittima, e ben munita, da cui non era facile a Desiderio lo scacciarnelo. Costogli però la perdita del Ducato, di cui fu inve-

investito da Desiderio il Giovane Arigiso nel 758. Ciò racconta il dottissimo, e chiarissimo Muratori al To. IV. de' suoi Annali sotto l' anno medesimo alla pag. 323.; e lo racconta a ragione, poiche antichissimi Scrittori lo attestano. Che Desiderio fusse in Benevento a sottomettere Luitprando, da Lui ribellatosi, lo abbiamo dall' Anonimo Salernitano, prima inedito, e stampato nel To. 2. degli Storici d' Italia, che parlando di Desiderio così scrive: *Tantum in initio Regni sui Spoletini, & Beneventani rebelles fuerunt: Qui hyemis tempore cum suo Exercitu pergens, per pugnam ad suum reduxit servitium.* Che poi Luitprando fugisse in Otranto il dice apertamente Paolo I. Pontefice nella Lettera scritta a Pipino, e ristampata nel To: 3. par. 2. de' suddetti Storici, con queste parole: *Appropinquante autem eo Benevento, illico Dux Beneventanus fugam arripuit in Otorantinam Civitatem. Et dum diù imminueret, ut ex ipsa sua Civitate exire eundem Ducem suaderet, & nequaquam in eo suam adimplens voluntatem, constituit Ducem alium in eodem Beneventano Ducatu, nomine Argis.* Sappiamo che l' Anonimo Salernitano, pubblicato dal Pellegrini, conta che Arigiso fu acclamato da' Popoli, dopo la morte di Liutprando, ma questa è una baja, di cui non vuolsi fare alcun conto, avendo Egli scritto qualche ducento anni dappoi, laddove la testi-

ſtimonianza di Paolo I. è di Uomo, che viveva ſul fatto. Diremo dunque Noi pure di queſto Anonimo ciò, che ne dice il Pellegrini alla pag. 289. del To. 2. degli Storici d' Italia: *Anonymi igitur adſertiones ablegentur, qui anilibus fabellis fidem incautus præſtans, veritus quoque non eſt aſſerere deſumptum fuiſſe vaticinium de Principatu Arichis ex verbis Pſalmi 50. peſſimè interpretatis*. Queſto Arigiſo fu di ſommo coraggio, e di ſommo valore; onde fu detto il magno; e cambiò il nome di Duca in quello di Principe; e primo ſi fece Sovrano; e battè moneta col ſuo impronto; e ſi rendè così ſegnalato per mille glorioſe impreſe, che quanti ſcrivono di Lui, con tal piacere il lodano, che par non ne ſappiano dire abbaſtanza. Si fu Egli il penultimo Duca, che Noi nomineremo, della ſtirpe di S. Romualdo; e diſcendè probabilmente da alcuno de' Figliuoli di Romualdo I.; e che di queſta ſtirpe foſſe, lo argomentiamo dal nome ſuo, e da quello de' due Figliuoli, ch' Egli ebbe da Adelberga, Sorella di Deſiderio, l' uno chiamato Romualdo, l' altro Grimoaldo, nomi dimeſtichiſſimi nella ſua Proſapia; e molto più l' argomentiamo dall' Elogio, che di Lui compoſe Paolo Diacono, dopo la ſua morte, ſeguita nel 787. ove leggonſi queſti Verſi:

Styrpe Ducum, Regumque ſatus, tranſcenderat ipſe

No-

Nobilior Gentis culmina celsa sua.

Alle suppliche poi di que' Popoli Carlo Magno lasciò venire Grimoaldo, Figliuolo di questo Principe, che aveva per ostaggio, al governo del vasto Stato di Benevento; e questo Giovane Duca col suo valore, e con memorabili fatti accrebbe la gloria de' suoi Antenati.

XI. A nulla servirebbe tutto questo racconto, quando da esso non cavassimo la discendenza di S. Romualdo; che è il motivo, che a farlo ci ha indotti. A Liutprando fuggitivo vuolsi applicare ciò, che alcuno ha pensato, ma tortamente, come vedemmo, di Gisolfo II.; cioè che a Ravenna Egli si ricovrasse. Crebbe a dismisura la potenza, e la riputazione di Arigiso; onde Liutprando perder dovette tutte le speranze di riacquistare il suo dominio; e la vicinanza di Ottranto a Benevento non rendeva a Lui troppo sicuro quel soggiorno in faccia a un suo Nemico; chè per nemici considerano i Sovrani tutti coloro, che possono pretendere ne' loro Stati. Crediamo dunque che prendesse consiglio di ritirarsi a Ravenna, la quale, dopo estinto il Regno de' Longobardi, fu destinata al Pontefice; ed ottimo era il consiglio, perchè quivi poteva vivere sicuro, e quieto: nè l' esempio di quanto a Godescalco era accaduto, contribuì per avventura poco a questa risoluzione, che agevolissi-

volissimamente si poneva in opera col comodo del mare. Passò dunque in quella Capitale con le sue ricchezze, e col nome di Duca, avanzo dell' avuta dignità; e potette anche invitarlo a questo passaggio Pipino, Figliuolo di Carlo Magno, e che di Lui doveva far conto, come di un aderente alla sua Nazione. Ci fornisce questa congettura il Sigonio, che all' anno 781. del Regno d' Italia scrive di Pipino: *Dum autem is in Italia fuit, Ravennæ plerumque egit, aut vetere Urbis amplitudine, aut certè navalis rei administrandæ commoditate inductus*; il chè attesta anche il Rossi al lib. V. delle sue Storie. Questo passaggio di Liutprando con la sua Famiglia da Otranto a Ravenna è probabile che accadesse poco appresso il 770., dopo il qual tempo gravissime guerre mosse Pipino a Grimoaldo, come descrive Erchemperto.

XII. Abbiamo finora discorso co' Documenti dell' Opera famosa degli Storici d' Italia. Proseguiremo con quella della Storia del Rossi, e co' Documenti degli Archivi della nobilissima Città di Ravenna, tessendo però primamente la nostra serie Cronologica fino al Santo Padre, come a Noi pare che si debba, per poi con essi Documenti provarla. Da Liutprando discese un altro Romualdo, che ebbe due Figliuoli, l' uno Gregorio di nome, l' altro Sergio. Di questi non sappiamo

la

la difcendenza; e forfe che abbracciò Egli lo ftato Chericale, e forfe che è quel deffo, di cui come Diacono fi fa menzione entro la Lettera di Pafcale a Petronaccio Arcivefcovo di Ravenna, in data dell' 816. e portata dal Roffi all' anno medefimo. Gregorio lafciò dopo di fe tre Figliuoli, l' uno per nome Pietro, l' altro Giovanni, detto Onefto, il terzo Sergio. Pietro fi fece Cherico: Sergio, fecondo di quefto nome nella fua ftirpe, ebbe un Figlio, cui chiamò Romualdo; Giovanni generò tre Figliuoli, cioè Sergio, terzo di quefto nome, Martino, che è quel deffo, di cui veduto abbiamo di fopra che parla il Carrari, come di Governatore di Ravenna, ed Onefto. Martino di fue Nozze non riportò altro frutto chè una Figliuola, della quale appreffo: Onefto fi ricovrò ne' Chioftri; e fu prima Abate di Claffe, poi Arcivefcovo di Ravenna; ed è lo fteffo, che fecondo il Damiani favorì il noftro S. Padre nell' adempimento della fua Monaftica vocazione: Sergio III. fu il Padre del noftro Santo; e ben di Lui fi poteva dire: *Semen illius in benedictione erit. Pfal.* 36. Cinque generazioni fcorfero adunque dalla venuta della Famiglia di Romualdo in Ravenna alla fua nafcita, le quali fono atte appunto a mifurare ventiquattro luftri. I novi nomi ancora, impofti a' fucceffivi Figliuoli, indicano quefta dimora. Poco avanti, cioè del 770. era morto Sergio Ar-

ci-

civescovo di quella Metropoli, chiamato dal Rossi d' una Nobiltà distinta; ed aveva lasciata fama di santità, poichè di Lui vivendo si erano veduti miracoli. I Forestieri di grande affare vengono subito trattati dalle Persone di maggior condizione; onde è molto verisimile che Romualdo contraesse amicizia, e forse anche parentela con la Famiglia del defunto Arcivescovo, e che li piacesse di caratterizzare col nome di Sergio uno de' suoi Figliuoli: Congettura, che tanto più è plausibile, quanto che le dà peso il Grandi con queste parole: *Non levis est suspicio Romualdum cum nobilissimi, ac religiosissimi Archiepiscopi Sergij Consanguineis, familiaritatem, atque amicitiam iniisse, forte etiam Sponsam ex ejus clarissima stirpe sibi copulasse, ideoque sobolem indè acceptam Sergij nomine appellari voluisse*. Il nome di Gregorio, oltre che non era nuovo presso i Longobardi, come vedemmo nel Nepote del Re Lioprando, facilmente venne suggerito dall' augusto Tempio di Classe di fuori, dove a questo gran Santo è innalzato un Altare, e dove è fama che si portasse Egli vivendo, alla quale occasione contasi che accaderono le maravigliose cose, cui descrive il Fortunio nelle sue Storie. Famoso era in que' dì in Ravenna il Tempio di S. Martino in Cælo aureo; e la magnificenza delle fabbriche, alzate all' onore de' Santi, suol anche conferire alla loro divozione, di

cui

cui negli Antenati è argomento. Facilmente per ultimo s' intende la ſcelta del nome di Giovanni, ſtante la divozione, che grandiſſima era quivi ad eſſo Santo Apoſtolo, ed Evangeliſta, pel magnifico Tempio, a Lui da Galla Placidia eretto, e da Lui medeſimo, ſceſo dal Cielo, e veggente la regal Donna, col miniſtero degli Angeli conſecrato. Queſto gran prodigio forſe a' dì noſtri non troverebbe fede, ſe non foſſe l' ornamento di marmo greco, che circonda la porta maggiore di eſſo Tempio, e che in Figure di baſſo rilievo, fattura a un di preſſo di que' tempi, lo rappreſenta. Nulla per ciò ſi oppone alla ſerie, data da Noi; ma la proveremo appreſſo al num. XX. per eſſer più chiari, e brevi; poichè le prove ſuppongono alcune nozioni, che debbon darſi da Noi nel definire la quiſtione della Proſapia del S. Padre, ſenza le quali riuſcirebbero inſuſſiſtenti.

XIII. Fin quì nulla traluce, che indichi che S. Romualdo foſſe della Stirpe degli Oneſti, più toſto che di quella de' Saſſi, le quali due fra le altre, che portarono il Cognome di Duchi, hanno nella comune eſtimazione il diritto di pretendere la gloria di queſto rariſſimo frutto. Per definirlo avvertiremo prima che nulla prova la ragione del Carrari, e del Roſſi, addotta a favore degli Oneſti, cioè che Queſti portaſſero il Cognome di Duchi, poichè

chè per la ragione medesima potrebbe pronunciarsi a favore de'Traversarj, degli Alidosi, e de' Guidi, non che de' Sassi, avendo avute tutte queste Case il Cognome di Duchi, secondo l' attestazione del Grandi ne' suoi Comentarj. Così saggiamente la discorre il Canonico Jacopo Sassi in una sua Disertazione, apposta alla Genealogia della Casa Sassi, e descritta in un Libro, posseduto dall' Abazia di Classe, e inscritto: *Nobilissimæ Saxorum Familiæ Diaceptum*. Soggiunge Egli in questa sua ben ragionata Disertazione, che dalle parole del Damiani non può niente raccorsi di certo della Famiglia di S. Romualdo, se prima non provasi di qual Famiglia de' Duchi era Sergio, Padre di S. Romualdo: *Ex verbis Petri Damiani* (così Egli) *quæ ita sonant: Romualdus Serij ex illustrissima Ducum Familia; nihil certi colligi potest de Familia, nisi probetur de qua Familia Ducum fuerit Sergius Pater*. Quindi Ei vuole che S. Romualdo fosse della sua; ed è favorita questa opinione dalla Tradizione, poichè fino a' tempi del Fortunio i Padri dell' Eremo di Camaldoli erano persuasissimi che S. Romualdo dalla Casa de' Sassi discendesse: Che se dugento anni fa così radiato negli animi era questo sentimento, è forza il dire che i primi a' secondi, e che i secondi agli altri con sicurezza lo tramandassero. Ecco le parole del Fortunio al

cap.

cap. XXII. della par. I. delle ſue Storie: *Omninò hæc opinio, una cum ſæculis, ætatibuſque Hominum, in ſacra Eremo ita inveteravit, ut difficillimum ſit Patribus aliter perſuadere*. Perciò gli Antichi noſtri, penſando ad eleggere lo Stemma della Religione, lo tolſero da quello della Caſa Saſſi, fatto da un gruppo di Monti, per cui rampano due Leoni, con ſopra una Stella; e ritenendo la Stella, cangiarono i Monti in un Calice, e i Leoni in Colombe come nota il Fortunio medeſimo alla par. 1 lib. 2. cap. 1. delle ſue Storie. Ma ciò prova il lodato Canonico Saſſi ad evidenza con molti antichi Documenti, alcuni de' quali abbiam Noi veduti originalmente nell' Archivio Arciveſcovile Ravennate; onde potè Egli dire nella intitolazione della ſua Geneologia, che gl' Inſtrumenti, e le Scritture, dalle quali raccolta l' aveva, conſervavanſi ancora. *Scripturæ verò, ac inſtrumenta quoque vigent ac ſervantur*. Due fra gli altri rendono certiſſimo il ſuo aſſerto; l' uno è certa Inveſtitura, nella quale rammentaſi un Ugo, Fratello di S. Romualdo, con queſte parole. *Ugo Sergij Ducis Comes de Saxo*; e l' altro un altra Inveſtitura dell' anno 970., in cui lo ſteſſo Ugone ſi dice del cognome Saſſi. *Et Ego Ugo Sergi, cognomine Saxus, Comes Flumanæ Perteſedæ, Arcis Hermicis, & Caſtelli de Saxo do, & innuvo &c.* Di queſto Conte Ugo porta

ta il Rossi il Testamento alla pag. 281. e in esso s' intitola Conte di Bertinoro, e lascia la metà del Castello del Sasso al Vescovo di Sarsina, protestando che non era sua. Presteremo dunque tutta la fede al nostro Istorico Fortunio, che nella par. 1. lib. 1. cap. 22. dopo aver raccontata l' origine della Famiglia di S. Romualdo, prendendola da Gisolfo, soggiunge d' aver ciò ricavato da' Monumenti della Famiglia de' Sassi. *Hæc ex Monumentis Saxorum Familiæ*. Dal che ne dedurremo che dovevano essere state fatte molte diligenze in questa ricerca avanti a Lui; onde potevamo Noi dire che qualche trecento anni fa è stato scritto come scriviamo Noi; la qual cosa sempre più accredita le nostre asserzioni; poichè a que' tempi era più agevole il trarre in luce questa verità, e l' assicurarla dalla caligine dell' oblivione, che facilmente s' induce dal giro de' Secoli.

XIV. Ma l'autorità del Carrari, e del Rossi, che sono fioriti tanto più vicini a' tempi di S. Romualdo, è una cosa rispettabile; e non si pare che abbiano Essi fatto S. Romualdo della Famiglia degli Onesti senza qualche sodo fondamento. Anzi al Carrari, ed al Rossi vuolsi aggiungere Desiderio Spreti nella sua Operetta della grandezza della Città di Ravenna; il quale dopo aver chiamata la Famiglia degli Onesti antichissima, nobilissima, e ge-

nerosa, dice che di essa uscì fra gli altri chia rissimi Uomini S. Romualdo: *E qua inter cla rissimos olim Viros, & omni laude, atque glo ria dignos S. Romualdus Camaldulensis Eremi & Ordinis erector prodijt*. Nè vuolsi sprezzare i Decreto, fatto dal Senato di Ravenna l' an 1539. li 12. Maggio, che dovesse solennizzarsi il giorno Natalizio di S. Romualdo come uno festivo; nel qual Decreto si dice che San Romualdo era della Stirpe degli Onesti; e soggiunge il Fortunio che la certezza delle cose meglio si ha ne' proprj luoghi, in cui sono più disaminate: *Certitudo rerum nullibi verius haberi potest, quam in proprijs locis*. Questo fondamento può essere la medesimezza della Stirpe de' Sassi con quella degli Onesti. Infatti molti portano questo parere, come asserisce il sovralodato Canonico Sassi, così scrivendo: *Non desunt tamen plerique, qui dicunt hanc Familiam esse eandem cum Familia nobilissima Honestorum, moti quod Familia Honestorum vocabatur ex genere Ducum.... Ex propagatione autem Gentium, dicunt, facta est divisio in Cognomine. De Saxo enim aliqui vocati sunt, quoniam erant Comites, ac Domini Montis de Saxo; Honesti verò quoniam sic propriè vocabantur; De Ducibus propter multas dignitates, quibus potiti sunt. In hoc non audeo aliquid affirmare*. Ciò, che non ardisce affermare Egli, lo affermeremo Noi, per qualche

che ragione, che accenneraſſi appreſſo, e per l' autorità del Sig. Conte Marcantonio Zinanni, che ha fatti grandiſſimi ſtudj ſu l' arte del Blaſone, e che ne ha compoſta un opera eruditiſſima, veduta da Noi, che ci gloriamo dell' amicizia con queſto Cavaliere, de' più diſtinti della ſua Patria, per nobiltà, per ſapere, e per onoratezza. La ragione ſi è queſta che trovaſi *che i Saſſi, e gl' Oneſti hanno avuto molti beni per indiviſo; come ſi vede nelle preſentazioni di S. Mammo ora Gius Patronato de' Saſſi*; le quali parole ſono di Vincenzo Carrari nella ſua Storia Ms. di Romagna To. 1. lib. 1. accoſtandoſi anch' Egli a queſta opinione. Di più appariſce da qualche Documento, che Giovanni Padre di Sergio, preſe Egli il primo il Cognome di Auneſto, che poi cangioſſi in quello di Oneſto, per la facilità di pronunciare l' Au per O. Onde il Grandi ne' ſuoi Comentarj: *Ducta poſtmodum ſeries ad Joannem, qui cognomento Honeſtus fuit.* Onde anche il Roſſi all' anno 977. chiamò Figliuolo di Oneſto Sergio III., che Noi abbiamo detto Figlio di Giovanni, prendendo Egli il Cognome, Noi il Nome: *Sergius quondam Honeſti Filius*. Conferiſce pure a ciò, che nella prima Edizione della ſua Storia il Roſſi medeſimo all'anno 815., che vuol dire a un tempo più vicino alla venuta della Famiglia di Romualdo in Ravenna, aſſeriſce che in eſſa fiorivano tra gli

altri nobilissimi Cittadini gli Onesti: *Florebant ijs diebus Ravennæ Cives nobilissimi Traversarij, Gazi &c. Aunesti, seu Honesti.* Puo confermare questa verità la chiamata di Guido Tigrino, Conte Palatino, e Nipote di Ottone primo, in Ravenna, pe' maneggi degli Onesti, che seco avevano parentela dal lato della costui Moglie, per nome Enclarata, come racconta il Rossi con queste parole: *His etiam temporibus Guido, quem Tigrinum alij vocant, Othonis primi Cęsaris Nepos, quem ipse Mutiliani, & Flaminiæ Comitem creaverat, Ravennæ, Civium accitu, Honestorum præsertim, Traversariorumque, quibus cum magna officia, & frequens usus, & ob Englaratam Comitißam, uxorem, affinitas, intercedebant, ad habitandum se recepit.*

XV. Questa Enclarata è la Figliuola di Martino, della quale accennammo sopra di dover dire; e prima di sue nozze viveva nel Castello di Modigliana con una Corte da Principessa, come attesta lo stesso Rossi all'anno 923. *Circiter id temporis, Englarata Comitissa, Ingelrada etiam vocata, Martini Ducis, Civis Ravennatis Filia, in opido Mutiliano, quod erat suæ ditionis, insigni rerum munificentia, aulæque splendore degebat.* Molti aspiravano alle sue nozze; ma il Giovane Guido, di cui parliamo, fu degli altri più fortunato; poichè fingendo d' essere stanco dalla caccia, andò

sul

ſul trammontar del Sole al detto Caſtello per ricovero; e li ſu facile colle ſuė maniere captivarſi la Giovane, come deſcrive il lodato Autore. Riuſcì Egli poſcia Uomo di gran valore, e di ſenno eguale; e riſiedendo in Ravenna meritò il titolo di Padre della Patria; e da Lui diſcendono i Conti Guidi della Toſcana. Fanben vedere queſte coſe la magnificenza della Caſa Oneſti.

XVI. Per ultimo argomento di queſta medeſimezza della Caſa Oneſti con quella de' Saſſi, porteremo lo Stemma gentilizio di quella, cui il noſtro Storico Fiorentino alla par. 1. lib. 1. cap. 22. proteſta d' avere indarno fatto ricercare in Ravenna. A Noi l' ha comunicato gentiliſſimamente il lodato Sig. Conte Marcantonio Zinanni, che ci avviſa che ſi vedeva dipinto ſotto la Ringhiera, da cui ſi pubblicano i Bandi della Legazione, avanti che ne foſſe riſtabilito il muro a tempo del Cardinale Alberoni; ed è Scudo d' argento con un Leone di roſſo, tenente nelle branche una Pina d' oro. Portano queſto Stemma il Ciaconio, trattando di S. Pier Damiani; e il Fabri, parlando di Oneſto Arciveſcovo. Vedeſi quindi che quantunque ſi foſſe queſta Caſa diviſa da quella de' Saſſi, ritenne però, per ſua diſtinzione, entro l' Arme gentilizia un non ſo che di comune con l' altra.

XVII. Rimaſe la Caſa Oneſti eſtinta in Ra-

ven-

venna intorno all' anno 1365.; onde Dante nel Canto XIV. del Purgatorio:

La Casa Traversara, e l' Aunestagi,
E l' una, e l' altra gente è diredata.

Diciamo in Ravenna, perchè vive ancora con questo Cognome in grado Patrizio in Cesena. Quella poi de' Sassi dell' anno 1343. fu scacciata da Ravenna per li Polentani; ma ritornovvi presto, con patti però svantaggiosi; e si estinse poi in essa Città nella Signora Angiola di Zaccheria, che si fece Monaca nel Monastero di S. Giovanni Evangelista di detta Città, come apparisce dal citato Diacetto; che con questo nome chiamansi quivi i Libri, in cui vengono descritte le Investiture, e i Canoni, che pagansi alle Famiglie, come spiega il Rossi. Fiorisce però in Forlì splendidissima; e vedesi nella Geneologia, composta dal Canonico Sassi, il suo staccamento da Ravenna, seguito nel 1360. per mezzo d' un Jacopo di Ugo, che andò colà a Giudice. Si fa Ella gloria che S. Romualdo sia di sua Prosapia; e celebra il giorno della sua Festa con gran pompa, e divozione. Un altro Ramo trovasi in Napoli, distinto per Uomini di valore, ed aggregato al Seggio di Capua, come attesta il P. Macchiarelli, che così parla de' Soggetti viventi di Essa, come di Persone, che moltissimo si pregino di questa successione.

XVIII. Ora debbesi troncare un obbietto, che

che facilmente ſovverrà, come cioè le Caſe Traverſari, Alidoſi, e Guidi, le quali anch' eſſe hanno portato il Cognome di Duchi, ſecondo che di ſopra notammo, prendeſſero eſſo Cognome; e come non s' includano nella Cognazione di S. Romualdo, quando il medeſimo Cognome, per ciò, che abbiam fin qui ragionato, pare che dia loro qualche diritto d' eſſervi incluſe. Riſpondeſi che delle Caſe Oneſti, e Saſſi abbiamo Noi principalmente moſſa quiſtione, perchè d' eſſe v' ha maggiore contraſto. Per altro, quantunque il Cognome di Duchi poteſſe per diverſi titoli eſſer preſo da qualche Famiglia, come dalle rifleſſioni del chiariſſimo Muratori, da Noi portate, ſi arguiſce, Noi però troviamo che in due delle Caſe, teſtè nominate, derivò dalla medeſima cagione, per cui l' aſſunſe la Proſapia di S. Romualdo; e che ad eſſa le Caſe annoverate appartengono, come ſue diramazioni; il chè ſempre più conferma le coſe, da Noi ſtabilite. Della Caſa Alidoſia lo aſſeriſce il Roſſi, per ſentimento del Ferretti, e del Franchini; il che vedemmo Noi che fù ſcritto anche dal P. da Caſtagnizza. La Caſa poi de' Conti Guidi orora dicevamo che viene da Guido Tigrino, e da Enclarata; e niente è più facile, quanto che i Figliuoli prendeſſero l' appellazion loro diſtintiva dal nome del Padre,

 e dal

e dal cognome della Madre; come osservasi in quel verso di Dante;

Però sappi ch' io son Guido del Duca.

XIX. Quanto poi alla Casa Traversari, nobile al pari dell' altre, e da cui il Rossi deriva l' origine de' Conti d' Ispruch, debbe di essa pensarsi in diversa maniera, per molte ragioni. La prima si è una forte probabilità che una Traversari fosse Madre di S. Romualdo, e in conseguenza Moglie di Sergio. Or se si fosse spiccata la Famiglia de' Traversari da quella di S. Romualdo appresso la sua venuta in Ravenna, avrebbe seco avuto una stretta parentela, la quale sarebbe stata d' impedimento a queste nozze; poichè da esse alla venuta medesima non eravi scorso l' intervallo d' un Secolo, e mezzo. Di questa probabilità è fondamento un antica Carta, esistente nell' Archivio del nostro Monastero di S. Michele di Pisa, Copia della quale ha trasmessa a Noi il P. D. Anselmo Costadoni, chiaro per le sue stampe, e d' una singolare gentilezza, a cui non possiamo esprimere quanto siamo tenuti, per l' ajuto, datoci nel compimento di quest' Opera. Contiene essa Carta una Donazione, fatta alla Chiesa di Ravenna da questa Traversari, che dicesi Moglie di Sergio Duca; e apparisce data a' nostri conti del 940., secondo le seguenti Note Cronologiche. *Anno Deo propitio Pontificatus Domni Stefani summi Pontificis, & uni-*

& universalis Papæ Regnante Domno Ugone, pijssimo Rege anno XV. & Domno Hlotario ejus Filio item Rege anno X. Idib. Octobris Indictione XIV. Egli è vero che molti erano a quella stagione i Soggetti di nome Sergio; onde evidentemente non apparisce che il nominato in esso Documento sia il Padre del nostro; Ma il può persuadere il nome di Duca aggiunto, che per avventura non conveniva altro che al nostro. Di più nel 940. la Madre di S. Romualdo sorpassar doveva gli anni 50., età che suol disporre a pensare a' rimedj dell' Anima propria; e ciò pure conduce a credere che fosse dessa la Donatrice, che a questo fine fece quel dono, come Ella parla: *Pro remedio Animæ meæ, sive etiam Parentum meorum, do cedo trado Sanctæ Ravennati Kanhonicæ Ecclesiæ &c.* Nè taceremo il favore, procurato da Adalberto Traversari a S. Romualdo presso Ottone, come Noi raccontammo al cap. XXVI. che può servire di congettura che a ciò si movesse Egli per la parentela, che correva fra loro, poichè nel nostro supposto Romualdo, e Adalberto sarebbero stati Cugini. La seconda ragione molto più forte che dalle Famiglie degli Onesti, e de' Sassi fosse diversa la Famiglia Traversari, si è che l' antichità di questa in Ravenna è assai maggiore del soggiorno, che quivi si elessero gli Ascendenti di Romualdo; poichè Teodoro, che trovasi primo di questa

Stirpe, fin dal tempo del Re Odoacre, che vuol dire del 490. era Prefetto di Ravenna, e ſotto il Re Teodorico edificò il Caſtello di Traverſara, come aſſeriſce il Roſſi alla pag. 128. per teſtimonianza del Franchini. Vuolſi dunque dire che il titolo di Duchi nella Caſa Traverſari naſceſse dall' attual dominio d'una loro Signoria, privilegiata con queſto nome ſpezioſo; e in fatti vedremo al num. ſeguente in un Documento antichiſſimo di Engenrada ricordato il Ducato di Traverſara.

XX. Rimane che diamo ragione inquanto puoſſi della Geneologia di queſte Caſe, da Noi aſſegnata ſopra al num. XII. dacchè paſsò Lioprando da Otranto a Ravenna. Provaſi adunque il primo Romualdo, abitatore in Ravenna, da un antichiſſima Carta di Contratto, eſiſtente nell' Archivio del Monaſtero di Claſſe, per la qual Carta l' Arciveſcovo Grazioſo nell' anno 787. dà il gius di peſcare nel Guarinone a Felice, e Guglielmo Figliuoli di Wigilindo, i quali chiama ſuoi Fedeli; e in eſſa Carta fra gli altri teſtimonj è ſottoſcritto un Sergio Duca, Figliuolo di Romualdo. Ecco un'altro argomento del paſſaggio di Lioprando a Ravenna; ove nell' appellazione del Figliuolo, o quivi generato, o natoli ad Otranto, portò il nome di Romualdo, famigliare alla ſua Stirpe, ma prima in quelle contrade inudito. Che poi da Sergio, Figliuolo

uolo di Romualdo, nasceſſe un Gregorio, il moſtra un Documento, riferito dal Roſſi all' anno 895. in cui Ingenrada Conteſſa, Figliuola di Apaldo Conte Palatino, fa certa donazione a Pietro Diacono ſuo Figliuolo. Eccone le ſteſſe parole: *Petro Diacono Sanctæ Ravennatis Eccleſiæ dulciſſimo, & mellifluo Filio ſuo, ejuſque hæredibus in perpetuum cedit bona de jure ſuo, & teſtamentario quondam Martini glorioſi Ducis dulciſſimi, & ſuaviſſimi Mariti in Territorio Faventino &c. in Territorio Livienſi plebe S. Pancratij Ducato Traverſariæ &c. ſimiliter in Comitatu Comaclo &c. quatuor Salinæ, quæ fuere Gregorij Ducis quondam Soceri mei*. Con queſto nome di Suocero accenna certamente Ingenrada il Padre di ſuo Marito, che eſſendo diſtinto col titolo di Duca, ſi dà a conoſcere della ſteſſa ſtirpe de' Duchi, e in conſeguenza diſcendente da Liutprando per mezzo di Romualdo, di Sergio, e di Gregorio. Provaſi in terzo luogo che avanti la naſcita di Sergio III. Padre del noſtro Santo, vi fu nella Famiglia un Sergio II., da un Documento, cui cita il Roſſi, e cui veduto abbiam Noi nel ſuo originale. Spetta eſſo all' 892., ed è una donazione, che fa certa Lucia a Ingerada, e vi è ſottoſcritto per teſtimonio un Romualdo, Figlio di Sergio Duca con queſte parole: *Romualdo Filio Sergij Ducis*. Or chi non vede che di quel tempo non

poteva essere nato il nostro? Che poi avanti la sua nascita debbano riconoscersi ne' suoi Ascendenti due Soggetti, che avessero nome Martino, è chiaro da questo che altro è Martino, Marito d'Ingenrada, altro Martino, Padre d'Enclarata; altramente essendo stato il primo del 895. Padre di Pietro, allora Suddiacono, sarebbe d'uopo che fosse vissuto più di CXXX. anni, se si confondesse con l'altro, Padre di Enclarata, poichè Questi del 964. fu Console di Ravenna, come appresso riferiremo. Questo non distinguere due Personaggi del medesimo nome ha cagionati varj sbagli, come è quello, che prende il Rossi di confondere Ingenrada con Enclarata, dicendo che portava la stessa Persona ambedue questi nomi. Se ad Ingenrada del 892. fu fatto quel dono, come del 926. poteva vivere Zitella con tanta splendidezza nel Castello di Modigliana, e come potevano essere ambite con tanta ansietà le sue Nozze? Questa sarebbe stata una Vergine, che del 926. avrebbe adeguati gli anni cinquanta. Che poi Martino, di cui parla il Carrari, Padre di Enclarata, fosse Figliuolo di un Giovanni, e Fratello di un Sergio, l'abbiamo dalle Storie del Fortunio, a cui fu mandato l'Albero della Casa Onesti dal Carrari, dal quale Albero ciò apparisce; come attesta Egli alla par. 2. lib. 1. cap. 7. *Martinus Filius Joannis de Honestis, & Frater Sergij, qui fuit Consul Ravennæ anno 964.*

XXI.

XXI. Non indarno abbiamo apportati i Documenti, tratti dagli Storici d' Italia, raccolti dal chiariſſimo Sig. Muratori, e quelli della Storia del Roſſi, per confermare la Serie Genealogica del noſtro S. Padre, da Noi compilata, così avanti la venuta della ſua Famiglia in Ravenna, come appreſſo; poichè un Albero di eſſa Genealogia gira attorno, ſtampato già in Roma, e dedicato al Cardinale Bandinelli, Protettore allora della Religione, il qual Albero la moſtra molto dalla noſtra differente. Ma eſso è diſegnato più a capriccio, che a ragione; onde potè dire il Grandi ne' ſuoi Comentarj che molti Rami di quello non ſono natij, ma attaccati a forza, e che molti quindi a torto furono ſvelti. Lo portano nelle loro Vite così il P. Macchiarelli, come l' Eremita Vienneſe, preſso i quali poſsono compiacerſi i noſtri Lettori, che ne foſsero curioſi. Noi quì non riferiremo di eſſo che gli errori, i quali ſono molti, e maſſiccj. In primo luogo ſi fa Figliuolo di Giſolfo I. Graſolfo, che fu Duca del Friuli dopo Lui, contro l' aſſerzione di Paolo Diacono, che lo dice Fratello al lib. 4. cap. 41. *His ità peractis Dux Forojuljanus Graſulfus Giſulfi Germanus conſtituitur*. In ſecondo luogo nulla han che fare con la Stirpe di S. Romualdo Aridito, Rodialdo, e Taſone, che ſono nella linea retta; anzi neppure han chè

fare co' Duchi di Benevento. Il terzo sbaglio è di mostrar profugo da quella Capitale, e rifugiatosi a Ravenna Romualdo II. che, come veduto abbiamo, pacificamente morì nel suo Ducato, dopo averlo retto presso che cinque lustri; errore che non è men grave di quello di porre esso Romualdo nelle linee collaterali, quando spetta alla retta; e di farlo Figliuolo di Rodialdo, quando lo fu di Grimoaldo II. Così sbaglio grande è l' altro sopra Gisolfo II. di farlo fuggire a Ravenna, che non vide Egli peravventura giammai. Non v' ha forse niente di plausibile in quella Carta, che il far succedere a Gisolfo II. Liutprando suo Figliuolo; ma non vi si contrassegna nè l' uno nè l' altro con le Insegne Ducali, come non fossero stati Duchi; il chè si oppone ad una cosa certissima; e si fa Figliuolo di Liutprando Arigiso il Grande, il che è falsissimo. Ebbe dunque ragione il Grandi, quando scrisse che somma oscitanza appariva nel delineamento de' Rami di quell' Albero: *Multa a vero prorsus aliena in his arborum ramis per summam incuriam intercepta*. Nè taceremo che da Gisolfo II. saltasi per mezzo di Giovanni, e di Sergio, a San Romualdo, che vuol dire per due sole generazioni; cosa impossibile; poichè Gisolfo II. era Garzone del 730., e San Romualdo nacque del 907. onde passano dall' uno all' altro più

di

di 180. anni. Ma quello che non ſappiamo ſe dir debbeſi più ſconcio, o più ridicolo, ſi è il cambiar una Donna in un Uomo, cioè Enclarata in Enderardo, che diceſi Duca dell' Etruria. Daremo Noi nel fine di queſto Capitolo l' Albero della Genealogia di S. Romualdo; e ci luſinghiamo che i noſtri Lettori debbano ſaperci grado, ſe per una coſa quaſi in tutto fallace, ne diamo una altrettanto ſicura. In eſſo Albero non abbiam poſto che i Soggetti, nominati in queſta Diſertazione, perchè ſono Eſſi ſolo neceſſarj; e gli altri, quanti eſſer poſſono, più toſto s' aſpettano alla Geneologia di tutta la Famiglia, che alla Diſcendenza di S. Romualdo, che è ciò, che Noi cerchiamo.

XXII. Da quanto abbiamo detto appariſce che il Cognome di Oneſti nella Proſapia di S. Romualdo fu anteriore all' altro de' Saſſi; poichè incominciò quello nel Secolo IX., e queſto ſolo nel Secolo X.; Ed appariſce che il primo venne dal ſovranome di Oneſto, impoſto a Giovanni; il ſecondo dal Caſtello del Saſſo, ſignoreggiato da Ugo: Due fra le maniere, onde incominciarono i Cognomi, come avvertiſce il Mabillon nella grand' Opra della ſcienza Diplomatica al lib. 2. cap. 7. pag. 92. *Ad hæc derivata ſunt cognomina a Patre*; e pag. 93. *Denique, ut alia prætermittam, cognomina non raro deſumpta ſunt ex loco, urbe,*

 & re-

& regione. Dal chè ne naſce per conſeguenza che ſi è ben vero che i Cognomi imitarono i Fiumi, i quali vicino all' origine loro ſi contentano di anguſto ſpazio, lontano appena ſi contengono in un vaſto; cioè che prima furono di pochi, appreſſo di moltiſſimi; ma non è vero che l' uſo loro incominciaſſe ſolo nel Secolo X., come pretende il lodato Mabillon ivi, e il Montfaucon nel ſuo Diario d' Italia; di che veggaſi il chiariſſimo Muratori nelle Diſertazioni 41., e 42. al Tom. 3. delle Antichità d' Italia. Nell' anteriorità dell' uſo de' Cognomi praticato dalle Famiglie di maggior diſtinzione, puote Ravenna paragonarſi a Venezia, con la quale ebbe grandiſſima comunione a' tempi dell' Italia Guerriera. Appariſce inſieme dalle prove della Genealogia compiuta, che per la Sovranità, per la Nobiltà non contaminata, e per l' affluenza delle Ricchezze, può dirſi della Caſa di S. Romualdo quello del Salmo III. *Gloria, & divitiæ in domo ejus*.

Gloria, et divitiæ in Domo eius

r. 2 pag: 49.

DISERTAZIONE

ſopra il contegno del Doge di Venezia San Pietro Orſeolo nella Congiura del Popolo contro il Doge Pietro Candiano; e ſopra il tempo della ſua Morte.

NEceſſità di trattare queſti due argomenti. II. Racconto del Damiani della complicità dell' Orſeolo nella congiura. III. Teſtimonj degli Autori Veneti ſopra la ſua probità. IV. Scrittori, che hanno pronunziato contro l' aſſerto del Damiani. V. Loro illazione non neceſſaria. VI. Silenzio di alcuni Autori ſopra la complicità dell' Orſeolo nella congiura, niente inferiſce contro eſſa. VII. Motivi della quiſtione ſopra il tempo della morte dell' Orſeolo. VIII. Autorità del Damiani di gran lunga ſuperiore a quella dell' Anonimo Rivipullenſe. IX. Interpetrazione del paſſo del Rivipullenſe, contraria al Damiani, poco curata da' più grandi Critici. X. Prima congettura della verità dell' aſſerzione del Damiani, tratta dall' avere il Gradenigo accompagnato il Conte Olibano a Monteca ſino, per comando di S. Romualdo. XI. Seconda congettura, tratta dalla partenza di Giovanni Moroſini dall' Eremo di Coſſano. XII. Si ribatte l' Epoca, che aſſegna il Fontanini a queſte dipartenze. XIII. Argomento, tolto

dal

dal Rivipullense, che prova la morte dell' Orseolo al tempo, asserito dal Damiani, confirmato dall' Anonimo Camaldolese. XIV. Si vendica esso argomento dagli obbietti del Gattola. XV. Si mostrano falsi i supposti in contrario del Fontanini. XVI. Abuso de' Documenti della Marca Ispanica, fatto da lui nell' alterazione della Geneologia della Famiglia del Conte Olibano. XVII. Si restituisce alla sua verità, conforme alla nostra Istoria. XVIII. Villanie contro il Grandi, rintuzzate. XIX. Contraddizioni aperte del Fontanini con se stesso. XX. Obbiezione, desunta dal Rivipullense, e sua risposta. XXI. Errori del Rivipullense, e del Fontanini. XXII. Si prova la vera Epoca della morte dell' Abate Guarino. XXIII. Spiegazione d' un passo del Rivipullense, a Noi favorevole XXIV. Epilogo delle ragioni della Disertazione.

CAPITOLO L.

Del contegno del Doge di Venezia S. Pietro Orseolo nella Congiura contro il Doge Pietro Candiano; e del tempo della sua Morte.

I. NOi nel corso di questa Istoria molte cose abbiamo asserite, ma non le abbiamo provate; e pure ven' era bisogno, perchè sono poste in molta contradizione, ed alcuni ostinatamente le negano. Tale si è la complicità di S. Pietro Orseolo, e del B. Giovanni Gradenigo con li Congiurati contro Pietro Candiano, e il tempo della sua morte, da Noi fissato nel 982.; L' Età del Santo Padre Romualdo, prodotta a cento vent' anni; E l' Origine della Religione, fondata da Lui, che alla metà del Secolo X. detto abbiamo che corrisponde. Qual ragione ci abbia mossi a rigettare esse quistioni in questo luogo l' abbiamo già esposto alla Prefazione di questa seconda parte; ed è stata in fine una premura che non fosse rotto il filo del racconto delle azioni del nostro Santo, che in ora può dirsi tutto raccolto. Quì dunque proveremo ciò, che altrove semplicemente asserito abbiamo; e l' una dopo l' altra scioglieremo le pro-

proposte quistioni. Quella, che chiudiamo nel presente Capitolo, spetta indirettamente alla nostra Istoria; per tutto ciò è importantissima, poichè riguarda ad assodare la verità de' racconti del primo Autore di Essa. Ma facciamoci senza più a trattarla.

II. Contigua al Palagio del Doge Pier Candiano, che per furore del Popolo fu incendiato, come Noi raccontammo al Cap. XI. era una Casa di Pietro Orseolo; e come ne' grandi accidenti, e massimamente ne' più tragici, molto si discorre da molti, e ciascuno parla a suo senno, fuvvi chi credette, e sparse la voce che l' attentato dell' incendio fosse consiglio dell'Orseolo medesimo, e che avesse Egli suggerito d' incominciarlo dalla magion sua; onde il Sabellicò all' anno 976. *Fuerunt ea tempestate qui crederent, Petri Urseoli, qui post illum Princeps declaratus est, suasu, Populum ignem in propinquas Ducatio ædes conjecisse.* Ciò dice ancora con più apparato il nostro Abate D. Aurelio Antonelli. Va però più inanzi nel racconto, che fa di questa Tragedia il Damiani, e riferisce al Capo V. della Vita di S. Romualdo, che il Popolo, per avere dall' Orseolo il consenso di eseguire lo stratagemma, del quale Egli era consapevole, in cambio della sua Casa, che dovea consumarsi, gli offerse la Signoria di tutto lo Stato: *Istius vero rei experiendæ consensum à Petro, qui*

eorum

eorum consilij particeps fuerat, flagitantes, hujus tandem mercedis fœdere pacti sunt, ut pro una ejus domo, quam igne consumerent, totam ditioni illius Venetiam subderent, & deleto illo, quem exosum habebant, Ducem hunc loco ejus protinus subrogarent. La notizia della congiura è quì asserita; ma non si asserisce già il consenso dell' Orseolo a' pensamenti del Popolo.

III. Compiuta la strage del Candiano, si raunò esso Popolo nella Chiesa Vescovile di S. Pietro di Castello, che ora è la Sede Patriarcale, per eleggere il nuovo Amministratore della Repubblica, che fosse d' ingegno totalmente differente da quello del nostro Principe; ned ebbe a molto penare in rinvenirlo, essendo a quella stagione nota a tutti la probità di Pietro Orseolo. Sono queste le frasi, con cui in questo particolare si spiega il Sabellico, e le porteremo con le sue stesse parole, per essere la Causa, che abbiamo per le mani, gelosa assai: *Quærebatur interim aliquis, ab cæsi Principis ingenio longè diversus: in quo reperiendo, quia ad manum, ut dicitur erat, haud multùm est laboratum. Erat ea tempestate Petri Urseoli probitas omnibus spectata.* Sovra Lui dunque posero gli occhi, e non essendo niente discordi i voti, con incredibile consenso Doge l' acclamarono: *Hunc*, siegue il Sabellico, *nihil variantibus suffragijs, Populus in æde Divi Petri, ubi nunc Patriarchica sedes est, Principem*

cipem creavit. E il Dandolo lib. 8. cap. 15. part. 1. *Veneti in Ecclesia S. Petri convenientes, hunc genere clarum, fide, & moribus circumspectum die 12. Augusti in Ducatus honorem sublimare decreverunt*. Nè diversamente Pietro Giustiniani al libro primo: *Post Candiani Principis cædem, ad novum Ducem creandum Civitas erecta, incredibili omnium consensu, Petrum Urseolum, Virum pietate, & innocentia clarum, in Olivolensi æde Principem creavit*. Ma lontanissimo era il genio di questo Signore da essa dignità, e il fece conoscere, in molte maniere a lungo ricusandola, perchè temeva di perdere con l' ambizione del secolare onore il proponimento di perfezione, come parla il Dandolo: *Ad tantæ dignitatis provectum scandere contemnebat, timens ne sæcularis ambitione honoris, propositum amitteret sanctitatis*. Il suo genio, avvezzo da' più teneri anni allo studio della virtù, abborriva il governo del Popolo, che raramente si accorda con l' Innocenza, come scrive il Sabellico: *Reformidabat ingenium illud, à teneris justitiæ assuetum, popularem administrationem, in qua rarus relinquitur Innocentiæ locus*. Lo stesso attesta l' Autore Anonimo della Vita di questo Santo, registrata in un Codice della Libreria del Sacro Eremo di Camaldoli, segnato col num. 155., che dal P. Abate Grandi vien chiamato l' Anonimo Camaldolese: *Veneti vero justum, & idoneum per-*

qui-

quirentes, Petrum Urseolum multifariam renitentem, præfecerunt in Ducem. Andò tanto avanti questa sua ripugnanza che vi fu d' uopo di preghiere, e di scongiuri di tutto il Popolo, che li rappresentava lo stato deplorabile della Patria, in cui era quasi delitto in un Cittadino l' abbandonarla. Lo piegarono finalmente queste voci, ma lo piegarono a stento, del che il Sabellico afferma esservene chiari argometi: *Magistratumque adire recusantem, Populi preces, ne Rempublicam ea temporum novitate desereret, omnino flexerunt: quanquam id ipsum constet ægerimè ab ipso impetratum.* Seguì questa sì degna elezione li 12. di Agosto del 976. per testimonio irrefragabile di quasi tutti gl' Istorici Veneti, portati dal Sig. Zeno nella sua Disertazione sopra quelle del Grandi, inserita nel To: IX. de' Giornali d' Italia.

IV. Finora abbiamo adempiuta la parte di Storico, che riferisce su qualche grande avvenimento, qual si è questo, che assicurò la libertà d' una Repubblica, che delle più famose diventare doveva, riferisce, dissi, le altrui opinioni; e perchè non si possa dubitare della nostra lealtà, rapportati abbiamo gli Autori colle loro stesse parole. Ora passar dovrebbesi a distinguere il vero dal falso, che è il carico principale, e più operoso d' uno Storico: Ma Noi lascieremo che proferiscano

la

la ſentenza i noſtri diſcreti Lettori, ponderando dall' una parte il teſtimonio graviſſimo del Damiani, dall' altra quello di tanti accreditati Scrittori, che pajono a quello oppoſti. Proferilla in favore dell' integrità dell' Orſeolo il Frechot, nella ſua Storia delle Famiglie di Venezia, in cui ſcrive che Quegli, come tutto dedito alla pietà, ebbe molta pena ad accettare il Ducato. Proferilla il Sig. Zeno nella Diſertazione ſuddetta più di propoſito, arringando contro il Damiani, cui però ſcuſa modeſtiſſimamente, per l' inganno della pubblica voce ſparſaſi. Sovra le orme del Sig. Zeno camminò il Fontanini, che da quello raccolſe il meglio, che v' ha nella Diſertazione ſua per S. Pietro Orſeolo, a cui appropria il verſo d' Orazio: *Integer vitæ, ſceleriſque purus*. Così pure la proferì il noſtro Grandi nella Vita di S. Pietro Orſeolo, ſcoſtandoſi da ciò, che dato aveva alle ſtampe nelle ſue Camaldoleſi Diſertazioni, alla Cronologia prima della Vita di S. Romualdo, e da ciò che ſcritto aveva ne' ſuoi Comentarj, trattando queſto punto di profeſſione: E a queſti aggiungeremo l' Autore delle Annotazioni all' Edizione Veneta, chiunque e' ſiaſi, ma certo Uomo di buon ſenſo, che dice eſſere ſtato ingannato il Damiani in queſta parte da una falſa fama. *Hic pariter aberravit pijſſimus Scriptor, falſo rumore deceptus. Nota d. ad Caput V.*

V. Noi

V. Noi per ordine abbiamo qui riferiti gli
Autori, che hanno pronunziato in questa Cau-
a, cui veramente trattò il chiarissimo Sig. Ze-
no il primo. Or non possiamo non avvertire una
cortesia del Fontanini, a cui dal Sig. Zeno
u indirizzata la sua Disertazione, poichè di
questa scoperta si fa egli autore, siccome del-
a giusta Epoca dell' abbandono del Soglio, a
ui si risolvette l' Orseolo, senza darne la do-
uta lode a chi a Lui tanto onore fatto avea.
Egli tesse encomj agli Autori Veneti, che co-
ne più informati scrissero di questo particola-
e più giustamente; e dice che vuòl perdonar-
i questo fallo agli Esteri: *Exteris tamen* (co-
ì alla pag. 18.) *de Petro Urseolo antè Mona-
chatum agentibus, menda, quæ indicavimus,
facilè condonanda sunt. Siquidem uni Venetorum
Historici accuratè, & lotis manibus ea pertractas-
e noscuntur*. Soggiunge poscia che hanno tor-
o molti gravissimi Autori, avendo seguito
l Damiani ciecamente, senza consultare essi
Veneti: *Ad quorum fidem non unus Baronius,
cumque eo Mabillonius, & Pagius A. D. 977.
num. 71. sed & Carolus Sigonius lib. VII. de
Regno Italiæ eodem anno D. 977. alijque in Epo-
a lapsi ea, quæ Nos in Damiani narratione
emendavimus, conferre neglexerunt*. Ma se deb-
bono scusarsi gli Esteri, perchè poi leva Egli
anto rumore contro il Damiani, come non
osse un Estero? Appresso fra i Veneti medesi-
mi

mi alcuno ha parlato come il Damiani; ed è questi il Dandolo, che esaggerando l'odio de' Popoli, esacerbati per le violenze del Candiano, così dice: *Tandem nequam consilium Petri Ursiolo secuti, ut ait Petrus Damianus, propinquas domos, quæ extra Palatium circa rivulum consistebant, igne mixto piceo fomento, accendere studuerunt*. Pure il Dandolo è de' principali Autori, come più antico d' ogni altro, da' quali cavasi motivo di mettere in dubbio l' asserzione del Damiani, perchè prima di tutti diede contezza della probità dell' Orseolo, e della sua avversione alla primaria dignità della Patria; onde l' illazione, che quindi deducesi, che non si mescolasse nella congiura, non pare necessaria; e il Grandi nella Vita del S., da Lui stesa, mostra che può comporsi l' una con l' altra. Carico del Fontanini sarebbe stato difendere il Dandolo da questa, secondo Lui, manista contraddizione.

VI. L' Anonimo Rivipullense, che scrisse gli Atti dell' Orseolo non molto dopo il Damiani, nulla dice nè del consiglio dato da quello, di abbrucciare il Ducale Palagio, a costo del divampamento della propria Casa; nè del patto di crearlo Doge, per indennizzarlo col dominio della Repubblica; patto, che non poteva farsi da tutti, e che male poteva essere osservato da pochi: Ma questo argomento nulla prova, perchè quell' Autore si mostra pochissimo

imo informato de' fatti dell' Orſeolo avanti
l ſuo Monacato, come una volta faremo ve-
lere. Nulla nè pur dice e della congiura del
Popolo e, della ſtrage del Candiano; per queſto
negheraſſi forſe l' una, e l' altra? Avvertiſce il
Baillet a queſto ſilenzio, e a queſto conſen-
o degli Autori Veneti ſopra la pietà dell' Or-
eolo, per la quale viene a renderſi ſoſpetto il
eſtimonio del Damiani; e non pertanto con-
lude che il ſuo racconto è più veriſimile.
Anche il Mabillon al num. 1. e alla Nota 1.
retefe che il Rivipullenſe, e gli Scrittori Ve-
neziani taceſſero queſte circoſtanze, per ſervi-
e alla fama di eſſo Doge: *Ut Petri Ducis fa-
mæ conſulerent, & ne quid eximij Ducis exiſti-
nationi nocerent.* Potrebbeſi addurre in rinfor-
zo del penſare del Mabillon, e del Baillet,
che indarno ſi oppone l' autorità di Scrittori
ſſai più Moderni, a quella del Damiani, che
iorì tanto più vicino a' tempi dell' Orſeolo;
na è facile il riſpondere che trattandoſi di co-
e della lor Patria, avranno certamente ricer-
ati i documenti di que' tempi, per parlare
onformemente ad eſſi. Così riſponderaſſi all'
utorità del Damiani, che ſcrivendo Egli per
ltrui relazione, ed eſſendoſi quella ſiniſtra
ma del Doge, ſucceduto a Pietro Candiano,
ià divulgata, come gli Uomini credono più
cilmente il male che il bene, e come è ma-
gevole il ſincerarſi ſopra le voci, che cor-
rono

rono per le bocche del Volgo, così Egli re
gistrò ciò, che comunemente si credeva. Con
cludasi che l' asserto del Damiani, quand' anch
fosse errore, è un errore scusabilissimo, co
me fondato sul sinistro rumore, che allora
sparse, che ingannò poi ancora uno de' più ant
chi, e de' più avveduti Storici della Repubbl
ca tanto lodato dal Fontanini, e meritamer
te. Dietro a queste traccie, che pajono al Sig
Zeno più conducenti al vero, si scosta Eg
dall' altra asserzione del Damiani, che Gio
vanni Gradenigo, di cui dovremo parlare ap
presso, fosse complice della congiura con
Orseolo. In fatti il Dandolo ci descrive que
sto Gradenigo come Uomo santissimo; e
fa fede che colla sua destrezza, ed autorità
diede opera che i Corpi degli Uccisi, prima
trasportati con piccola barca nella piazza de
Macello, che nel Dialetto Veneziano appella
si delle Beccarie; e quivi esposti per iscorno
fossero trasferiti al Monastero di S. Ilario,
orrevolmente sepolti: *Quorum gelida corpora*
Genitoris scilicet, & Geniti, ob ignominiam prim
tùs exigua nave ad Forum Macelli, deindè qu
dam sanctissimo Viro Joanne Gradenigo nomine
interpellante, ad Monasterium S. Ilarij detul
runt. La Religiosità, che trasparisce in que
sto fare del Gradenigo, mal si accorderebb
con la congiura contro il suo Principe. Ben
chè avevano i Sudditi l' autorità di deporlo
quan-

quando fosse degenerato in Tiranno; come nota l' Autore della Vita del B. Giovanni Gradenigo alla pag. 25. con queste parole: *Stava in que' tempi confusamente, e presso la Nobiltà, e presso il Popolo, l' autorità di deporre dal Principato, e di punire il Principe stesso anche con la vita, se tali erano le sue colpe che meritassero l' estremo supplicio*. Le precauzioni poi, prese dal Candiano in propria difesa, loro non lasciavano altra strada per disfarsene, che quella della violenza. Non può dunque attribuirsele il nome di congiura in odioso senso; e il desiderio, e lo sforzo di tor di mezzo un oppressore della pubblica libertà, poteva accordarsi con la maggiore probità; sopra di che veggasi il Grandi alla Nota 11. del Capo IV. della Vita dell' Orseolo. Che se dicasi che il Damiani parla di questo fatto come d' un grave eccesso, si risponderà che da un Santo sì severo non poteva aspettarsi altro nome, trattandosi d' un attentato, che seco trasse il trucidamento d' un Fanciullo innocente, e l' incendio di tanti Edifizj profani, e sacri, con grandissimo danno de' Cittadini, e con offesa della Religione; e queste vedute dovettero perayventura movere il Dandolo a chiamare il consiglio di arder le Case, supposto dell' Orseolo, una cattivezza: *Petri Ursiolo nequam consilium*. Per non affaticar più i nostri Lettori su questa materia, avvertiremo che il Damiani

miani ſcriſſe la ſua Storia un mezzo Secolo dopo il Fatto, e in conſeguenza in una ſtagione, che la pubblica fama, ſe falſa ſtata foſſe, poteva eſſere ſmentita dal tempo, che è padre della verità. Quindi non dalla fama laſciò condurſi, ma più probabilmente da una tradizione, che doveva vivere fra' Diſcepoli di San Romualdo, originata dalla ſincera confeſſione de' proprj andamenti, fatta per umiltà dall' Orſeolo, e dal Gradenigo, e per loro ſalutare confuſione ſpeſſo ripetuta. Avvertiremo ancora che la regola Iſtorica, confirmata dal Baronio, ſi è di credere al primo Autore, quando i ſeguenti non apportano ſolide ragioni, che lo confutino. Tali certo non ſono, come veduto abbiamo, i teſtimonj degli Autori Veneti, i quali ſono ſtati incoraggiti dal ſilenzio dell' Anonimo Rivipullenſe. Ma ſe queſto far poteſſe alcuna autorità, dovrebbe farla con più ragione il parlare; onde formereſſimo vantaggioſa idea del Candiano, anteceſſore dell' Orſeolo, chiamandolo Egli Uomo fortiſſimo: *Poſt mortem fortiſſimi Ducis*; E Romualdo, ch' Egli appella Romaldo, ſarebbe creduto un Gentiluomo Veneziano, poichè gli attribuiſce il titolo di Ottimate della Repubblica. Concluderemo in fine che la ſincera fede di queſta Iſtoria difficilmente può ritrovarſi, avendola i Poſteri alterata; come non ſi rinvenirebbero l' orme, pri-

ma-

mamente in qualche ſentiro impreſſe, quando altri vi foſſe paſſato ſopra per cancellarle. Così il P. D. Aurelio Antonelli ſu queſto particolare: *Scriptorum vitio, ſeu Poſterorum traditione non facilè ſincera fides reperitur Hiſtoriæ.* Ma più gran quiſtione c' incalza, intorno il tempo della morte dell' Orſeolo, perchè queſta abbandoniamo: *A tergo grandius urget opus.*

VII. Il Damiani al Capo XII. raccontando le diſpoſizioni, fatte da S. Romualdo, per la moſſa del Conte Olibano verſo Montecaſino, fra le quali una delle principali ſi fu dargli per compagno Giovanni Gradenigo, ſoggiunge: *Petrus autem Dux extremum jam fæliciter clauſerat diem*; che è lo ſteſſo che dire che avanti la partenza di Romualdo dalla Francia, quell' illuſte, e ſanto Perſonaggio ſen' era ito al Cielo; poiche o poco prima, o contemporaneamente a queſta partenza, ſucceſſe il viaggio del Conte Olibano al Monaſtero Caſineſe. L' Anonimo Rivipullenſe dall' altra parte, che laſciò ſcritta la Vita dell' Orſeolo, dice che morì renduto un frutto dicianoveſimo: *In hora autem nona fratribus omnibus circumſtantibus IV. Idus Jannarij, jam reddito fructu XIX. ad alta Syderum cacumina oculos elevans reddidit ſpiritum.* Così ha il teſto di quell' Autore; ma il famoſo P. Mabillon, che ha pubblicato lo Scritto del Rivipullenſe al Secolo V.

dc'

de' Santi Benedettini, vi ha fra due parent[esi]
aggiunta la parola di *anni*, come ſpiegazio[n]e
del numero diecinove. Così aſſeriſcono i d[ott]e
Padri Maurini, che hanno data alle Stamp[e]
recentemente la Storia della Linguadoca, r[ac]-
colta da' più ſicuri Documenti; ed ecco le lo[r]o
parole: *Le Pere Mabillon, qui à ajoutè dans le*
texte le mot annorum entre deux crochets: Re-
dito fructu XIX. (annorum). L' interpetrazio-
ne però, che il Mabillon ſoſtituì al Rivipullen-
ſe con le parole, è ſtata data al medeſimo da-
gli Autori con l' intelligenza; onde hanno cre-
duto che quì ſi accennino gli anni di profeſſio-
ne Monaſtica; e la morte dell' Orſeolo a queſto
conto è ſtata portata all' anno 997. poichè ſi-
curamente partì per Coſſano del 978. Il Dan-
dolo, illuſtre ſtorico è ſtato de' primi fra
noſtri Italiani a ſpacciare queſta aſſerzione,
ſu la fede preſunta del Rivipullenſe; ma non
ebbe Egli alcuna avvertenza alle parole del
Damiani, ſiccome non l' hanno avuta gli al-
tri tanti, che hanno dopo Lui aſſerito che il
noſtro Santo paſſaſſe al Cielo nel 997. Il chia-
riſſimo Sig. Zeno però, avendo nella ſua Diſ-
ſertazione diſtinto meglio di ognuno il tempo
dell' andata dell' Orſeolo in Aquitania, e del
ritorno di S. Romualdo in Italia, ha ben ve-
duto che l' aſſerzione del Damiani, colla ſpi-
gazione, che davaſi al paſſo dell' Anonimo
di Rivipolle, non poteva accórdarſi. La que-
ſtione

ſtione adunque del tempo della morte dell' Orſeolo, quanto al ſuo perchè, a queſta ſi riduce: *Se più debba crederſi al Damiani, o all' Anonimo Rivipullenſe*.

VIII. Avanti che c' ingolfiamo in queſta materia, avvertiremo in primo luogo che l' autorità di queſto Anonimo non è certo da paragonarſi con quella del Damiani, come oſſerva anche il Grandi nelle Note al Cap. XIII. della Vita dell' Orſeolo; e come prima di Lui notollo il Mabillon nelle Oſſervazioni previe al num. IV. Oltre la dignità delle Perſone, che ciò moſtra, lo moſtrano egualmente molti sbagli, che racchiudonſi nella Leggenda dell' Anonimo, in grazia d' uno de' quali ebbe a dire il Mabillon al num. 8. delle Oſs. prev. *At vel in hac parte, uti ſæpè alias, lapſus eſt bonus Homo*. Grandiſſimo ſi è quello, che l' Orſeolo metteſse in Trono i ſuoi due Figliuoli, prima di fuggirſene, applaudendo tutto il Popolo: *Petrus itaque eximius Dux Venetiarum, atque Dalmatiarum, congregavit Principes, & omnes Regni ſui Optimates, dans coram omnibus, ſuis duobus Filijs Principatum ſui Ducaminis, adclamente omni Populo*. E forſe che non minore è l' altro di aſſerire che l' Orſeolo fu eletto Doge nel fiore della ſua Gioventù: *Ad honorem Ducatus in florigero felicis flore juventutis poſitus, à cunctis Venetiarum turmis eligitur*. Bella Gioventù, che già già avvicina-

vasi agli anni cinquanta! Altri molti ne no-
teremo a suo luogo, de' quali non è da ma-
ravigliarsi, perchè il Mabillon, dopo averlo
riconosciuto per un buon Uomo, lo taccia
ancor di ridicolo nell' Etimologia, che dà del
nome di Cossano, volendolo derivato da una
Coscia di Vacca, che una volta era offerta
come Canone: *Ridiculè Auctor noster loci ejus
denominationem à coxa vaccæ desumit, quod hu-
jusmodi pensum, seu munus annuum olim prisci
loci Domino persolveretur. Obser. præv. num.*
Monsignor Fontanini nella Disertazione sopra
S. Pietro Orseolo, della quale dovremo dir
molto, non ostante tutti gli sforzi, che fa per
tenere in credito questo Scrittore, si vede in
necessità, atteso lo sbaglio accennato, vera-
mente enorme, di far distinzione fra le cose
ch' Ei dice dell' Orseolo avanti il Monacato
e fra quelle, che ne racconta di poi, e pre-
tende che in queste sia più esatto del Damia-
ni. Ma quel fare che due anni dopo la sua
conversione diventasse l'Orseolo Custode del-
la Sagristia, e quel dire che quasi sul fine
della sua carriera Monastica si ritirò in una
Cella, poco lontano dal Monastero, come
stanno con questa esattezza? Sappiamo che tut-
ti e tre i Nobili Veneti, appena compiuto il
tempo della probazione, andarono all' Eremo
di Romualdo. Questo medesimo Autore rac-
conta i digiuni delle Triduane, e delle Bidua-
ne,

ne, praticati dall' Orſeolo, e la recitazione di tutto il Saltero ogni giorno, ed altri eſercizj della vita Eremitica, a' quali diede opera il Santo. Queſta, non chè mancanza di eſatezza, è manifeſta contradizione, non ſolo col Damiani, ma con ſe ſteſſo. La ſeconda ragione addotta del carattere della Perſona, che avrebbe in ogni caſo la ſua forza, l' ha vie più nel noſtro, in cui il Damiani aſſeriſce il tempo di queſta morte chiariſſimamente, e il Rivipullenſe ſi ſpiega così oſcuro, che ha biſogno d' interpetrazione. In fatti i dotti due Padri della Congregazione di S. Mauro, al To. 2. della loro Storia generale della Linguadoca, ſtampata in Parigi nel 1743. pretendono alla Nota XXVII. pag. 598. in grazia dell' autorità del Damiani, che la nota numerale del Rivipullenſe ſia sbagliata, così ſono Eſſi lontani dal credere che quel picciolo Scrittore poſſa ſtare a fronte di uno tanto grande, qual è il noſtro Santo Dottore. Queſto sbaglio del numero non è inveriſimile, poichè biſogna dire che poco de' numeri ſi conoſceſſe lo Scrittor medeſimo, ſe dir non vogliamo che non ſi ricordaſſe nel fine ciò, che ſcritto aveva nel principio; avvertendo il Mabillon che nel fine della ſua Leggenda pone la morte del Santo li 10. Gennajo, quando nel principio poſta l'aveva li 11. *Hoc loco diem 4. Idus Januarij, notat Anonymus, aſt vita*

 ini-

initio 3. Idus præfigitur. Observ. præv. num.
IX. Avvertiremo in secondo luogo che dell' interpetrazione del passo del Rivipullense hanno fatto poco, o niun conto i migliori Critici, e i più famosi Professori di Ecclesiastica Istoria. Noi ne porteremo due, maggiori d' ogni eccezione. Il primo è il Mabillon, che al num. IV delle Osservazioni previe pronuncia francamente che si è incerto quanti anni vivesse l' Orseolo nell' Eremo di Cossano, non ostante che riferisca e l' interpetrazione del citato passo, e gli Autori, che ad essa aderiscono. Ecco le sue parole: *Incertum est quot annis Petrus Dux in Coxano Monasterio degerit. Decem, & novem assignant Franciscus Camps, Arnoldus Wion, alijque Recentiores; idque ex Anonymo hausisse videntur, qui eum reddito fructu XIX. scilicet annorum, decessisse scribunt.* L' altro è il Pagi, che raccontato il parere del Mabillon e la ragione, che apportano gli Autori, da Lui riferiti, definisce che per questa ragione appunto è incerto il tempo della morte del Santo. Ecco parimenti le sue parole all' Anno 997. *Anonymus, qui fusè de ejus virtutibus disserit, aitque mortuum IV. Idus Januarij jam reddito fructu XIX. (annorum) anno nempè incerto.* Aggiungasi a costor due Pietro di Marca, il quale all' anno 997. parla della morte di S. Pietro Orseolo, e dice che accadde in esso anno, *o in quel torno*, quasi diffi-
di

di della ſpiegazione, che ſi dà comunalmente al teſto Rivipullenſe: *Eodem anno, aut circiter obijt Petrus Urſeolus Dux Venetiarum, & Monachus &c.* Stante queſta oſſervazione, non pare a Noi che il Mabillon poſſa noverarſi fra gli Autori, che hanno aſſegnata la morte del Santo Doge all'anno 997. come lo novera il Sig. Zeno.

X. Or veggiamo Noi ſe ci dà l' animo di concludere in queſta quiſtione, e di far certo l' incerto, con altri principj, diverſi dall' autorità del Damiani, e del Rivipullenſe, atteſa la quale la quiſtione par già definita, anzi è maraviglia che pur ſia inſorta. Ciò ſperiamo veramente, mercè di forti congetture, e di efficaci argomenti. Le congetture ci vengono ſomminiſtrate dalla Provvidenza di Romualdo per l' adempimento della vocazione del Conte Olibano; e dalla partenza di Giovanni Moroſini dall' Eremo di Coſſano. Ma qual conneſſione hanno coteſte coſe con la morte dell' Orſeolo? L' hanno per mia fè grandiſſima; E quanto alle miſure, preſe da San Romualdo, è noto che diede Egli per Compagni ad Olibano l' Abate Guarino, Marino, e Giovanni Gradenigo. Or con quale diſcretezza avrebbe Egli potuto ſeparare dal fianco dell' Orſeolo un ſuo Concittadino, ed un Amico, che l' aveva ſeguito nella ſua fuga, e che ſeco veſtito aveva l' Abito Monaſtico nel

Monaſtero di S. Michele di Coſſano, e che ſeco era paſſato all' Eremo, quivi preſſo fonda to da S. Romualdo? Più, che inviando in Itali anche Guarino, e Marino, toglieva all' Orſeol tutti i ſoggetti, che avevano ſecondata la ſu vocazione; e diſponendoſi anch' Egli a parti re per queſta parte, ecco che l' Orſeolo ri maneva colà ſolo. Non poniamo in dubbi che la Virtù di queſto Perſonaggio, la qual era ſtata baſtevole a diſprezzare il Regno, a vrebbe anche ſaputo tollerare in pace queſt abbandonamento. Ma la vita ſpirituale ha ſuoi conforti, tra quali grandiſſimo è la com pagnia di fervoroſi Fratelli, che ci animin col loro eſempio a portare con gioja il giog del Signore. Di queſto conforto non credian Noi che aveſſe voluto S. Romualdo privare l Orſeolo, togliendoli dal fianco un nobile Giovane, che ſi era Egli fatto Compagno nel la ſua fuga dal Principato, e laſciandolo ſen za i Direttori di ſpirito, che aveva Egli elet ti, e da' quali ſi era fatto ſcorgere fino nella Catalogna, per menar vita con eſſo loro. V ha di più che per la partenza di Marino, e del Gradenigo, e per quella del Moroſini, e di Romualdo, che ſeguì appreſſo, rimaſe vuo to d' abitatori l' Eremo, eccitato dal S. Pa dre preſſo il Monaſtero di S. Michele di Coſ ſano. Or chè ne ſeguì dell' Orſeolo, Perſo naggio, che tanto in eſſo ſi ſegnalò? Rimaſe

fors'

fors' Egli quivi? Ma come poteva ſtarvi ſolo?
Paſsò peravventura di bel nuovo al Monaſte-
ro di Coſſano? Ma queſto paſſaggio ſarebbe
ſtato uno ſcemamento di perfezione; e ſap-
piamo che Romualdo contava per lo ſteſſo
traſferirſi dall' Eremo al Monaſtero, che dal
Monaſtero al Secolo. Biſogna dunque confeſ-
ſare che già felicemente aveſſe compiuto l'ul-
timo giorno, come afferma il Damiani. E quin-
di può ben rilevarſi quanto a torto il Fonta-
nini aſſerì alla pag. 30. della ſua Diſertazione
che quelle parole: *Petrus autem Dux extre-
mum jam feliciter clauſerat diem*, ſieno ſtate
inſerite da altra mano nel teſto del Damiani;
e lo aſſerì con fiducia anche di vincere, ſe
aveſſe ſcommeſſo, perchè, dic' Egli, ivi non
iſtanno bene: *Hæc tamen aliunde irrepſiſſe*,
poſito pignore contenderim: *Non enim ibi aptè
conſiſtunt*. Come non vi ſtanno bene? Non
doveva il ſavio Scrittore dar ragione del co-
mando fatto al Gradenigo, di accompagnare
il Conte Olibano, comando, che ſe foſſe ſta-
to ancor vivo l' Orſeolo, ſarebbe paruto in-
doveroſo? Ma fuori ancora di queſta ragione,
nulla è più naturale, chè quando al Damiani
venivano raccontati i Fatti di S. Romualdo,
all' udire che tutti i Compagni del pio viag-
gio dell' Orſeolo ſi erano partiti dal termine,
al quale l'avevano accompagnato, dopo aver
viſſuto ſeco qualche anni, naſceſſe in Lui cu-

riosità di sapere chè ne fosse del S. Doge. Ne
dovette adunque chiedere ; e udì che già era
passato al Cielo ; onde registrollo , per soddis
fare anche all' altrui curiosità , e forse per im
pedire la maraviglia , che alcuno prender po
teva , che fosse stato l' Orseolo abbandonato
da tutti i Suoi . Il peso di questo argomento
è tanto , che ha mosso l' Autore della Vita
del Gradenigo ad affermare che Questi assistet
te alla santa morte dell' Orseolo . Anzi sem
bra che l' abbia avuto in considerazione il Fon
tanini medesimo, che vuole che Guarino fos-
se presente al transito dell' Orseolo , benchè
da Lui dicasi seguito del 997., parendoli for-
se disordine , che tutti i Compagni della sua
fuga dall' Italia , l' avessero poi lasciato solo
nella Francia . Ma la ragione ch' Egli addu-
ce di questa sua congettura è affatto insussisten-
te, fondandosi in questo solo che Guarino,
anche per sentimento del Mabillon , soprav-
visse all' Orseolo . Certo che a Lui sopravvis-
se, ed assistette al suo felice passaggio , ma
perchè questo seguì del 982. e prima che a
Guarino fosse raccomandata la Persona del Co:
Olibano , e in conseguenza prima che venisse
la seconda volta in Italia .

XI. Qnanto poi alla partenza di Giovanni
Morosini dalla Francia , che è il secondo ca-
po delle nostre congetture, nota il Sig. Zeno nel-
la sua lodatissima Disertazione esservi sicuri
ar-

argomenti che Quegli ſul fine dell'anno 982. ritornaſſe a Venezia, dove fondò il Monaſtero di S. Giorgio Maggiore. Or perchè queſta diſperſione degli Alunni, che S. Romualdo aveva nell' Eremo di Coſſano raunati? Il Gradenigo, e Marino ſen' erano già iti con Olibano, ed ora ſe ne va il Moroſini. Perchè già era morto l' Orſeolo, e dovendo partirſene Romualdo, neſſun legame obbligava più il Moroſini a ſtarſene in un paeſe, al quale riparato avevano in ſua compagnia gli altri due nobiliſſimi Perſonaggi, per ſicurezza di lor vocazione; cioè non l' oſſequio, e l'amicizia verſo il defunto Signore, e non la venerazione verſo il Maeſtro, che quindi ſi volea torre, per la neceſſità d' eſſere a correggere il Padre.

XII. Queſt Epoca della partenza di tutti gli accennati Soggetti dalla Francia, da Noi fiſſata al cap. XV. nel 982., è troppo neceſſaria alla materia, di cui trattiamo; onde biſogna aſſodarla, col rigettare gli urti di chi vuole ſvellerla. Il Fontanini pretende che non poſſa porſi prima del 986. apportando che, per teſtimonianza di Leone Oſtienſe, Olibano andò a Montecaſino ſotto l' Abate Manſone, il quale non ſuccedè all' Abate Aligerno chè del 986. Quindi corregge il Mabillon, che ne' ſuoi Annali quello ſtabilito aveva, che Noi: *Itaque* (così alla pag. 29. della ſua Dis.) *ex his*

*patet egregium Virum libro 49. Annalium nu.
XXV. Olibani, & Sociorum Cuxano ad Casin-
tes iter illigare non debuisse A. D. 982. q.
Manso nondum erat Casini Abbas; sed toto qu-
driennio serius, quo Aligerno successit.* Ma i
gran lunga s' inganna questo Autore, poich
Leone Ostiense non dice altramente quello,
ch' Egli fa dirgli. Racconta bensì al cap. XIX,
prima di annunciar la morte del Mansone,
viaggio del Co: Olibano, incominciando co
questa frase: *Circa hæc tempora &c.* ma falsa
la conseguenza, che il Fontanini ne deduce
che asserisca l' Ostiense esser seguito quest
viaggio sotto il Mansone. La frase *circa hæ
tempora*, mostra chiaro che l' Autore non ta
sa un anno particolare. E poi a un tanto co
noscitore, qual si faceva Monsignore Fontanini
ciò dovevano mostrare le cose medesime, rife
rite dall' Ostiense, e l' ordine, che tiene in
riferendole. Al capo antecedente, che è i.
XIIX. dice dell' andata a Montecasino di S.
Romualdo con S. Bruno Bonifazio, Tammo, e
gli altri Teutonici. Strano sarebbe che si preten-
desse che questa gita fosse accaduta prima di
quella del Co: Olibano, perchè prima dall'
Ostiense vien raccontata, quando accadde se-
dici anni appresso, cioè del 998., come da
Lui medesimo si raccoglie: *Eo scilicet tempore
quo idem Imperator Crescentium Romanum Sena-
torem, qui se in Castello Sancti Angeli de Pon-*
te

te S. Petri contra eum rebellans, munierat, Sacramento deceptum, cæpit, & mox quasi reum majestatis capite obtruncavit. Strano sarebbe ancora che si volesse, che fosse anch' essa seguita al tempo dell' Abate Mansone, quando questi del *996*. finito aveva il suo governo, dopo essergli stati cavati gli occhi. Il Cronista Casinese per ciò, contento della sostanza de' fatti, non bada punto al tempo. Asserì anche il Sig. Zeno che sotto l'Abate Mansone giunse Olibano a Montecasino, cosa incompossibile con l' altra, da Lui prima definita, e provata, che S. Romualdo partisse di Francia del *982*. Al tempo adunque dell' Abate Aligerno giunse Olibano con sua Comitiva a Montecasino, e non al tempo del Mansone; sopra di che l' Autore della vita del B. Gio: Gradenigo corregge il Macchiarelli; benchè fa Egli poi uno sbaglio maggiore, insegnando che il Gradenigo stette in Cossano 18. anni, per accordare l' asserzione del Damiani, che morisse l' Orseolo avanti la partenza di S. Romualdo, e in conseguenza del Gradenigo, che secondo Lui assistè alla morte del Santo Doge, con quella presunta del Rivipullense che Questi contasse alla sua morte *19*. anni di Monacato. Quanti anni adunque, secondo il Fontanini, stette in Francia S. Romualdo? Otto in punto in punto, i quali vengono a corrispondere nella lor fine al principio del go-

verno dell' Abate Mansone; e per raccoglie: li, tre primamente ne conta, che sono quell del lavoro della terra col Gradenigo; poi ne conta cinque, che sono quelli, che il Damiar rammemora al capo ottavo, secondo la divi: sione de' Capi, fatta da' Bollandisti. Ma se Dio mi guardi nulla v' ha in quel capo che favorisca il suo detto, poichè si tratta in esso di quanto soffrì Romualdo ne' princip della sua conversione. Vi si descrive bene, che per cinque anni aggravò il Demonio il S. con un fantastico peso, posandosi sovra i suoi piedi, e sovra le gambe; ma questo poteva così accadere in Francia, come in Italia; onde si abusa il Fontanini del poco ordine, tenuto dal Damiani, portandolo per ragione fuor di proposito: *Etenim Damianus rerum seriem aliquando intervertens, subobscuros calculos ponit*. *Pag*. 27. A buon conto dove lascia il tempo della probazione de' Candidati nel Monastero di Cossano, il qual andò avanti all' ingresso degl' incliti Veneti nell' Eremo di Romualdo, tempo, che si estese a un anno, come attesta il Damiani? *Quibus etiam ipsi jam dicti Fratres, peracto vix annuo spatio aggregati sunt*. *Vitę C. V.* Non torna dunque il suo computo, perchè per una parte manca nel necessario, per l' altra abbonda nel superfluo. Non ostano perciò all' Epoca, da Noi fissata, le ragioni del Fontanini; e come altrove promettemmo Noi di portare

tare altri argomenti per assodarla, così ora adempieremo la promessa. Dalla Storia del Damiani si fa innegabile che il Santo Padre rivide l' Italia prima assai del 990., dopo il quale anno ebbe il comando da S. Apollinare, che gli apparve, di tornarsene a Classe. In fatti rivenuto in Italia fermossi nel Monastero di S. Severo, per la correzione del Padre. Vedutane l' emenda, e fors' anche la morte, piantò il suo soggiorno nella palude di Classe lungo il Ponte di Pietro; passò quindi a S. Martino in Selva; e andò poscia a Verghereto a piantarvi il Monastero di S. Michele, finchè scacciato villanamente da quel luogo, si trasferì ben lontano, cioè nel monte di Catria. Tutto questo è racconto del Damiani; e a tutto questo aggiungemmo Noi per forti congetture l' avere il Santo tratta non piccola dimora nell' Eremo del Pereo. La serie di queste azioni dimanda certamente il corso di qualche otto in nove anni; onde se non si prova per esse il preciso tempo della partenza del Santo dalla Francia, provasi però a un di presso. Ma la morte dell' Orseolo, seguita nel Gennajo del 982., e connessa in qualche maniera con la conversione di Olibano, come appresso mostreremo, essa dà tutto il peso alle ragioni accennate, e fa vedere S. Romualdo in Italia su la fine dell' anno istesso.

XIII. Da questi argomenti, morali sì, ma

però convincentissimi, passiamo ad un altro che abbia la maggiore evidenza desiderabile Tale è certamente nella Storia l' asserzione (immediata, o mediata di chi ha scritto su qual che fatto di professione: E poichè quella de Damiani immediatissima si vuol mettere in dub bio, veggiamo se il Rivipullense, o l' Ano nimo Camaldolese, che hanno distesa la Vi ta dell' Orseolo, a Noi ne forniscono una mediata. Ci volgiamo in primo luogo al Rivipullense, per definire la lite colle sue ragioni, dacche colle ragioni, da Lui tolte in prestito, è mossa. Racconta Egli che mentre stavasi il Santo per morire, chiedette se fosse per venirsene a Lui il Signore di quella Terra; e i Circostanti li risposero che l' aspettavano: *Tunc interrogat, ut ante exposcerat, si illius Patriæ Dominus, antequam migraret, relinquens ergastulum corruptibilis naturæ, causa videndi illum in extremo colloquio sanctæ memoriæ veniret, qui sibi daret utile consilium, & pacis osculum. Respondentibus igitur Fratribus, se illum expectare dicentes, resedit super Cathedram.* Non dice poi se v' andasse, o no, il che non pregiudica al proposito nostro, e solo fa vedere la poca esattezza di questo Autore; ma che v' andasse in effetto l' abbiamo dall' Anonimo Camaldolese: *Tunc Vir Nobilis Oliba illius Patriæ Dominus Ducem venerabilem videre desiderans, accessit ad eum*: *quo præscito, B.*

Petrus

Petrus super Cathedra positus, Olibam ad eum humiliter venientem, osculo pacis recepit, hortans eum, Mundum despicere, & Deum colere: intantum quod ejus suasionibus Oliba vitam Monachalem, & sanctam elegerit. S' accordano poi tutti e due questi Scrittori in riferire che lo stesso Olibano assistette a' funerali del Santo, ed accompagnò il sacro suo Cadavere nello trasporto dall' Eremo al Monastero; se non che il Camaldolese mostra che a persuasione d' Olibano lo sepellirono i Monaci in un luogo distinto: *Altera autem die* (così il Rivipullense) *veniens Dux illius Provinciæ, cum Primatibus suæ dominationis, dum in feretro aspiciunt jacere pia membra, magno eiulatu flent, in exequijs ejus positi, discessum ejusdem nobilissimi Ducis. Tunc in Ecclesia ductum venerabile Corpus, celebratis Missarum solemnijs, cum omni honore, ac devotione mentis, sepelierunt eum in claustro, juxtà ostium Ecclesiæ. Dux autem Provinciæ* (così il Camaldolese) *honorabiliter sociatus Corpus B. Petri, juxtà portam introitus Ecclesiæ mirificis hymnis, & laudibus collocavit.* Or chi era il Signore, sotto il cui dominio stavasi il Monastero, e l' Eremo di Cossano? Era certamente il Conte Olibano, la cui conversione abbiamo descritta col Damiani al capo XIV. Se questo Signore adunque mosse verso Montecasino su la fine dell' anno 982., ecco che seguì il glorioso transito dell'

Orſeolo dell' anno medeſimo, prima dell' abbandono, che fece della Francia S. Romualdo; eſſendo che la partenza del Conte seguì o avanti, o almeno contemporaneamente a quella del Santo; ed ecco veriſſimo non meno il paſſo del Damiani, che il teſtimonio dell' Anonimo Camaldoleſe, che moriſſe l' Orſeolo il quinto anno del ſuo Monacato, nel giorno 11. di Gennajo del 982. in età di anni 54. Tanto ad aſſicurare le più combattute verità è a Noi giovata la ricerca dell' ordine delle azioni del noſtro S. Padre. Il paſſo dell' Anonimo noſtro è queſto: *Et his ſermonibus, hora nona, qua Dominus expiravit, eadem verba dicens, videlicet: In manus tuas Domine comendo ſpiritum meum, tertio idus Januarij 982. quinto anno ſui Monachatus, de hac vita miſera celeſtem Patriam eſt adeptus.* Non è dunque vero quello, che sì francamente pronunzia il Fontanini al num. VI. pag. 19. della ſua Diſertazione, cioè che la Vita ſcritta dall' Anonimo Camaldoleſe non ſia altro che una meſcolanza delle parole del Damiani, e del Rivipullenſe; poichè della viſita, fatta all' Orſeolo moribondo da Olibano, e dell' anno della ſua morte, non fa motto nè l' uno, nè l' altro: *Vir doctus, & opido clarus Guido Grandius Abbas, & Monachus Familiæ Camaldulenſis, aliam Petri vitam ad me tranſmiſit, quæ tamen ex verbis Damiani, & Rivipullenſis compoſita eſt.*

Pre-

Preziofa è qualunque notizia fopra i Soggetti, poiti nella caligine dell' antichità; nè vuolfi trafcurare da chi prende ad illuftrarli. Attefa per tanto l' afferzione dell' Anonimo Camaldolefe, ha luogo il penfamento del Grandi, che nel paffò del Rivipullenfe vi poffa effere errore nelle note numerali, e che in vece di *reddito fructu XVIIII.* abbia da leggerfi *reddito fructu LIIII. annorum*, intendendo di quanti anni era viffuto. Non pare almeno che quefto Scrittore abbia voluto fignificare gli anni del Monacato del Santo, poichè gli avrebbe certamente caratterizzati con qualche frafe, che gli accennaffe, come quefta *reddito fructu annorum XVIIII. fanctæ converfationis*. Ma poichè chi non fi fpiega vuole che s' indovini, diremo Noi indovinando, che quel frutto dicianovefimo fi può intendere di mefi, e che qui lo Scrittore indica il tempo della Rinchiufione dell' Orfeolo, che appunto verifimilmente a dicianove mefi fi eftefe. Almeno maggior ragione non v' ha d' intender anni più tofto che mefi, e v' ha maggior ragione d' intender quefti più tofto che quelli, perchè nulla contrafta i dicianove mefi di rinchiufione, ma troppi argomenti fi oppongono a' dicianove anni di Monacato. Il Mabillon nelle Note alla Vita dell' Orfeolo, fopra il dirfi che Olibano fi rendeffe Monaco pe' conforti di effo Santo, foggiunge che ciò più verifimilmente affermafi

dal

dal Damiani eſſer ſeguito per opera di Romualdo: *Id Romualdi cura factum Petrus Damiani veriſimilius ſcribit*. A Noi pare di poter comporre coteſti due teſtimonj, intendendo che l' eſortazioni dell' Orſeolo faceſſero come rientrare in ſe il Conte Olibano, il quale agito da' ſuoi rimorſi, aperſe poi il ſuo interno a Romualdo, che intieramente lo guadagnò. Dall' Orſeolo debbono riconoſcerſi le prime diſpoſizioni, e da Romualdo l' ultima determinazione. Certo che il partirſi del Conte per Montecaſino accadde ſu gli eſtremi tempi del ſoggiorno del Santo nell' Aquitania; il chè dà molto peſo a queſta congettura.

XIV. L'argomento addotto, che a Noi pare che abbia una evidenza metafiſica, è ſoggetto a molte contrarietà, che naſcono da varie pretenſioni di varj Autori, inſuſſiſtenti però, ſiccome proveremo. E in primo luogo il digniſſimo Padre Abate Eraſmo Gattola alla par. 1. della Storia dell' Abazia Caſineſe non vuole che il Conte Olibano, convertito da S. Romualdo, ſia lo ſteſſo che Olibano Conte di Biſuldo, del quale finora ſi è parlato: *Neque Olibanus Caſſinenſis Monachus idem eſſe potuit cum Olibano Comite Biſuldunenſi, & Cerritanienſi, Filio Miri Comitis Barchinonenſis*. La ragione del Gattola ſi è che Olibano, Figliuolo di Miro, morì nel ſuo Principato del *990.*, come appariſce al capo 10. della

la Storia de' Conti di Barcellona, nella quale non si racconta altramente che andasse Egli a farsi Monaco a Montecasino. Noi ciò volentieri concediamo; ma chè proverebbe mai la prima parte di questa ragione per chi negasse che Olibano, andatosene a Montecasino, quivi avesse poi preso l'Abito Monastico, o per chi negasse, che presolo ancora, l'avesse poi fino a morte ritenuto? In fatti e l'uno, e l'altro può francamente negarsi, perchè nè l'uno, nè l'altro viene dagli Autori di que'tempi asserito. Quindi il Mabillon scrive nell' Apendice al num. 3. che dalla narrazione del Damiani non apparisce che Olibano adempiesse il suo proponimento: *Quod an executus sit non liquet ex narratione Petri Damiani*. Quindi il Fontanini nella citata Disertazione alla pag. 31. asserisce che non istette fermo nella presa risoluzione: *Sed Olibanus Casini haudquaquam perstitit in proposito*. Quanto poi al silenzio degli Atti de' Conti Barcellonesi, che è il secondo motivo del Gattola, oltre che un Autore, che tace, nulla prova a fronte di uno di egual merito, che afferma, ciascuno, che leggerà gli Atti suddetti, non farà un menomo conto di questo silenzio; poichè in essi appena si tocca la nascita, la condizione, e la morte di que' Soggetti, senza descriversi alcuna loro particolare azione, così sono stretti, e laconici. Sembra che i due Monaci Autori del-

la

la citata Storia della Linguadoca, abbiano preveduto queſto contraſto, e provvedutovi inſieme, quando nel To. 2. alla pag. 597. Nota 27. pronunziano, che il racconto del Damiani ſovra la converſione di Olibano, ad altri non può applicarſi che al Signore di Biſuldo, e della Cerdegna. Ecco le loro originali parole: *Ce qu' on vient de rapporter ne peut convenir, qu' a Oliba Cabreta Comte de Beſalu, & de Cerdagne, qui ſe rendit celebre a la fin du X. Siecle. Nous ne connoiſſon en effet alors que lui ſeul de ce nom dans la Marche d' Eſpagne, & dans la Septimanie. Nous ſçavon d' ailleurs, qu' il etendoit ſa domination ſur le Conflent, ou l' Abbaye de Cuxa eſt ſituè; qu' il exerçoit ſon autoritè ſur cette Abbaye, qu' il avoit fait retablir avec Sunifred Comte de Barcellone ſon frere; qu' ils avoient etabli Guarin pour Abbè.* Ma il P. Gattola gitta a terra la noſtra riſpoſta, pretendendo che Leone Oſtienſe faccia teſtimonianza che Olibano mai non partì da Montecaſino: *Tandem* (così alla pag. 100.) *de noſtro Olibano Leo Oſtienſis, Auctor penè ſuppar ait cap. 19. ita ad Nos adveniſſe, ut ipſe nunquam de cetero progreſſus à Montecaſino eſſet.* Perdoni però queſto Scrittore dottiſſimo, e degno di ſomma ſtima, ſe Noi non li meniamo buono la ſua pretenſione. L' aſſerto dell' Oſtienſe è queſto: *Olibanus quidam, Galliarum Comes ditiſſimus .... ad hoc*

ſe

ſe Monaſterium contulit, & his, qui ſecum venerant valedicens, nil tale de ipſo hactenus ſuſpicantes, ipſe, nuſquam de cetero progreſſurus, flentes ad propria remeare coegit. La fretta del leggere ha cagionato l' errore dello ſcrivere; errore ſoſtanziale nel caſo noſtro; che altro è dire che non partì mai: *nunquam de cetero progreſſus*; altro è dire che licenziò i Suoi, con animo di non partir mai: *nunquam de cetero progreßurus*. Così inteſe, e inteſe a dovere il Mabillon, quando al To: 3. degli Annali pag. 653. laſciò ſcritto di Olibano: *Omnibus abdicatis ad montem Caſinum ſpecie peregrinationis profectus, illic ſe divinis obſequijs in perpetuum mancipavit*. Moſtraſi quì il ſuo proponimento, non il fatto, che ſeguì all' oppoſto della comune credenza; poichè veramente ritornò coteſto Signore al governo de' ſuoi Stati; e la ſua diſerzione, preveduta in iſpirito dal S. Patriarca Romualdo, fu peravventura la cagione, onde incaricò Egli il Gradenigo con precetto d' obbedienza di non abbandonarlo. Nè il Figliuolo, laſciato al governo di eſſi Stati, poteva eſſergli di remora a riprenderlo, mentre che non gliene aveva fatto rinunzia, ma lo avea poſto nelle ſue veci provviſionalmente; il chè provaſi dall' aver tacciuto a tutti il penſiero di abbandonare il Secolo: *Nil tale de ipſo hactenus ſuſpicantes*. Aſſodata queſta verità del ritorno d' Olibano

da

da Montecaſino, accorderemo tutti i punti, che fanno difficoltà ſopra il tempo, in cui andò Egli per profeſſare lo Stato Monacale. Del 984. ſi ritrovò Egli alla Conſecrazione d' una Chieſa in Val d' Elna, come nella Marca Iſpanica lib. IV. ſotto queſt' anno. Del 988. li 14. Febbrajo era nel Secolo, come appariſce dalla donazione, che fece all' Abbazia d' Arles, contenuta nella ſuddetta Opera alla pag. 940. Rimane adunque che del 982. ſul fine dell' anno intraprendeſſe il viaggio di Montecaſino, e che nel ſeguente faceſſe ritorno in Cerdegna. La prima propoſizione è ſtata da Noi provata al Cap. XV., e la ſeconda per le ſuddette coſe viene quì ſtabilita. Queſto fatto adunque di Olibano conferiſce ſommamente a ratificare la Cronologia della Vita del P. S. Romualdo, e di quella di S. Pietro Orſeolo, come concludono ſaggiamente i due Autori Maurini già lodati: *Ce qui peut ſervir a rectifier la Chronologie de la vie de S. Romuald, & de celle du B Pierre Urſeole:* E ſiamo ben perſuaſi che ſuppoſta la diſerzione di Olibano da Montecaſino, ſi accorderanno coteſti due Valentuomini con Noi nell' anno della ſua partenza da Biſuldo.

XV. In ſecondo luogo il Fontanini nell' addotta Diſertazione ſuppone francamente, e ſenza moverne dubbio mai, che il Perſonaggio, il quale aſſiſtette a' funerali dell' Orſeolo

lo, ſia non l' Olibàno, di cui parla il Damiani, ma un ſuo Figliuolo, di nome ſimile al Padre. Perchè reggeſſe queſto ſuppoſto biſognerebbe che queſto Oliba, Figliuolo d' d' Olibano, o foſſe Primogenito, di modo che per gius d' anzianità foſſe ſubentrato nel dominio degli Stati Paterni; o che per qualche altra cagione aveſse governato eſſi Stati alla morte dell' Orſeolo, che ſecondo il Fontanini ſeguì del 997., poichè il Rivipullenſe chiama eſſo Perſonaggio Padrone di quella Patria, e Duca di quella Provincia. Cammina il Fontanini ſu tutte e due queſte propoſizioni; e a Noi dà lo Schemma della Famiglia del Conte Olibano, rappreſentante Oliba Primogenito, e dichiarante ch' Ei fu Duca, e Conte della Cerdegna; ſiccome ſegve.

OLIBANUS, qui & OLIBA
Cognomento CABRETA, Marchio
Biſulduni, Comes, & Dux Ceritaniæ, A. D. 986. CUXANI a S. Romualdo converſus. Obijt Caſino in
Patriam redux A. D. 990.
Uxor Ermengarda.

Primogenitus.
OLIBA
Ex Duce, & Comite Ceritaniæ Monachus, & CUXANI Abbas, deindè

dè AUSONENSIS Episcopus. Antè conversionem Petro Urseolo pompa maxima parentavit in æde S. Michaelis CUXANI die XI. Januarij A. D. 997.

Secundus genitus.

BERNARDUS cognomento Talliaferrum Comes Bisuldunensis A. D. 990.

Tertius genitus.

GUIFREDUS Comes Ceritaniæ A. D. 1020.

Di più alla pag. 31. dice d' aver corretta la Geneologia, che della Famiglia d' Olibano stampata aveva il Blondello, e soggiunge che l' ha corretta dependentemente dalle Carte della Marca Ispanica, che Questi non aveva potuto vedere: *David Blondellus Gentis Olibani Stemma concinnavit in Genealogiæ Francicæ pleniore aßertione To: II. pag. XIX. Tab. XVIII. Sed Nos ex Chartis in eadem Marca Hispanica post Blondellum adductis, aliud per Nos ipsos ad rerum, de quibus agimus clariorem explicationem, paullò tutius, & acuratius contextum, hoc loco proferimus.* A una dichiarazione sì franca chi non crederebbe che dalle Carte suddette apparisse chiaro essere stato Oliba primo nato al Conte Olibano, e suo suc-

ſucceſſore nello Stato; e chi non penſerebbe che ſi doveſſe ſaper grado per eſſa Genealogia al ſuo Riformatore, come ad Uomo, che corregge il vizioſo, e cambia il cattivo nel buono? Niente è veramente più credibile; ma voglia Dio che ſia così; e Noi per chiarirſene ſcorreremo gli avvenimenti di queſto Oliba. Appariſce da due Carte, riferite nell' Apendice di eſſa Marca Iſpanica, che queſto Perſonaggio viveva nel Secolo del 1000. ſottoſcrivendoſi Conte in una di eſſe, data in queſt' anno; anzi era pur Secolare del 1004., poichè in un altra Carta, che ha cotal nota cronologica, ſi legge il ſuo nome con queſta giunta: Conte per la Dio grazia. Dalla Cronaca poi del Monaſtero di Rivipolle impariamo che abbracciò lo ſtato Religioſo ſotto l' Abate Seniofredo, intorno il 1005., e che Queſti ſopravviſſuto pochi anni alla veſtizione di Oliba in Monaco, laſciò a Lui la Cattedra Abaziale. Così nella Marca Iſpanica alla colonna 1297. *Præſidente igitur adhuc prædicto Seniofredo Abbate, Domnus Oliba, Filius Olibani Comitis prætaxati, ad converſionem venit, & eidem Seniofredo poſt paucos annos defuncto in Abbatia ſucceſſit*. In fatti provaſi che del 1009. era Egli Abate di Rivipolle; onde ſupponendoſi che intorno il 1005. ſi veſtiſſe Monaco, ſpieganſi ottimamente i pochi anni, che durò a vivere Seniofredo col numero di anni quattro. Leggeſi

gesi poi che del 1011. fu eletto Abate ancora del Monastero di Cossano, e che del 1019. sedeva già nella Cattedra Vescovile di Wich; le quali cose tutte sono dall' illustre Pietro di Marca appieno dimostrate. Se ha da sussistere la Genealogia, dataci dal Fontanini, hanno ancora da seco accordarsi gli accennati avvenimenti. Or l' Epoca, che assegnasi in essa alla successione di Guifredo nella Signoria della Cerdegna, fermasi all' anno 1020. fino al quale il nostro Oliba, Duca, e Conte della Cerdegna, secondo il Fontanini, dovette Egli stesso governarla, se ha da esser vero che passò dalla condizione di Signore di quello stato a quella di Monaco: *Ex Duce, & Comite Ceritaniæ Monachus*. Ma come mai, se tanto avanti il 1020. era Monaco, ed Abate di due Monasteri, e Vescovo? Questi sono portenti, e mostri; e poco ci vede chi gli accarezza.

XVI. Ma dacchè il Fontanini si rapporta alle Carte della Marca Ispanica, le quali però non cita; onde lascia i suoi Lettori al bujo, e in cambio di prenderli per mano, e guidarli nel buon sentiero, gli obbliga a camminare a tentone, ricorriamo Noi ad esse. Ma troveremo forse ciò, ch' Egli accenna? Tutto l' opposto. Riferita che hanno gli Atti de' Conti Barcellonesi la morte di Olibano, scrivono alla Col. 538. che a Lui succedette nella Contea di Bisuldo Bernardo, e nella Contea della

la Cerdegna Guifredo: *Cui succeſſit in Comitatu Biſulduni Bernardus Filius ejus; in Comitatu vero Ceritaniæ Guifredus*. Rimane adunque che per morte di alcuno di queſti aveſſe potuto Oliba godere del comando; il chè pure è falſo. In un antichiſſima Carta del Monaſtero di Monte Canigone, fondato da Guifredo, Fratello di Oliba, poſta nell' Apendice della Marca Iſpanica al num. 1094. vedeſi che Oliba non ebbe mai nella Cerdegna chè una ſpirituale giuriſdizione: *Cum*, così parlaſi in eſſa, *olim ipſo agente, qui diſponit omnia, nobiliſſimorum Fratrum, & noſtræ Patriæ Principum regeremur dominio, videlicet Domni Olivæ Præſulis, & Abbatis ſpiritualis, & divæ memoriæ communis Patris, & ſibi unanimis Fratris, & ſæculari honore præpotentiſſimi Ducis Domni Guifredi, dignè Nos hortamini eorum vobiſcum, dum vita comes fuerit, memoriam agere. Unius, cujus ſtudijs ſapientiæ, dum præſens ſuperfuit apud Nos, inter Rectores Eccleſiæ ſui Ordinis nemo extitit ſecundus. Alterius, qui ſuis temporibus ſæcularem militiam dum teneret, clariſſimus inter nobiliſſimos ſui generis fulſit potentiſſimus*. Gli Atti poi de' Conti Barcelloneſi ciò fanno evidente, rapportando al capo X. che Bernardo regnò 31. anni, Guifredo 36. *Guifredus Filius Olibani Comitis Biſulduni, ſucceſſit Patri ſuo ſupradicto in Comitatu Ceritenſi, & rexit Comitatum per longum tempus. Vixit in*

Comi-

Comitatu XXXVI. annis, & obijt Anno Christi MXXV. Hic (Bernardus) *successit Patri suo in Comitatu Bisuldensi, & tenuit Comitatum XXXI. anno.* Non è perciò possibile, che del 997. in cui il Fontanini pretende che morisse l' Orseolo, fosse nè l' uno nè l' altro Oliba Principe di quel luogo; non il Padre, perchè già era morto; non il Figliuolo, perchè non ebbe mai quella Signoria. Quindi il Gattola alla par. 1. pag. 100. definì che: *Oliba nunquam Comes, sed Abbas, & Episcopus fuit.* Quindi ancora i due Padri della Congregazione di S. Mauro al luogo altre volte citato: *Enfin il ne paroit point, que ce Prelat avant, & apres sa retraite ait exercè quelque autoritè comme Seigneur temporel sur cette Abbaye.* Parlano del Monastero di S. Michele di Cossano. E appresso più assolutamente: *Oliba troisiem Fils d' Oliba Cabreta n' eut aucun parte a sa succession:* Forse che però almeno si raccoglierà dalle Carte, contenute nella Marca Ispanica, che il nostro Oliba fosse Primogenito, essendo questa la mutazione, fatta dal Fontanini nella Genealogia, tessuta dal Blondello, di collocarlo cioè nella sua nel primo luogo, quando in questa apparisce nell' ultimo. Ma non solo in tutto quel libro nulla s' incontra, che dia sospetto di ciò, che anzi ogni cosa mostra il contrario. Negli Atti de' Conti di Barcellona alla col. 543. così leg-

leggesi: *Oliba verò, qui fuit tertius Filius suprascripti Comitis Olibani, fuit Monachus Rivipulli, & Abbas, dein Episcopus Vicensis, cui etiam commissum fuit regimen Monasterij S. Michaelis de Cussano.* Egli è vero che non è lo stesso il dire terzo Figliuolo che terzo Genito; ma il concorso degli altri Documenti di quel libro lo fanno lo stesso. La successione di Bernardo, e di Guifredo suoi Fratelli al governo degli Stati del Padre, essendo Oliba ancor Secolare, mostra pure il loro dritto d' anzianità; E poi facendosi ivi menzione della Figliuolanza d' Olibano, mai non si dà il primo luogo ad Oliba; e Pietro di Marca nominandola Egli il pone in Terzo. Legganfi i due Monaci Maurini, pratichissimi di quel Libro, cui citano ad ogni passo, se si vuol toccar con mano questa verità. Quale stato della Casa d' Olibano danno Eglino? Lo stesso del Blondello, quanto al porre Oliba in ultimo luogo; e solo variano in questo, che aggiungono a' tre Figliuoli, già nominati, Berengero, primo di questo nome, che fu poi Vescovo di Elena, e che dicono Essi Primogenito; e di questa loro giunta danno buona ragione. Così Eglino adunque al citato Tomo pag. 567. §. IV. *L' Auteur de gestes des Comtes de Barcellone ne donne que trois fils a Oliba Cabreta, sçavoir Bernard, Guifred, & Oliba: il faut en ajouter un quatrieme, sçavoir Be-*

Berenger I. du nom Evêque d' Elne, le quel avoit deja succedè an 992. a Soniarius dans cette Evêchè.

XVII. Questa è una verità palpabile; e Noi non sappiamo abbastanza maravigliarc d' un tanto coraggio di volerla opprimere, anche a forza di alterare i Documenti più rispettabili. Dio immortale! Come può mai Uomo azzardarsi a tanto di cangiar una cosa ottima, apportando per ragione Documenti, che mostrano appunto il cangiamento esser pessimo ed ottima la cosa cangiata! Presumeva Egli forse che alcuno mai non fosse per aprire il Libro di Pietro di Marca, per confrontarlo co suoi asserti, come avesse Egli tanta autorità che si dovesse stare al suo detto ciecamente, privilegio, che già riportò Pitagora sovra suoi Alunni? Ma questo era un punto troppo importante, e vedeva bene il Fontanini che dalla retta intelligenza del Personaggio, che visitò l' Orseolo moribondo, dipendeva lo scioglimento d' una quistione, in cui si era Egli posto dal lato del torto; onde ha tentato d' immascherare esso Personaggio, perchè non si ravvisi quel desso. Quanto abbiamo detto finora mostra ad evidenza che non fu il Figliuolo, ma il Padre, che andò a far visita al Santo Pietro Orseolo, e che assistette a' suoi funerali; onde a questo debbe attribuirsi l' elogio, che a quello fa il Fon-

Fontanini, correggendo l' anno della morte del Santo, che neceſſariamente è da correggerſi. Quì dunque Noi daremo lo Schemma della Famiglia d' Olibano, oppoſto a quello del Fontanini, ma più conforme al Blondello, e al Libro della Marca Iſpanica, e conforme affatto a quello de' due Storici Maurini, ed a ciò, che in queſta Diſertazione abbiam Noi definito; onde tra quello del Fontanini, e il noſtro vi ſarà queſto divario, che ha Egli accomodati i Documenti a norma del ſuo, Noi abbiamo ſteſo il noſtro a norma de' Documenti:

OLIBANO, o ſia OLIBA
Conte di Biſuldo, e della Cerdegna, che del 982. aſſiſtette a' Funerali di S. Pietro Orſeolo, e per opera di S. Romualdo andò ſul fine dell' anno ſteſſo a Montecaſino, per farſi Monaco, donde ritornando l' anno ſeguente 983., morì poi nel governo de' ſuoi Stati l' anno 990. Ebbe per Moglie Ermengarda, e da Lei quattro Figliuoli, cioè Berengero, Bernardo, Guiffredo, ed Oliba.

BERENGERO.
Primo di queſto nome, Veſcovo d' Elna.

BER-

BERNARDO

Succeſſe al Padre nella Contea di Biſuldo del 990., e morì del 1020.

GUIFREDO

Succeſſe al Padre nella Contea della Cerdegna del 990. e morì del 1025.

OLIBA

Del 1005. ſi fece Monaco; del 1009. fu eletto Abate del Monaſtero di Rivipolle; del 1011. di quello di Coſſano; e del 1019. ottenne la Sede Veſcovile di Wich. Elevò da terra S. Pietro Orſeolo. Fu Prelato digniſſimo; e morì del 1047.

XVIII. Simile alla finzione, già ſcoperta è un altra ſcappata dello ſteſſo Autore, cor neſſa con la materia preſente, che per ciò puo te da Noi rintuzzarſi; tanto più che a ciò (anima, anzi obbliga la noſtra gratitudine verſo l' Abate D. Guido Grandi, a cui dob biamo qualche notizia delle coſe matematiche e il genio di conoſcerci della noſtra Iſtoria Camaldoleſe. Il Fontanini nell' ultima im preſſione del ſuo Trattato della volgare Elo quenza, fatta in Roma pel Bernabò del 1736. riferiſce alla pag. 578. un errore del Salviati, che interpollando certa Novella del Bocaccio, dice

dice che Venezia ne' primi tempi non era tutta criſtiana, e lo corregge in queſti termini: *L' errore del Salviati è inſopportabile, perchè nella Città di Venezia mai non fu Idolatria, eſſendo nata Criſtiana, e da' Criſtiani fondata almeno da cinque Secoli dopo la venuta di Criſto: E mi maraviglierei che ciò nella ſtampa ſi foſſe ivi laſciato correre, ſe non ſapeſſi, che tutto dì contro la verità, e il decoro pubblico accadono tali ſconvenevolezze di contrabando a cagione dell' imperizia, o illuſione de' Reviſori; come ultimamente ſi è veduto in un certo Zibaldone col titolo di* Vita di S. Pietro Orſeolo, *prima da me veracemente illuſtrata ſenza badare ad alcun partito.* Si può fingere uno ſtrappazzo, o più fuor di propoſito, o più irragionevole? Chè ha chè fare un errore con uno Zibaldone? Quello è una coſa falſa; queſto un miſcuglio di varie notizie, non conneſſe fra loro; onde coteſte due coſe non poſſono paragonarſi nel genere vizioſo; perchè l' errore è ſempre una coſa peſſima, e uno Zibaldone può eſſere nel ſuo compleſſo una coſa ottima, come lo è nel ſuo fine. Il meſtiere di criticare altrui ſuppone il Filoſofo, e il Filoſofo eccellente. Appreſſo chiama Egli Zibaldone la Vita di S. Pietro Orſeolo, compoſta dal Grandi; ma ſe Dio mi ſalvi ella è degna del ſuo Autore nel ſuo corpo, e vi ſi ſcorge un fine diſcernimento, e un giu-

ftiffimo raziozinio per tutto, e vi campeggi l' amore del vero, che è il primo fcopo d uno Storico. Quanto poi alle Annotazioni ond' effa è corredata, in grazia delle quali h inventato il noftro Cenfore il nome di Zibal done, fono erudite, ed opportune per illu ftrarne i luoghi, che ne abbifognano; onde fe merita quel Libro cotal nome, lo merita no le migliori opere, a cui i loro Autori ab biano fatta una fimil dote. Ecco l' irragione volezza dell' offefa. Prende poi il preteito da carico de' Rivifori, che non è certo quello di efaminare le verità Iftoriche indifferenti; lo prende per un motivo, che non fuffifte. Venezia, come il maggior Porto dell' Adria tico, vede fovente alle fue rive Nazioni bar bare, ed infedeli, che in effa foggiornano per motivo di traffico; e ciò bafta a interpetrar fa namente il pafso del Salviati, maffimamente in una Novella, in cui fi ricerca non un ve ro, ma un verifimile grofsolano, fecondo che avvertifce Torquato Tafso ne' fuoi Difcorfi del Poema Eroico. Ecco il preteſto mendica to, che fa l' offefa fuor di propofito. Dall' arte poi di torcere i documenti al fuo bifo gno, può vederfi quanto fuffifta che abbia E gli *veracemente illuftrata fenza badare ad alcun partito* la Vita di S. Pietro Orfeolo. Sopra queft' arte infidiofa può cadere con più ragio ne la perizia de' Revifori, più che fovra la

fal-

falſità Iſtorica, poichè queſta è un errore d' intendimento, quella una malizia di volontà, per opprimere il vero, coſa odioſiſſima a Dio, ed agli Uomini; e i Reviſori ſono inſtituiti per guardia della Fede, della Polizia, e de' buoni coſtumi. Con queſto preteſto ſtiracchiato, accuſando Egli altrui a torto, pronunzia una ſentenza doveroſa contro ſe medeſimo; onde quì quadra quello del Poeta.

„ *Tal biaſma altrui, che ſe ſteſſo condanna.*

XIX. Non ſerve cercare la cagione di queſto sfogo, che vedeſi eſſa nel Libro del Grandi, oppoſto a molte ſue aſſerzioni, ma con proprietà, eſſendo chiaro che ſi può contraddire ſenza offendere. Buon per Lui che caricando col nome di Zibaldone quel Libro, non ne nomina l' Autore, che il ſolo nome del Grandi l' avrebbe ſmentito; e poi Egli medeſimo ſi ſarebbe condannato da ſe, chiamando il Grandi alla pag. 19. della ſua Diſſertazione Uomo dotto, e veramente famoſo; il chè ripete alla pag. 73. *Hæc præclari Camaldulenſis Monachi Guidonis Grandi ſententiam confirmant.* Da un Uomo del merito, cui Egli deſcrive, non può aſpettarſi uno Zibaldone in cambio d' una Storia. Ma quando il Fontanini onorò di quelle lodi il Grandi, non erano ancora ſtate da Queſti ribattute le ſue opinioni, e alcun diſapore non gli

 al-

alterava il diſcernimento. Per altro a ben vedere aveva maggior motivo di ſaper grado a un sì degno Soggetto, per aver tacciuto di tanti sbagli, che ſono in quella ſua Diſertazione, che di ſapergli male, per averne alcuno corretto. Certo che il non aver meſſo in proſpettiva il diſordine di ſupporre in una maniera coſe, che ſono in tutt' altra, fu un grande ſervigio; e l' avrebbe Egli ſaputo fare meglio d' alcun altro. A Lui baſtò, in occaſione della Viſita, fatta dal Principe del luogo all' Orſeolo, portare nelle Annotazioni tutto il paſſo del Damiani, che parla della converſione del Conte Olibano, per moſtrare che di eſſo Olibano doveva intenderſi. Siamo poi perſuaſi che vedeſſe Egli le conſeguenze, che quindi potevano trarſi; e le accennò a noſtro parere nella Annotazione, poſta al fine del Libro con queſte parole: L' *autorità di S. Pier Damiano, il quale aſſeriſce che S. Pietro Orſeolo era morto, quando S. Romualdo partì di S. Michele di Coſſano, e ritornò in Italia, conviene col teſto dell' Anonimo Camaldoleſe, il quale, ſecondo che leggeſi in alcune Copie di quella Vita, apertamente dice, che ſeguiße il paßaggio dell' Orſeolo all' altra vita l anno 982., il quinto del ſuo Monacato, e di queſta opinione vi ſono molti rincontri, che io quì per brevità tralaſcio di apportare*. Ma chi ſi fa Autore di Storia ha da prefiggerſi per primo ſcopo la

ve-

verità, non la riputazione di se medesimo; e debbe aver caro che sieno corretti i proprj errori, se per disavventura ne commette, poichè la riputazione di chi erra consiste tutta nell' emenda. Questi sono sentimenti del Fontanini in proposito di tacciare il Sigonio, il Baronio, il Mabillon, e il Pagi, che tralasciarono di esaminare, e di correggere, com' Egli pensa che vi fosse bisogno, il Damiani, il quale seguendo la pubblica fama scrisse che l' Orseolo fu complice della congiura contro il Candiano: *Quod Damianus ipse* (così alla pag. 18.) *Vir sanctissimus, atque historicæ veritatis, ut æquum est credere, cultor maximus, factum noluisset*. Se poi abbia posto in pratica cotesta Massima, altri sel veda. Pare a Noi che il dispiacere d' essere stato contradetto, passasse in Lui in dispetto, per cui nell' Indice dell' Opera accennata alla pag. 742. scrive così: Orseolo Doge (non *Duce*) di Venezia, di poi *Monaco* dell' Ordine *Benedettino*, e non *Camaldolese*. In quell' opera però non v' è parola, che di ciò tratti, il chè mostra una superfluità suggerita dalla passione, ma che torna in onta di chi la segue, poichè manifestamente si contradice. Aveva Egli al num. XXVI. pag. 74. della sua Disertazione chiamato S. Romualdo Maestro dell' Orseolo nella Vita Eremitica. E' dunque stato, secondo Lui, S. Pietro Orselo Eremita; mai i Bene-

 detti-

dettini, quali Egli intende, non conoſcon(o)
Eremiti. Aveva detto di più alla pag. 29. ch(e)
a Coſſano poſe S. Romualdo i fondamenti dell(')
Ordine ſuo: *In tranſcurſu obſervamus à Damiano Romualdum honoris cauſa Magiſtrum ſæpè numero appellari. Ex his conſtat Romualdum prima tirocinia vitæ Eremiticæ Cuxani inter ſuos Monachos Benedictinos, conſueta veſte diſtinctos, poſuiſſe.* Ma forſe che non ebbe Suddito per tre anni l' Orſeolo medeſimo? Sì veramente, e queſto pure confeſſato aveva il noſtro Autore alla pag. 27. ampliando anzi il Trienio, ma falſamente, come ſopra notato abbiamo: *Romualdus Octenium cum eodem Petro, Gradonico, & Marino, Cuxani tranſegit.* Come ora ſi aſſeriſce che non ſia Camaldoleſe, non apportandone alcuna ragione, come il ſolo aſſerirlo abbia tanta autorità di cancellare tanta ragione; e come ſi aſſeriſce, avendo prima prodotte coſe, che provano tutto l' oppoſto?

XX. Ma facciamo Noi quello, che abbiamo aſſunto, ſeguitando a cancellare ciò, che ſi oppone al noſtro argomento. In terzo luogo adunque con l' autorità dello Scrittore Rivipulleníe ſi viene a provare che il Perſonaggio da Lui deſcritto, accorſo alle Eſequie dell' Orſeolo, ſia Oliba ſteſſo, terzo genito di Olibano. Verſo la fine del ſuo ſcritto dice queſto Autore che dopo qualche ſpazio di tempo, defunto Guarino Abate, l' inclito Uomo

mo di Oliba, Rettore della medesima Patria, dopo il ricevimento del Santo Abito, fu eletto in Abate di Cossano da tutti i Monaci, e da tutti gli Abitatori di quel Paese: *Tunc post aliquod temporis spatium defuncto Guarino Abbate, inclitus Vir Oliba, Rector ejusdem Patriæ, post susceptionem Sancti Habitus, relicto Sæculo, Abbas in eodem Cœnobio ab omnibus Monachis, & illius Regionis Incolis eligitur*. Ora Francesco Camps primamente intese che questo Oliba fosse quel desso, Duca, e Padre della Patria, nominato prima. Secondamente il Mabillon portò lo stesso parere, onde scrisse nelle Oss. prev. al num. 9. *Is ipse Oliba est, Olibani Comitis Bisuldensis Filius, quem Petri Ducis Encomiastes Patriæ Patrem appellat*. Tutti e due però questi Autori confondono Oliba Figliuolo con Olibano Padre; errore, in cui cadde anche il Fleurì al Vol. 12. pag. 266. onde non è maraviglia che così intendano. Il Camps dice che Oliba, fatto poi Abate, e Vescovo, fu convertito da S. Romualdo; e il Mabillon ne' Secoli Benedettini pronuncia che Olibano, convertito da S. Romualdo, ritornò poi in Francia, e coperse quelle cariche: *Romualdus verò Petri Ducis exemplo ad Monasticen amplectendam eum adhortatus, abduxit in Italiam; undè cum Joanne Gradonico redux, non apud Rivipullenses, sed in Coxanensi Cœnobio, ubi primum Religionis amorem hauserat, Mona-*
 chus

chus vixit. Ritornovvi veramente, come abbiamo dimostrato; ma solo per riassumere il governo de' suoi Stati. Confutano l' opinione del Camps, e del Mabillon, il Grandi ne suoi Comentarj, il Gattola al To. 1. pag. 100. e i due Padri Maurini nella citata Storia; e Noi non ne apportiamo le ragioni, perche appariscono da quanto abbiam detto di sopra. Si corresse però l' ultimo negli Annali, che sono l' opera sua più perfetta, come avvertisce il Gattola, mostrando varie ragioni della disdetta all'accennato luogo, e soggiungendo: *Non potuit itaque clarioribus verbis Mabillonius incautè prolatam olim sententiam retractare*. Nulla dunque prova la spiegazione di questi due Autori, fondata sovra un loro inganno. Quanto poi al testo del Rivipuliense, troppo è difficile a mostrarsi che questo Scrittore in tutti e due i citati luoghi parli del Soggetto istesso; poichè se così fosse, lo avrebbe indicato con la particola *idem Oliba*, chiamata dal contesto. Anzi nominando esso Oliba Abate, e Vescovo, si serve di tutt' altre frasi, che adoperò specificando Olibano; che questo chiamò Padre della Patria, e Padrone, e Duca, e quello appella inclito Uomo, e Rettore semplicemente di quella Patria. Questo titolo di Rettore, per ciò, che abbiamo detto di Oliba, che non fu mai al governo degli Stati del Padre, può parere inconveniente; e nel senso,

so, da Noi esposto, vuolsi prendere l' asserto del Gattola: *Oliba nunquam Comes, sed Abbas, & Episcopus fuit*; cioè che non fu mai Conte d' autorità, e di giurisdizione, non chè non ne portasse il nome, come nato dalla Famiglia sovrana del luogo; onde la Carta del Monastero del Monte Canigone, parlando di Guifredo, e d'Oliba, dà a tutti e due in questo senso il nome di Principi: *Cum olim nobilissimorum Fratrum, & nostræ Patriæ Principum regeremur dominio*.

XXI. Noi potremmo ammettere a chius' occhi detta inconvenienza, e ripetere col Mabillon: *At vel in hac parte, uti sæpè alias, lapsus est bonus Homo*. Certo che in quel medesimo passo prende un altro gravissimo sbaglio, quando dice che Oliba fu eletto Abate di S. Michele di Cossano da' Monaci, e da' Popoli di quella Regione. Gli Abati de' Monasteri venivano eletti, per disposizione della S. Regola, da' Monaci di essi Monasteri, e in questa elezione non poteva mescolarsi la moltitudine de' Secolari. Avvi bene una Bolla di Agapito II. dell' anno 951. pel Monastero Rivipullense; ed una di Sergio IV. dell' anno 1001. pel Monastero Cossanense, nell' Apendice della Marca Ispanica, nelle quali Bolle si ordina che l' elezioni degli Abati di essi Monasterj spettino solo a' Monaci; ma i Pontefici si mossero per l' abuso che i Signori del luogo li destinavan essi, come abbiamo veduto di Guarino, e non

mai perchè li proclamasse il Popolo. *Statuimu autem* (così Sergio IV.) *ut quando Abbas ipsiu Monasterij obierit, neque a Regibus, neque a Co mitibus, neque a qualicumque Persona pro cupi ditatis pecuniæ causa, neque pro qualicumque fa voris inanis gloria, ibidem constituantur Abbates sed à cunctis ibidem degentibus Servis Dei secun dum Deum juxta Benedicti Patris Regulam eli gantur Abbates. Col.* 983. E questa definizion uscita assai prima, che Oliba fosse eletto Abat di Cossano, tanto più mostra l' insussistenza dell asserzione del Rivipullense. Così erra notoria. mente, chiamando il medesimo Oliba Padre di molte Badie, come avvertisce il dottissimo Pie. tro di Marca alla colonna 446. con queste paro. le: *Si Auctor ille vetus, quum ait Olibam fuisse multarum Abbatiarum Patrem, intellexit eum fuisse Abbatem multorum Monasteriorum, certum est eum errasse. Quippe nullibi reperitur eum præ- fuisse uti Abbatem alii cuipiam Monasterio, quam Rivipullensi, in quo Monachum induerat, & Cu- xanensi, in quo mortuus est, & sepultus*. L' asserirsi poi dal Fontani, per fortificare il det- to del Rivipullense, che i molti Monasterj, de' quali fu Padre, ascendevano al numero di XXXVIII. con l' autorità degli Atti de' Conti Barcellonesi, è un errore ben grossola- no, ed insoffribile, dopo averlo Pietro di Marca corretto nel Mabillon. Così dicono quegli Atti al capo X: *Vixit in Episcopatu an-*

nos

nos XXVIII., & rexit Cœnobia XXXVIII. Ognun vede che il citato paſſo aver puote un altra intelligenza, cioè che Oliba reggeſſe i Monaſterj per anni XXXVIII. *Et rexit Cœnobia annos XXXVIII.* E che in queſta, e non nell' altra debba prenderſi, il moſtra il digniſſimo Autore Pietro di Marca, di cui vuol apparire sì pratico il Fontanini; poichè alla colonna 445., facendo il conto del tempo, in cui fu Oliba eletto Abbate di Rivipolle, e di quello, in cui fu eletto Veſcovo, trova che rieſce col teſtimonio de' ſuddetti Atti: *Fuit enim Abbas Rivipullenſis anno* 1009. *exeunte, & anno* 1011. *itidem exeunte reperio eum Abbatem quoque Cuxanenſem fuiße. Ab anno autem* 1009. *uſque ad annum* 1047. *ſunt omninò anni XXXVIII.* Ecco dunque che tutti e due i verbi nell' addotta autorità: *Viſſe* nel Veſcovato, e *Reſſe* i Monaſterj, ſi riferiſcono agli anni; e che tortamente il ſecondo traſportaſi al numero de' Monaſterj, intendendo che reſſe XXXVIII. Monaſterj, in cambio d' intendere che reſſe i Monaſterj XXXVIII. anni. Ciò ancora provaſi per la Cronaca del Monaſtero Rivipullenſe, che non nomina altramente molti Monaſterj, retti da Lui; ma lodando il ſuo governo de' due Cenobj Rivipullenſe, e Coſſanenſe, e del Veſcovato di Wich, dice che l' eſercitò per trenta, e più anni: *Seniofredo poſt paucos annos defuncto, in*

batia ſucceſſit; qui & Coxanenſis Abbas ſimiliter effectus, Auſonenſi etiam poſtmodum Cathedræ Epiſcopus ordinatus, mirabiliter tam Cœnobia, quam Epiſcopatum per triginta, & amplius annos rexit. E poichè abbiamo poſta falce nella meſſe fecondiſſima degli errori del Rivipullenſe, non taceremo l' altro manifeſtiſſimo di aſſerire che Guarino, quando andò a Roma avanti la fuga dell' Orſeolo, fu accolto da Sergio IV. poichè quella fuga ſeguì del 978. e Sergio IV. di queſto nome non prima del 1009. ſalì al Ponteficato. Quindi il Mabillon alla Nota (*a*) del num. 9: *Sergius Papa ab anno 1009. Eccleſiæ præfuit duobus dumtaxat annis, & menſibus octo, quo tempore a Warino Coxanenſi Abbate conveniri non potuit antè Petri Urſeoli converſionem, quæ non ſerius anno 978. contigit.* Queſto errore fu inciampo al chiariſſimo Pietro di Marca, che nell' anno 1008. Col. 420. vuol quindi provare che Guarino era ancor vivo dopo il mille: *Quod ſi*, ſcrive Egli, *Romam profectus eſt Pontificatu Sergij IV. ut legitur in Vita Petri Urſeoli Ducis Venetiarum, hinc quoque certum argumentum ſumitur eum multò ſerius mortuum eſſe, quam vulgò exiſtimant.* Aſſunſe pure queſta premeſſa, per la ſteſſa concluſione dell' eſſer Guarino ſopravivuto al mille, il Fontanini alla pag. 37. dove chiama il Rivipullenſe ottimo, e illuſtre teſtimonio; quando in queſta parte è

peſ-

pessimo, come Uomo, che dice una falsità manifesta. Il Camps lo corresse col sostituire a Sergio IV. Benedetto VII., siccome avvertisce il Mabillon al luogo citato. Chè diremo dell' asserzione, che fa il Rivipullense, che a Guarino succedè nell' Abazia di Cossano Oliba, quando il successore di quello si fu Guifredo, a cui poscia seguì Oliba? Provasi ciò da una Carta di donazione di Bernardo Conte di Bisuldo, portata nella Marca Ispanica alla colonna 954., dalla quale apparisce che Guifredo reggeva quel Monastero del 1000. Diremo che si oppone a una cosa patente, e ci serviremo delle frasi del Mabillon al num. 8. delle Oss. prev. *His tamen obstare videtur quod hic de Oliba Guarini successore narrat Petri Urseoli laudator*. Il Fontanini nella sua Disertazione alla pag. 42. prende a difendere il suo Rivipullense, col dire che Guarino era come Abate Generale, e che presiedendo Egli in questo grado al Monastero di S. Michele di Cossano, e a molt' altri, potevano alcuni Abati particolari averne l' attuale governo. Soggiunge poi che la successione di Oliba a Guarino debbe intendersi in questo grado medesimo di Abate Generale. Il Mabillon è stato il primo a fare questa osservazione di cotesto carico di Guarino, e la conferma Pietro di Marca al luogo citato; ma la conseguenza, che quindi ne tragge il Fonta-

 ni-

nini al propoſito noſtro, e ch' Egli ſpaccia come una bella riſpoſta alla difficoltà del Mabillon contro il Rivipullenſe, è affatto inſuſſiſtente. Primieramente non leggiamo che fino al tempo, in cui Guarino morì, tempo, che non cadde, come vedremo, prima del 995. aveſſe S. Michele di Coſſano alcuno altro Abate fuori di Lui. Secondariamente egli è certo che Guarino morì avanti il mille, e che in conſeguenza Oliba non fu ſucceſſore nella carica di Abate Generale, eſſendo una vanità, come abbiamo veduto, ch' Egli reggeſſe XXXVIII. Monaſterj.

XXII. Provaſi la morte d'Oliba, ſeguita avanti il mille, per la donazione, fatta da Bernardo Conte Biſuldenſe, del Monaſtero di S. Paolo Moniſatenſe al Monaſtero di S. Michele di Coſſano, in perſona dell' Abate Guifredo, che allora lo reggeva, perchè v' introduceſſe i coſtumi monaſtici, i quali aveva imparato da Guarino di venerabil memoria, ſuo Deceſſore: *Quos mores Venerabilis memoriæ Warinus Deceſſor tuus, juxta Regulam dilecti Domini Benedicti, te edocavit &c.* La Data di quella Carta è la ſeguente: *Anno Dominicæ Incarnationis milleſimo Indictione XIII. VIII. Kal. Martij, regnante Roberto Rege*; e quelle fraſi *di venerabil memoria, e di Deceſſore* a Guiffredo, preſe congiuntamente, non poſſono applicarſi chè a un defunto. Si oppone in contrario da

Pie-

Pietro di Marca, e dal Fontanini, un Diploma, ſuppoſto del Pontefice Giovanni XIX., e ſuppoſto dato del 1008., in cui commette all' Abate Guarino la cura di una Congregazione, che aveva i ſuoi Abati particolari di ciaſcun Monaſtero: Ma il ſuppoſto che quel Diploma appartenga a Gio: XIX. e che ſia dato nel 1008. è falſo. In eſſo non è eſpreſſo il numero, aggiunto al nome di Giovanni, e non ſono eſpreſſi gli anni correnti dell' Incarnazione; ma così finiſce: *Scriptum per manum Benedicti Scriniarij S. Romanæ Eccleſiæ in Menſe Junio Indictione Sexta*. E' dunque l' accennata Carta di Gio: XV., e l' anno, in cui fu ſcritta, è il 993. in cui correva la Seſta Indizione; come dice il Grandi chè può eſſere alla Nota IV. del Capo XXI. della Vita dell' Orſeolo; e come dicono i due Autori della Storia della Linguadoca, che è aſſolutamente alla Nota XXVII. To. 2. pag. 598. col. 1. *Cette Bulle doit donc être rapportè a Joan. XV. & comme elle eſt datèe du Mois de Juin Indiction VI. elle ne peut être que de l' an 993. qu' on comptoit cette Indiction*. Una congettura che queſta Bolla appartenga a Gio: XV. può prenderſi da ciò, che racconta Pietro di Marca alla col. 411., ed è che del 985. fu pregato queſto Papa da Oliba Conte della Ceritania, il cui Fratello Seniofredo Conte di Barcellona rinovato aveva il Monaſtero Goſſaneſe, e da

Guarino Abate, a confirmarne i ſuoi Beni, e a prenderlo ſotto la protezione della Sede Apoſtolica, ſiccome fece. La cognizione adunque, che aveva della Perſona di Guarino, potè indurlo agevolmente ad appoggiarli quell' onorifico carico. Ma noi ne porteremo una prova incontraſtabile. Queſta Bolla, chiunque ne ſia l' Autore, moſtra che Guarino, dopo la ſua pellegrinazione a' luoghi ſanti, paſsò in Francia; altramente indarno a Lui ſarebbeſi raccomandata la cura del Monaſtero di S. Pietro di Lezate, e di S. Ilario di Carcaſſona, e di S. Maria Elatenſe, e di S. Pietro Garnenſe, e finalmente di S. Michele di Coſſano, tutti in eſſa Bolla nominati. Or le Memorie di S. Michele di Coſſano portano che paſſaſſe Egli al Cielo del 995. come riferiſce Pietro di Marca alla col. 411. E' mai credibile che ſi ſieno ingannati i Monaci di quel Monaſtero in queſt' Epoca, trattandoſi di Perſona di tanto affare, e paſſata al Cielo ſu gli occhi loro? Aggiungendoſi a queſto irrefragabile Documento l' altro della donazione, che lo moſtra morto molto avanti il mille, ecco una inevitabile neceſſità di attribuire quella Bolla non a Gio: XIX. ma a Gio: XV. Hanno dunque il torto così il difeſo, come il difenſore, cioè il Rivipullenſe, e il Fontanini. Ma Queſti, che poſto aveva in fronte alla ſua Diſertazione ſopra S. Pietro Orſeolo: *Obijt anno 997.*, per

por-

portare in essa quest' Epoca in trionfo, troppo vedeva che sarebbe caduta, se non reggeva l' Epoca della morte di Guarino dopo il mille; e che il suo medesimo Assertore, cioè il Rivipullense, lo avrebbe smentito. Perche ciò? Perchè confessa Egli che alla morte dell' Orseolo era vivo Guarino: *Tunc post aliquot temporis spatium defuncto Guarino Abbate &c.* E' ben possibile che del 997. fosse vivo chi del 99). era morto. Assunse però il Fontanini in prova dell' Epoca della morte di Guarino qualunque ragione; ma non v' era altra che un errore del Rivipullense; onde lunge dal provare il vero, scopre manifestamente il falso.

XXIII. Ritornando alla frase, con cui il Rivipullense chiama Rettore di quella Patria Oliba Abate, e Vescovo, tanto è lontano che senta essa di errore, che anzi è propria, e sto per dir necessaria. La distrazione, per cui si prende un termine a significare in altro tempo dall' enunziato, è certo una proprietà de' termini medesimi, cui gli Autori fuor delle Scuole chiamano anticipazione; e per anticipazione appunto chiamò il nostro Autore Oliba Rettore di quella Patria, cioè per la spirituale autorità, che poi v' esercitò, come Vescovo di Wich; la quale interpetrazione tanto più a Noi piace, quanto che osserviamo nella Carta antichissima, prodotta di sopra, del Monastero di Canigone, la stessa frase: *In-*

Inter Rectores Ecclesiæ sui Ordinis nemo extitit secundus. Non v' ha dubbio che quando scriveva il Rivipullense, scriveva d' una cosa passata, essendo già morto Oliba, di cui racconta la Sepoltura nel Monastero di Cossano; onde tanto poteva chiamarlo Rettore di quella Patria pel carico Vescovile, chè poi adempiè, quanto per la secolare giurisdizione, che avesse avuta, quando si consecrò all' Ordine Monastico, la qual giurisdizione però è chiaro che non ebbe mai. E' stile di tutti, volendo nominare una Persona per onore, di prendere la denominazione dal carattere più illustre, che l' ha adornata, qual si è nel nostro Oliba l' essere stato Rettore della sua Patria nelle cose spirituali; e dà forza a questa riflessione che il termine di Rettore fu, ed è usitatissimo, per indicare appunto i Superiori delle Chiese. Così la Carta del sopradetto Monastero distingue il dominio Spirituale, e temporale della Cerdegna; assegnando l' uno ad Oliba, l' altro a Guifredo, e chiamandoli Principi della Patria tutti e due; ma quivi pure Padre della Patria s' appella solo Guifredo, che n' era Signore; tanto è vero che il non avere attribuito il Rivipullense questo Elogio ad Oliba Abate, e Vescovo, indica la distinzione, che ha voluto fare di Lui, da Oliba Signore di Bisuldo, e della Cerdegna, nominato in primo luogo. Ripeteremo qui il passo di quel documen-

men-

mento. *Cum olim ipſo agente, qui diſponit omnia, nobiliſſimorum Fratrum, & noſtræ Patriæ Principum regeremur dominio, videlicet Domni Olivæ Præſulis, & Abbatis ſpiritualis, & Divæ memoriæ communis Patris, & ſibi unanimis Fratris, & ſæculari honore præpotentiſſimi Ducis Domni Guifredi &c.*

XXIV. Per tutte queſte ragioni, che a Noi non pajono nè poche, nè certo deboli, poſſiamo adoprar Noi, meglio che il Fontanini, i ſuoi franchi detti intorno il tempo della morte di S. Pietro Orſeolo, di cui Egli alla pag. 74. *Dormitionem Urſeoli, quam certis characteribus demonſtratam, illigavimus A. D. 997.* Diremo Noi *A. D.* 982. poichè quali ſono i caratteri, con cui Egli la dimoſtra? Il ſemplice paſſo del Rivipullenſe, confuſo, e interpetrabile in molte maniere, cui ſpiegando con la comune, ſi fa beffe del ſentimento del Pagi, ſenza però impugnarlo. Ma quanto poſſa di quel paſſo fidarſi appariſce già troppo chiaro; e non immeritevolmente qui ſi ricorderà l' appoggio della Canna preſſo Iſaia al capo 26. 6. *Ecce confidis ſuper baculum arundineum.... cui ſi innixus fuerit Homo, intrabit in manum ejus, & perforabit eam.* In confronto del Damiani non può certo venire il Rivipullenſe; nè ſervono gli sforzi del Fontanini per provare che ſe il Rivipullenſe non iſcriſſe prima del Damiani, non iſcriſſe dappoi:

Scri-

Scripsit ergo idem Anonymus post hunc annum 1047. sique non antè Damianum, certè nec post Damianum, per ea tempora procul in Italia florentem. Non è da cercarsi nel nostro caso il prima, e il poscia, ma sì il peggio, od il meglio; e il Damiani, poteva conoscersi di questo particolare, quanto chi era nel Rossiglionese, poichè trattavasi d' un fatto, che è de' più strepitosi fra quelli della vita di S. Romualdo, i cui Discepoli, che ne diedero contezza al Santo Dottore, dovevano saperlo per minuto in ogni sua circostanza. Immeritevolmente non ci siamo serviti del termine di sforzi, applicandolo a queste ragioni del Fontanini, poichè sono false. Altera Egli di più di dieci anni il tempo, in cui scriveva la Vita di S. Romualdo il Damiani, dicendo che prese a farlo cinque lustri dopo la morte del Santo, quando lo Scrittore apertamente afferma che non anche n' erano scorsi tre: *Ecce tria jam ferè lustra transacta sunt, ex quo Beatus Romualdus deposito carnis onere ad atherea Regna migravit*. Era dunque accinto all' opera il Damiani poco appresso al 1040. quando il Rivipullense non potè a sua cofessione scrivere che dopo il 1047., e cinque anni d' anteriorità dalla parte del Damiani, bastano certamente per render viziosa la proposizione che il Rivipullense non iscrisse dopo Lui. Così inconcludente è il suo argomentare che difettosa sia l' Ope-

ra

ra del Damiani, perchè tace questa, o quella azione dell' Orseolo. Il Santo Scrittore non ne prende a stender la Vita, come il Rivipullense; ma solo racconta quello, che nella medesima è connesso co' fatti di S. Romualdo; onde non le ommissioni possono a Lui recarsi a colpa, ma le false asserzioni, che indarno studiasi il Fontanini di ritrovare nel Damiani, ma che troppo sono patenti nell' Encomiaste dell' Orseolo. Che se vogliamo in Lui recare a colpa le ommissioni, come in Lui veramente lo sono, ci suggerirà il Mabillon l' aver Lui tacciuto che Marino, e Romualdo fossero chiamati a consiglio per l' adempimento della vocazione del S. Doge, e ne farà Egli stesso le maraviglie: *Petri Urseoli Encomiastes nescio quo pacto sileat Marinum, atque Romualdum à Petro accersitos fuisse, ut pium ejus deserendi Seculum propositum juvarent*. Con molto maggior ragione le faremo Noi del suo passar sotto silenzio l' Eremo, construtto dal P. S. Romualdo presso Cossano, che era pure un fatto tanto vicino a Rivipolle. Ma replicheremo che non è da maravigliarsi, perchè questo Autore ne sapeva poco de' gesti del suo Santo, il quale non aveva conosciuto, e del quale non aveva sentito parlare da Persona, che conosciuto l' avesse; onde scrisse ciò, che una confusa fama fece pervenirgli all' orecchio, come Egli stesso ingenuamente confessa al num.
17.

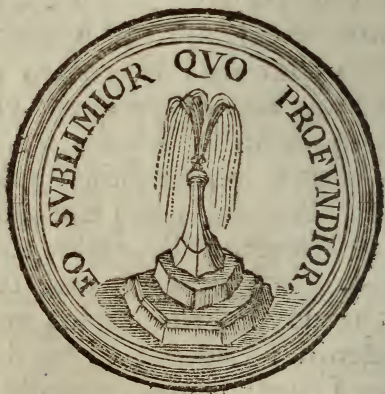
17. *Multa quidem mira per eum Deus egit, quę nobis ſunt incognita, quia non ſunt ſcripta, nec oratione illorum, qui eum viderunt relata. Omnes enim, qui ejus præſentiam viderunt, mortui ſunt.*

Gli argomenti poi morali, e gli altri, tolti dall' aſſerzione di coſe, conneſſe con la morte dell' Orſeolo, che la moſtrano ſeguita prima della partenza di S. Romualdo dalla Francia, ſono invincibili. Nè a Noi cale che quaſi tutti gli Autori col Dandolo pongano eſſa morte nel 997. poichè parve a Lui che così voleſſe dire il Rivipullenſe, che gli era capitato alle mani, come Ei confeſsa; onde così Egli ſcriſse, e gli altri poi hanno coppiato da Lui. Nelle coſe Filoſofiche, in cui può eſaminarſi la ragione, ciò accade le più volte, come atteſta il P. Scotti ne' ſuoi precetti Filoſofici: *Sæpè evenit, ut non expenſis rationibus ſubſequentes Auctores ſequantur præcedentis Philoſophi dicta*; onde molto più accaderà nelle Storiche, in cui la ragione di affermare ſi è l' autorità, e l' avere altri affermato. Ma diremo quì con Seneca Epiſt. 39. *Æſtimes iudicia, non numeres*; e ſoggiungeremo col medeſimo: *Tritiſſima quæque via, & celeberrima maximè decipit. (de Vita beata.)* Se dunque, come avvertiſce l' Autore del Teatro Critico univerſale al To. 1. Diſc. 1. §. 1. il valore delle opinioni deſumer ſi dee dal loro proprio natural peſo, non dal maggior numero de'

Se-

Seguaci, Noi spereremo che in avvenire l' opinione che S. Pietro Orseolo morisse nel 982. avanti che Romualdo partisse dalla Francia, abbia da essere la più seguita, e che tanto più debba all' altra prevalere, quanto più è stata da quella oppressa: Benchè, come abbiamo notato, appena sono state tutte e due poste in confronto; e il primo gran Letterato, che ne fe motto, come con somma discretezza quasi timidamente pronunziò che l' asserto del Damiani d' esser morto l' Orseolo avanti la partenza di S. Romualdo dalla Francia, poteva essere uno sbaglio, così forse ora muterebbe opinione, e non direbbe che si è certo che l' Orseolo morisse del 997. L' Altro poi, che dopo questo confronto ha voluto sostenere quella del Dandolo, troppo male vi è riuscito. A buon conto ha dovuto far risuscitare l' Abate Guarino, perchè assistesse del 997. al transito dell' Orseolo, quasi che con ciò si rimediasse al disordine d' averlo tutti i Suoi abbandonato tanto prima, cioè su la fine del 982.; ha dovuto con istrana metamorfosi far Primogeniti i Cadetti; ed ha dovuto anteporre una Leggenda mal composta d' un Autore di nessun nome, dileggiata da chi primo la pubblicò, e indeterminata nella sua asserzione, ad un Opera famosa, d' uno Scrittore rinomatissimo, che apertamente asserisce, che avanti la partenza di S. Romualdo dalla Fran-

cia l' Orſeolo era morto: *Petrus autem Dux extremum jam fœliciter clauſerat diem*. Biſognava ricordarſi d' aver voluto ſcommettere, che queſte parole erano ſtate inſerite nel teſto del Damiani, perchè non vi ſtanno bene; che queſta pretenſione, benchè inſuſſiſtente affatto, era di molto maggior riputazione, che un parallello ingiuſtiſſimo, e indegno di chi lo fa, non meno che di chi lo ſoffre.

DI-

DISERTAZIONE

Dell' Età del Santo Padre Romualdo.

M Otivi della Queſtione intorno l' Età del S. Padre. II. Si riferiſce il parere del Carrari ſopra la medeſima quiſtione. III. Come ne abbia parlato il Baronio. IV. Opinione del Minio. V. Opinione del Bollandi. VI. Opinione del Grandi. VII. Confutuzione del parere del Carrari. VIII. Moſtraſi favorevole il Baronio al comun ſentimento che il S. Padre viveſſe 120. *anni; e ſi riſponde a un argomento del Mabillon. IX. Rigettaſi l' opinione del Minio; e cancellaſi l' obbietto, preſo dall' età di Sergio; e ſi definiſce chi foſſe il Principe, figliuolo di Buſclavo, fatto Monaco dal S. Padre; e chi il Priore del Sacro Eremo di Camaldoli, che profetizzò a S. Giovanni Gualberto. X. Si prova evidentemente falſa l' opinione del Bollandi. XI. Ragioni del Sig. Zeno contro il Siſtema del Grandi. XII. Sbagli preteſi nella Vita, ſcritta dal Damiani, avvertiti dal Sig. Zeno. XIII. Sbagli preteſi, avvertiti da altri. XIV. Opinione, conforme ad alcune congetture del Grandi. XV. Rigettaſi la ſuddetta opinione. XVI. Rifleſſioni per farſi ſtrada al vero ſcioglimento. XVII. Incertezza della Serie Cronologica degli Arciveſcovi di Ravenna, dataci dal* Roſ-

Rossi, e dall' Ughelli. XVIII. Vero scioglimento della Quistione, per nuovi Documenti, recentemente scoperti. XIX. Confermasi esso scioglimento con le ragioni del Rossi. XX. Ragionevolezza de' Documenti medesimi. XXI. Difendonsi le loro Note Cronologiche. XXII. Uniformità dell' Ughelli, e accordo delle Pergamene dell' Archivio Arcivescovile di Ravenna, con essi Documenti. XXIII. Possesso d' accettazione, in cui già sono presso Uomini dotti. XXIV. Primo Autore di questo scioglimento, e sue ragioni, e congetture. XXV. Evidenza morale della decisione addotta. XXVI. Cagioni del silenzio di Onesto primo nelle Cronologie degli Arcivescovi di Ravenna. XXVII. Difesa d' alcuni sbagli pretesi nell' Opera del Damiani. XXVIII. Portansi per disteso gli accennati Documenti, nuovamente scoperti.

CAPITOLO L.

Dell' Età del S. Padre Romualdo.

IL S. Dottore Pier Damiani nella Vita, che ha scritto del nostro Patriarca, al Capo Secondo, in cui racconta la sua Conversione, ice che Onesto, il quale allora era Arcivesovo di Ravenna, aveva prima governato coe Abate il Monastero di Classe: *Honestus au-m, qui tunc Ravennæ Archiepiscopalem Cathe-ram obtinebat, olim Classensis Cœnobii Abbas ctiterat.* Asserisce poi al Capo LXIV., in ui descrive la morte del Santo, che visse Ei cento vent' anni, e ne fa il loro compu- con l' assegnazione de' ministerj, e degli ati, in cui erano scorsi: *Vixit autem Vir Bea-ssimus centum viginti annis; ex quibus vigin- expendit in Sæculo; tres duxit in Monasterio; onaginta septem in Eremitico transegit proposi-.* Or ragguagliandosi il tempo della sua iorte con quello della sua Conversione, coie la prima cadde, per li certissimi Documen- da Noi riferiti al capo XL., nel 1027., co- la seconda dovette cadere nel 907., essen-o che di vent' anni il Santo si vestì Monao, siccome canta il testo or ora citato. Ma on accordasi ciò con la Storia della Serie degli

degli Arciveſcovi di Ravenna, nella quale del 1027. trovaſi che ſedeva in quella Cattedra Arciveſcovile non un Oneſto, ma o un Pietro, od un Coſtantino. Così hanno il Roſſi, e l'Ughelli, che ſono gli Autori più accreditati, che ci hanno data la ſerie Cronologica di quegli Arciveſcovi. Di Oneſto Arciveſcovo di Ravenna nel Secolo X. abbiamo dal Damiani ch' Ei fu promoſſo a quella Sede per rinunzia d' un Pietro, regnando il Primo Ottone: *Petrus etiam Archiepiſcopus Ravennalem dimiſit Eccleſiam, cui mox adhuc ſuperſtiti Honeſtus, primo videlicet Othone habenas Imperij gubernante ſucceſſit*. Così queſto Santo Scrittore alla Piſt. 9. del lib. 1. Tom. 1. ma queſta rinunzia non ſeguì che del 971. come vedremo; il chè baſta a guaſtare tutti i noſtri conti. Nella diſcrepanza adunque della ſerie cronologica degli Arciveſcovi di Ravenna dal teſto del capo ſecondo del Damiani ſovracitato, fondaſi tutta la difficoltà, che ha dato campo a diverſe opinioni, e a grandiſſimi litigj.

II. Il primo a movere queſta quiſtione fu il noſtro Fortunio, che al lib. 1. della par. 2. delle Storie Camaldoleſi nel cap. 7. dice d' averne interrogato Vincenzo Carrari, Uomo verſatiſſimo nelle coſe di ſua Patria, e che la ſua riſpoſta ſi fu che S. Romualdo naſceſſe nel 946. *Conſultus pari modo de hoc Carrarius,*

ius rescribit: Cum Honestus non fuerit Archie-
iscopus nisi post annum 963. succedens Petro,
ui sedebat anno 927., arbitrari quod S. P. Romu-
ldus natus sit anno 946., & mortuus anno 1056.
t Historiæ invicem cohereant. Non so se del
ortunio, per solleticare in qualche modo il
arrari, o se di questi sia sentimento il pre-
ndere, che tal parere venga favorito dal
amiani, ove descrive i principj del Disce-
olato di S. Romualdo sotto Marino; poichè
ggiunge che nello stesso tempo accadde la
onversione di Pietro Orseolo: *Quæ sententia*
c verbis Petri Damiani roborari quoque vide-
ur, qui in principio V. Capitis in Vita S. Ro-
ualdi, loquens de primordijs suæ Conversionis
enetijs apud B. Marinum, subjungit: Eodem
mpore factam esse conversionem Petri Urseoli
ucis Venetiarum.

III. Il secondo, che questa quistione accen-
), fu il chiarissimo Padre della Storia Eccle-
iastica, Cesare Baronio, che nulla ne definì;
a solo lasciò scritto, che bisognava fare mi-
ior calcolo sovra l' Età del S. Padre. Pose
erò il Monacato di S. Romualdo sotto l' Ar-
vescovo Onesto, comunemente noto, e in
onseguenza del 974., o almeno quivi solo ne
menzione; il chè è un qualche indizio che
ensasse Egli che i giorni del tempo di S. Ro-
ualdo si dovessero minorare.

VI. Il terzo a tentar di sciogliere questo no-
do

do fu il nostro Tomaso Minio, Uomo nelle cose Camaldolesi versatissimo, come lo chiama il Grandi. Questi nella Vita di S. Casimiro, stampata in Venezia del 1620., supponendo che il Santo Re sia stato Discepolo del B. S. Romualdo, e che S. Giovanni Gualberto sia con Questi convenuto nel Sacro Eremo di Camaldoli, protrae la morte del S. Padre fino al 1057. e in conseguenza la nascita fin all' anno 937. Deriva la necessità di questo allungamento, supposto che sieno veri i due particolari premessi, perchè Casimiro non potè venire in Italia prima del 1036., e S. Giovanni Gualberto prima del 1034. non potè andare al Sacro Eremo di Camaldoli. Aggiunge il Minio, per argomento anche più forte, la correzione di Sergio, seguita, come abbiamo dal Damiani, dopo la morte di S. Pietro Orseolo. Ma la morte di questo Santo accadde l' anno 997., al dire del Minio, in cui l' età di Sergio doveva sorpassare di due lustri l' anno centesimo; poiche quella di Romualdo aggua gliava allora il nonantesimo, nella comune opinione che nascesse Egli del 907.; e questa superiorità di vent' anni di Sergio, rispettivamente a Romualdo, è ben richiesta dalla condizione di Padre. Or chi non vede che il porre fra' ceppi un Uomo di questa età, e l' affliggerlo con battiture, è lontano da ogni senso d' umanità, massimamente parlando del Figliuolo

uolo rispetto al Padre? E' dunque necessario trarre addietro questa nascita almeno lo spazio di trent' anni.

V. Il quarto a disaminare questa materia fu il chiarissimo intraprenditore della grande impresa d' illustrare gli Atti de' Santi, cioè il P. Giovanni Bollandi, il quale riflettendo che la morte di S. Romualdo non può diferirsi oltre il 1027., e che la conversione debbe fissarsi sotto l' Arcivescovo Onesto, riferisce nel Comentario previo agli Atti di S. Romualdo sotto li 7. Febbrajo questa difficoltà, colle parole medesime del Baronio; e conclude appresso che l' età di S. Romualdo non può stendersi a 120. anni, ma vuolsi abbreviare di qualche cinquanta, a soli settanta riducendola. Sbrigasi poi speditamente dall' asserzione del Damiani, e dal computo, che fa dell' impiego degli asseriti 120. anni, col dire che il Copista ha fatto sbaglio nel trascrivere de' numeri Romani, e che per la Lettera L., trascuratamente forse formata, ha posta la C., scrivendo CXX. in luogo di LXX.. e XCVII. in luogo di XLVII.

VI. Finalmente il nostro Abate Grandi consecrò la Seconda delle sue Camaldolesi Disertazioni a questo argomento, premettendo di volere addurre varie congetture per illustrarlo, e mostrando di sperare che i suoi sforzi mover dovessero alcuno dopo Lui a ragionarvi sopra

me-

meglio, del che protesta che ne sarebbe rima
so contentissimo: *Dum melior lux affulgeat ve
ritati*, così Egli al num. II. del Capo I., *quan
ab alijs postmodum uberius illustrari, etiam le
vibus his coniecturis nostris ex integro refutati
adeo gravatè non feram, ut cum grati etiam
animi significatione sim excepturus quæcumque in
hoc propositum ab Eruditioribus conferentur*. Ab
biamo accennata la mente di sì grand' Uomo
perchè si conosca la sua discretezza, e la mo
destia, con cui risguardava le cose sue; per le
quali due virtù dovette rallegrarsi che accades
se in parte ciò, ch' Egli si era augurato, co
me appresso vedremo. Sponiamo intanto il suo
Sistema: Ei moderò di anni venti quello de
Minio, e protrasse la nascita del S. Padre so
lo 10. anni dal tempo della comune opinione
e fissolla al 917.; e così rigettò la morte ne
1037., adoperandosi con sommo ingegno a
eludere i documenti, che provano essa mor
te accaduta del 1027. Il celebre Muratori al
To. 2. delle Antichità de' Secoli di mezzo pag.
158. riferisce questa opinione del Grandi, e
sembra che l' approvi; e di essa eziandio fa
menzione il Regnante Pontefice al Lib. 1. cap.
8. n. 4. della grand' Opera della Canonizzazio-
ne de' Santi, chiamando il suo Autore Uomo
degno di qualunque lode. Perchè poi non ba-
stava la protrazione di soli dieci anni oltre il
907. in cui comunemente fa cadersi la nascita
del

el Santo, perchè, dissi, non bastava a far suc-
edere il Monacato di Romualdo sotto la re-
denza di Onesto nella Sede Arcivescovile di
avenna, come ne pur basta quello di trent'
nni, ideato dal Minio, si studia di mostrare
ne del 937. Onesto fosse Coadiutore di Pie-
o; ma propone ancora che possano esservi
ati due Arcivescovi del medesimo nome One-
o. Sarebbe assai il racconto, fatto fin quì, per
nostra Controversia; ma perchè la disamina,
ne dovrem fare di questo Sistema, è connes-
con altre cose, aggiungeremo che il Gran-
fa seguire la fuga dell' Orseolo nel 961. ap-
oggiandosi alla Cronologia del nostro Bardi;
vuole che S. Romualdo dimorasse nella Ca-
logna lo spazio di vent' anni. Il supporsi da
ui che il Damiani racconti i Fatti del S. Padre
n qualche ordine, li serve per ragione; poi-
è il Damiani, dopo avere accennato il ri-
o del Santo presso Marino, descrive subito
fuga dell' Orseolo; e il lungo soggiorno del
Padre nella Francia par che si ricavi da al-
ni luoghi, registrati nel secondo, terzo, e
arto Capitolo di essa Vita.

VII. Quanto alla prima opinione del Car-
ri, la ribatte il medesimo Fortunio, mostran-
che è distrutta dalla serie de' Priori dell' Ere-
o di Camaldoli, e dagli altri Documenti,
e Noi abbiamo prodotti al Capo XLI., da'
ali evidentemente provasi morto il S. Padre

nel 1027. Aggiunge che non è verisimile ch
il Santo, cognitissimo, e gratissimo a due Im
peradori, Ottone Terzo, ed Enrico Secondo
sia stato ignorato da' Successori di quelli, e
che sotto il loro imperio nulla degno di me
moria abbia fatto, di modo che dall' anno
1027. fino al 1066. tacciasi per tutto di Lui
come fosse rimaso ozioso, quando però fino
all' ultimo respiro operario vigilantissimo nel
la Vigna del Signore dimostrossi. Risponde
poi infelicissimamente all' argomento, tolto
dalla conversione di Pietro Orseolo, suppo-
nendo errore dello Scrittore il dire che questo
Doge si convertisse ne' primi anni del soggior-
no di Romualdo con Marino. *Quod ex ver-
bis Damiani Petrus Urseolus conversus esse vi-
deatur primis annis, quibus S. P. Romualdus
Venetijs agebat, id Scriptoris errore factum es-
se credimus.* Niente di questo asserisce il Da-
miani, ma dice solo che nello stesso tempo
governava Pietro Orseolo lo Stato di Venezia.
*Eodem vero tempore Petrus, cognomine Urseo-
lus, Dalmatici Ducatus gubernabat habenas.*
Or la particola, *Eodem tempore*, vuolsi qui
prendere quasi ampliativamente, di modo che
disegni, non il tempo del Noviziato del San-
to con Marino, ma quello del soggiorno: E
ben poteva ciò avvertire il Fortunio, riflet-
tendo massimamente che il Damiani, come
protesta Egli stesso, non racconta le azioni di

Ro-

Romualdo con un ordine esatto, nè come ad una ben tessuta Storia si converebbe, ma le registra in qualunque modo, perchè non sieno scordate: *Quoddam quasi Commonitorium faciens*. Bisognava dunque mostrar prima che poco si trattenessero i due Santi ne'confini di quello Stato, se voleva inferirsi che la frase del Damiani significasse ciò, che il Fortunio va divisando; ma questo breve tempo nè vien definito dal Damiani, nè può definirsi, essendo falso, come abbiamo accennato nella Vita al cap. XII. Col Fortunio s' accorda il Bollandi alla Nota *a*. dell' II. capo nella spiegazione della suddetta particola, dicendo: *Eodem tempore* (*quo nempè sub Marini disciplina is Tyrocinium ponebat*) e ciò quì accenniamo, per non tornare a ripeterne l' impugnazione, quando della sentenza del Bollandi ragioneremo. Rinforza il Grandi le ragioni, addotte dal Fortunio contro il Carrari, con una, che tutte le supera, ed è questa, che il Damiani nel Prolago della Vita di S. Romualdo dichiarasi d' averla scritta quasi tre lustri dopo la morte del Santo; onde se vuolsi che questi sia passato al Cielo nel 1066., quegli dovette scriverne la Vita nel 1081., nel quale non era più fra' Viventi, poichè comunemente è posto il suo transito nel 1072.

VIII. Per ciò, che spetta al Baronio, se là sua vastissima erudizione fece che toccasse questo punto, la compostezza dell'animo suo non

li permiſe di nulla definire contro l' autorità del Damiani, benchè in tanto contraſto di coſe non vedeſſe chiaro: Anzi nelle Note al Martirologio al giorno 19. di Giugno porta la ſteſſa intiera età d' anni 120. ſenza movervi dubbio ſopra; E nella riforma del Breviario Romano, fatta da Lui, in compagnia del Cardinale Bellarmino, per comando di Clemente VIII. laſciò intatte quelle parole dell' ultima Lezione del ſecondo Notturno pel giorno ſettimo di Febbrajo: *Denique cum annos centum, & viginti ageret, & centum ipſos in ſumma vitæ aſperitate Deo ſerviſſet, ad eum migravit.* Più toſto adunque il ſenno del Baronio fu a queſto numero d' anni favorevole, che no; e non aſſerì Egli che l' età del S. Padre doveſſe diminuirſi, ma che doveſſe richiamarſi a un calcolo più certo: *Ad certiores calculos revocanda*; il chè può comodiſſimamente intenderſi di trasferirla o prima, o dopo i termini, che comunalmente ſe le aſſegnano; ed è poi lo ſteſſo che dire che meritava una più attenta diſamina, come coſa eſpoſta a difficoltà. Fan dunque a Noi ragionevolmente maraviglia il Mabillon, e il Graveſon, i quali pronunziano francamente che il Baronio non approva queſta età di S. Romualdo prodotta a cento vent' anni; e più caſtigatamente parla il Briezio, dicendo ſolo che queſto grande Autore ne dubita. Molto più ci maravigliamo della ragione, che

che il medeſimo Mabillon apporta al To. 2. del Seſto Secolo de' Santi Benedettini, perchè debbano diminuirſi gli Anni del Santo. Egli quivi al num. V. delle Oſſer. prev. giudica che queſta diminuzione ſia il miglior ripiego, per isbrigarſi dalla difficoltà della preſente quiſtione, e la pretende neceſſaria. E perchè mai? Perchè Sergio Padre del medeſimo era vivo nel 982: *Verùm cum Romualdi Pater adhuc in vivis fuerit anno 982. Romualdi ætas potius corrigenda nobis videtur*. Ma affinchè queſta ragione aveſſe forza di prova, biſognerebbe che gli anni, che avrebbe dovuto avere Sergio del 982. foſſero eſorbitanti, poſto che la naſcita di Romualdo ſi fiſſi al 907., come vuole la comune opinione. Vediamo quanti erano. Anche dicendoſi che Sergio aveſſe in Figliolo Romualdo d'anni venti, che è pure un ipoteſi ragionevoliſſima, non contava Egli del 982. chè anni 95. Or queſta età, anche alla noſtra ſtagione, in cui ſi credono molto più indebolite le compleſſioni, in alcuni pure ſi oſſerva; e non è certo maraviglioſa in un Padre di tale, che ſi ſuppone eſſer viſſuto cento vent'anni. Neſſuno ha mai impugnata l'età di cento vent'anni in S. Romualdo, come impoſſibile; ma bensì come diſcordante da altri punti di Storia; e noi fra noſtri Santi abbiamo S. Pariſio, che viſſe indubitatamente cento diciaſette anni. Sarà dunque ecceſſiva quella di 95.,

 di

di più d' una quinta parte minore ? Questa ragione perciò, e sia con pace d' un tanto Autore, niente prova; siccome niente prova che il Baronio incomincj a parlare di S. Romualdo sotto il Vescovo Onesto nel 974., poichè seguì Egli l' opportunità dell' occasione, trattando quivi dell' Arcivescovo, presunto sostenitore della Monastica Vocazione di quello.

IX. Veniamo al Minio, il cui più forte argomento, preso dalla correzione di Sergio, sciogliesi facilmente, essendo appoggiato a un falso supposto, qual si è quello che l' Orseolo passasse al Cielo del 997. Allora perciò che il S. Padre partì di Francia non contava più di anni 75., essendone partito del 982., come dimostrammo al Cap. XV.; e questa età non parrà certo così grave, che non possa avere vigore abbastanza per le prove, fatte da Romualdo nella persona di Sergio. Ciò avvertiamo, perchè difendendoci da uno, siamo attaccati da un altro. Il Mabillon dal fatto di Romualdo con Sergio pretende d' inferire che quegli non fosse d' età troppo avanzata: *Ex his, quæ de Sergio Romualdi Patre diximus, inferre licet Romualdum necdum ætate admodum gravem fuisse, cum Patrem ad migliorem frugem convertit. Annal. lib. 49. num.* 21. Può, e debbe inferirsi che robustezza, e vigore Egli aveva, ma non repugnano queste cose con una età di anni 75. Or supponiam pure col Minio che Sergio avesse Romualdo in Fi-

gli-

gliuolo di venti anni: Se questi ne contava 75. Egli doveva contarne 95. Or che un Uomo nonagenario, ma di robusta complessione, si risolva ad abbandonare il Secolo, benchè fosse prima dietro quello perduto, come fu Sergio, è cosa facile in una volontà combattuta, e vinta dalla grazia. Noi leggiamo che S. Bruno Bonifazio dopo il suo Martirio apparve al Padre, comandandoli a vestirsi Monaco, siccome fece; e leggiamo altresì di Lui presso Dietmaro che era Vecchio: *Hujus Pater Brun dicebatur, Senior clarus, & per omnia laudabilis.* Scrive il nostro Fortunio alla seconda parte delle sue Storie pag. 232. che D. Cristoforo da Costacciario, Monaco dell' Avellana, compiè l' anno ventesimo sopra i cento di sua età, sano di mente; perchè tanto meno si abbia a trovare difficoltà in questo che Uomo di robusto temperamento abbraccj lo stato Monacale in età di anni 90. Che poi prevalga alla prima risoluzione il tedio della nuova vita, e che l'abito antico, propenso alle delizie, e a' passatempi, vinca insensibilmente la nuova risoluzione, è cosa pur facile in una volontà male avvezza; e sappiamo che manca a poco a poco l' efficaccia della grazia, quando a quella non si corrisponde. La Parabola del Seme caduto sopra la pietra, e la spiegazione di Cristo Signore, ciò troppo chiariscono. Quanto poi alla severità, con cui lo corresse S. Romual-

 do,

do, è da avvertire che lo ſpirito di Dio non conoſce la carne, e il ſangue; e che l'abbandonamento della Religione, minacciato da Sergio, tanto più era pericoloſo, quanto Egli trovavaſi in un'età più avvanzata; onde lo zelo di ſua ſalvezza armò la deſtra di flagelli al Figliuolo per lo migliore del Padre, facendolo ſcordare di eſſer Figlio, per eſſer benefico: onde ha ben quì luogo quello del Salmiſta: *Zelus domus tuæ comedit me. Pſalm. 68.* E quello di Agoſtino: *Si benè oderis tunc amaſti. Tract. 51: in Joan.*

Sopra gli altri due argomenti, addotti dal Minio, diciamo che doveva Egli provare avanti ciaſcuna altra coſa che Caſimiro, Re di Polonia, ſia ſtato fatto Monaco da S. Romualdo in Italia, e che S. Giovanni Gualberto abbia avuto diſcorſo col S. Padre nell' Eremo di Camaldoli. Queſti due antecedenti, da Lui tenuti per veri, ma realmente falſi, hanno influito nel ſuo ſoſtenere queſta falſa conſeguenza che S. Romualdo viveſſe oltre il 1027. E quanto al primo, abbiamo detto Noi pure al cap. XXIII. eſſere ſtata comune opinione che il Principe, il quale donò a S. Romualdo l'egregio cavallo, foſſe Caſimiro Re di Polonia; opinione diffuſa da' medeſimi Autori Polacchi, cioè da Matteo Micovita, (ripreſo per ciò acremente dal Bollandi) dal Cromero, da Stefano Demalevicio, e da altri Scrittori di quel Regno, ed abbracciata poi da' Noſtri; ma

non

non lo ſarà in avvenire di neſſuno, che legga la dottiſſima Diſertazione del Sig. Zeno, ſopra quelle del noſtro Grandi, in cui ad evidenza è ſmentita. Noi per ciò al ſuddetto Capitolo abbandonandola, quella ſeguita abbiamo, che realmente è la vera. Quanto poi al ſecondo della profezia, fatta a S. Giovanni Gualberto dal Priore dell' Eremo di Camaldoli, queſta è certa; ma è certo egualmente che non eſſendo andato il S. a quella Solitudine prima del 1034. il Priore Eremita, a cui parlò, fu Pietro Dagnino, che fino del 1027. trovaſi in autentici, e innegabili documenti, caratterizzato con queſto nome, e che ne ſoſtenne il carico ſenza alcuna interruzione per lo ſpazio di anni 35., cioè fino al 1051., giuſta il computo del Fortunio. In fatti gli antichi Scrittori delle azioni di S. Giovanni Gualberto non eſprimono chi foſſe queſto Priore; e l' ignoranza, non diſtinguendo i tempi, ha poi confuſo il B. Pietro Dagnino con S. Romualdo, come leggeſi in tanti Storici più moderni, mentovati dal Grandi al Capo 4. della Diſert. 2. num. 1., e come vedeſi in una Pittura nel Chioſtro de' Padri Vallombroſani di Forlì, nella facciata oppoſta alla porta del Monaſtero, rappreſentante l' accoglimento, fatto al Santo dal Superiore dell' Eremo, con ſotto queſti Verſi.

Sic fatur Romualdus, abi, Triadiſque favore
Egurget Monachùm nobilis Ordo tuus.

E di vero il giudizioſiſſimo Grandi, benchè ſi ſerva di queſti due argomenti, tolti da San Caſimiro, e da S. Gio: Gualberto, per corredare la ſua Ipoteſi, affine a quella del Minio, confeſſa però al capo ottavo che non ſono convincenti, perchè poſſono eſſerſi ingannati così gli Autori Polacchi, come i Vallombroſani.

X. Facendoci all' opinione del P. Giovanni Bollandi, Noi non vorremmo che li foſſe venuta in mente, non eſſendo, e ſia con pace di sì grand' Uomo, degna di Lui. Che ſe il Grandi ſi maraviglia che abbia avuto ſeguaci, Noi ci maravigliamo con più dirito che un Uomo di tanto ſenno abbia potuto concepirla. Aveva Egli davanti la ſerie delle azioni del Santo Padre, preſe ad illuitrare, e ben poteva, e doveva conoſcere che con eſſe non può quella opinione comporſi. In fatti per accordare il punto della converſione di Romualdo con l' Arciveſcovato di Oneſto, ne guaſta col ſuo diviſamento cent' altri. Accenniamone un ſolo, che troppo è patente, ed è de' principali, cioè la converſione di Pietro Orſeolo. Queſta, per ſentimento del P. Bollandi al §. 3. num. 18. del ſuo Comentario, non può produrſi oltre l' anno 978., volendo tutti gli Storici che Pietro deponeſſe la dignità Ducale in queſt' anno, o nell' antecedente: *Quid quod Petrum Urſeolum, qui quarto ſcilicet a converſione Romualdi anno Monachus fa-*

ctus

ctus est, omnes Historici tradunt circiter annum 977. vel 978. Ducis se se munere abdicasse? Or dovendo indispensabilmente fissarsi la morte di S. Romualdo, al parere ancor del Bollandi, nel 1027., quando non fosse vissuto, come Ei vuole, che settanta anni, sarebbe nato del 957. Contiamo vent'anni, che Egli passò nel Secolo; contiamone tre, che visse nel Monastero di Classe; e quattro, che stette con Marino, come Ei dice, ma non dice però alcun altro; eccoci già agli anni 984. Ma in quest'anno, se non andava Romualdo a ritrovare l'Orseolo in Catalogna, non poteva certo essere con Lui, come è manifesto: anzi neppure in Catalogna poteva ritrovarlo, poichè il S. Principe era già salito al Cielo due anni avanti, cioè del 982. Quanto è più forte questo argomento, tolto dall' impossibile, di quello, che fa il Fortunio contro il Carrari, tolto dall' inverisimile, negando che l'Orseolo fuggisse con Romualdo ne' primi anni del suo Discepolato con Marino: *Cum non sit verisimile ut tantus Princeps fugam cum Eremita Novitio inierit!* Pure questa è un illazione, che ricerca l'avvertenza delle premesse, e che può sfuggire a chi le trascura. Chè diremo delle replicate espressioni del Damiani, colle quali conferma, e riconferma la decrepita età di S. Romualdo, e maggiore della centenaria? Così al capo 46. dice che non poteva durar fatica per la vecchiezza; e al capo 52. che la sua vecchiezza già passava in

decrepità; e al capo *69.* che il ſuo Corpo era incurvato, e molto cagionevole, per la continuazione della decrepita vecchiezza: *Cæpit corpus ejus magis magiſque moleſtijs ingraveſcere, & deorſum jam velut non tam languore, quam decrepiti longinquitate ſenij declinare*; e in fine al capo 49. lo chiama Vecchio decrepito, e paſſante i cento anni. Ma ſi fa ricorſo alla trascuratezza, o ignoranza del Copiſta, che ha fatta alterazione per entro i numeri Romani. Bel ricorſo veramente, da cui non ſi cava altro profitto che confuſione! Se tornaſse a comodo potrebbe pure ſoffrirſi; ma nel fatto noſtro, oltre l' eſsere ingiurioſo al S. Padre, ſottraendo dieci luſtri alla ſua rigidiſſima penitenza, mette ogni coſa ſoſsopra, come moſtra il Grandi più a lungo in tutto il capo ſecondo della Diſertazione Seconda. Queſto rifugio degli errori degli Ammanuenſi, che meglio delle qualità occulte, pone a coperto gli Autori, e gli diſobbliga dal confeſsare che non hanno in pronto opportuna riſpoſta, vuolſi provare non ſupporre; e ſempre che non è provato, fa nauſea agli ingenui Lettori, amanti della verità. Quì però non ſolo non ſi prova errore di Ammanuenſi, ma coſta evidentemente della loro ſincerità dall' Originale del Damiani, eſiſtente nella Vaticana, in cui non in numeri, ma in Lettere ſono regiſtrati gli anni di S. Romualdo; nè ſol nel Capito-

lo

lo, ove racconta la morte, ma per tutto: onde al capo 49. già citato leggesi espressamente: *Seni ultra quam centenario*. Quindi l' Annotatore dell' Edizione Veneta meritamente pone sotto a questo capo la seguente Nota alla Lettera (c) *Ita per extensum legitur in Codice Vaticano, ac ubique: Quare nescio quo monimento tam apertam Damiani significationem circa Divi Romualdi ætatem refellant ij, qui ad tantum septuaginta annos ipsius Romualdi vitam reduxerunt*. Quindi anche il Fontanini nella Disert. sopra S. Pietro Orseolo alla pag. 30. parlando del testo del Damiani, che riferisce la somma di 120. anni, non vuole che a verun patto possano quelle parole alterarsi: *Quæ Damiani verba, summam annorum indicantia, nullo pacto cum Joanne Bollando sollicitanda esse arbitramur*. L' angolo adunque non ben formato nella Lettera L., onde equivocasse con la C., non può aver cagionato il disordine che in cambio di L.rio abbiano letto i Cospiti C.rio, come la discorre il Bollandi; del cui trovato si compiace senza ragione il Fabbri nelle sue Memorie Sacre di Ravenna; e lodando altrui fa biasimo a se stesso.

Gli Autori del Supplemento al gran Dizionario del Moreri s' immergono di lancio in questa opinione, che di tanto tempo ha l' età del nostro S. Padre accorciata; e prima levano nell' Elogio del Santo, da loro replicato,

 ciò

ciò, che posto aveva il Moreri nel suo: *Il mourut l' an* 1027. *âgè de* 120. *ans*; poscia lo fan nascere del 956. *Nâquit a Ravenne vers l' an* 956. Così in età di ventidue anni condusse S. Romualdo in Francia l' Orseolo, secondo questi Autori; e così un vero, soggetto a qualche difficoltà, abbandonato da Noi, ci fa talvolta precipitare in un falso evidente. Anche due insigni Scrittori Moderni si sono lasciati ingannare da questo divisamento; e sono il Fleurì, e il P. Natale ab Alexandro. Quegli però non lo segue intieramente, ma afferma che non può esser vissuto S. Romualdo più di novantanni: e fa poi un errore di calcolo, poichè fissando Egli la sua nascita nel 952., e la morte nel 1027. dall' un termine all' altro non corrono chè anni 75. Questi sì che s' abbandona affatto al parere del Bollandi, scrivendo al To. 7. della sua Storia Ecclesiastica: *Obijt S. Romualdus die* 19. *Junij anno* 1027. *septuaginta annos natus, non centum & viginti, ut apud Petrum Damiani vitiatis numeris legitur*. Come il P. Natale ab Alexandro, così scrive eziandio il famoso Bayllet, e vuol che la serie degli Arcivescovi di Ravenna serva per tutte le prove della sua asserzione; e come il Fleurì, così insegna il P. Lodovico di Mesnil nella dottrina, e disciplina della Chiesa lib. XLVII. num. IX. *S. Romualdus Camaldulensis Ordinis Fundator ad æternam mercedem transijt die* 29. *Junij anni millesimi vigesimi septimi*,

ptimi, ætatis ſuæ nonageſimo. Eum quidem annis centum viginti vixiſſe ſcripſit S. Petrus Damianus, ſed mendum irrepſiſſe cum Baronio putant periti Critici. Dalla Claſſe di queſti Autori è ben lontano il chiariſſimo Muratori, mentre ſi riporta al ſentimento del noſtro Grandi, ma parla in una maniera, che può confermarne il dubbio. Così Egli al Vol. 6. pag. 88. de' ſuoi Annali: *Credeſi che in queſt' anno* (1027.) *terminaſſe i ſuoi giorni, e le ſue mirabili fatiche S. Romualdo Abate Inſtitutore dell' Ordine Camaldoleſe, in età di cento vent' anni, come laſciò ſcritto S. Pier Damiano. V' ha chi crede che il Damiano, Autore avvezzo a credere, e a ſpacciare il mirabile da per tutto, ſenza avvederſene abbia creſciuto di troppo gli anni di queſto Santo. Ma intorno a ciò ſon da vedere le Diſſertazioni Camaldoleſi del P. Abate Grandi celebre Letterato, che dottamente ha eſaminato queſto punto.* Sia però con pace d'un tant' Uomo, riſpettabiliſſimo per ogni conto, queſto è un paſſare di genere in genere. Il mirabile, che fu vizioſo ne' Secoli dell' ignoranza, è il miracoloſo, ſeminato per tutto; ma quì ſi tratta d' un mirabile puramente naturale. Il miracoloſo non è racchiuſo nelle forze della natura; laddove il naturale, che è quello, che aſſai di rado avviene, e che ſi può dire preſſo che inſolito, in eſſe viene compreſo. Tale ſi è che Uom viva cento vent' anni; mirabi-

rabile, che pur ſi vede, benchè in rariſſimi, ogni Secolo. Una ſimile età ſi rende certo famoſa preſſo tutti coloro, che conoſcono, e trattano Perſone d' un temperamento sì durevole; onde quando non foſſe al noſtro Santo convenuta, non avrebbe potuto il Damiani azzardarſi a ſcrivere queſto mirabile in lettere rotonde, perchè pubblicò la ſua Storia tre luſtri dopo la morte del Santo; e tanti, e tanti, che l' avevano di Perſona conoſciuto, e ſpezialmente i ſuoi Diſcepoli, alle cui mani doveva toſto pervenire quel Libro, l' avrebbero ſmentito, come altra volta oſſervammo, per ultroneo argomento della ſincerità della Storia, da Lui deſcritta. Poſſiamo dunque, ſtante i ſeguaci, che ſi tira dietro l' opinione del Bollandi, affermare che ardua è la quiſtione che trattiamo, e per la molta contenzione, e pel ſovramano, che ha preſo la falſità preſſo gli Eruditi; onde tanto più v' è biſogno di porre in chiaro il vero, che è in queſta parte rilevantiſſimo, come ſpiegaſi appunto ad altro propoſito Lodovico Zuccolo nella prefazione all' aureo ſuo Libretto della virtù Eroica: *Ardua eſt diſquiſitio, cùm ob plurimam rei obſcuritatem, tùm quod oppoſitæ apud Eruditos veritati opiniones invaluerunt. Propter maximam autem hujus doctrinæ utilitatem ab incepto non diſcedendum eſt.*

XI. Non rimane chè l' opinione del Gran-

di

di ſu cui far parole; ma avendola il dottiſſimo Sig. Zeno, chiaro non meno per le ſue Opere, che per la ſua gentilezza, diſaminata nella Diſertazione, che ſtampò nel To. IX. de' Giornali d' Italia, a Lui laſcieremo tutto il campo. In primo luogo fa Egli toccar con mano che la fuga di S. Pietro Orſeolo seguì del 978.; ed una ſpecie d' intereſſe, cioè la premura di ſalvare la Cronologia degli Storici Veneti, contraria a quella del Grandi, moſſe queſto Letterato a chiarire il punto addotto. Ma per lo piacere di giovare al Pubblico prende eziandio la diſamina degli altri particolari della ſentenza del Grandi; e moſtra in ſecondo luogo che S. Romualdo non ſi trattenne in Francia vent' anni, come penſa il noſtro Autore, ma poco più di quattro. Con queſta occaſione fa vedere che l' ordine, tenuto dal Damiani nella narrativa della Converſione dell' Orſeolo, è perturbato, inquanto che dopo eſſa racconta altre coſe inanzi ſeguite; del chè Noi alla Diſertazione ſeguente. Entrando poi nel ſoggetto della diſputa, che agitiamo, come cioè la Converſione di S. Romualdo s' accordi col governo dell' Arciveſcovato di Ravenna per Oneſto, nodo difficiliſſimo a ſcioglierſi, rigetta la Congettura del Grandi che Oneſto foſſe Coadiutore di Pietro; non che i Coadiutori de' Veſcovi non foſſero in uſo a quel Secolo, ma perchè inſuſſiſtenti

ſtenti ſono le prove addotte che tale ſi foſſe Oneſto. Rigetta pure, come penſata, ed aſſerita ſenza alcun fondamento, l' altra Congettura, che poſſano aver ſeduto nella Cattedra Arciveſcovile di Ravenna due Oneſti. Nel fine poi del num. III. prova che la morte del Santo Padre ſeguì nel 1027., e che non può trasferirſi all' anno 1037. Appreſſo premette al num. IV. queſta propoſizione come certiſſima: *San Romualdo viſſe cento e vent' anni. I riſcontri, che ne recano gli Scrittori della ſua vita, ſono di tal valore che non laſciano dubitarne*. Premette eziandio il digniſſimo Autore una proteſta, la quale eſſendo di ſomma importanza verrà da Noi regiſtrata con le ſue ſteſſe parole: *Non ſembri a Lui ſtrano*, così al num. III. parlando del Grandi, *che in queſta occorrenza talvolta ci venga fatto d' opporci all' autorità di S. Pier Damiani, Scrittore graviſſimo, e sì vicino a que' tempi, ne' quali viſſe S. Romualdo, la cui vita Egli preſe a ſcrivere ſu le altrui relazioni. Ciò non deroga punto nè alla dottrina, nè alla riputazione di Lui; ma più toſto fa conoſcere che in certe coſe, per dir così, accidentali, e fuori del ſuo aſſunto principale, Egli non ſi è preſo la cura di eſaminare a fondo ogni coſa, nè di riferire gli avvenimenti del Santo con quello ſtretto ordine cronologico, che in tali Opere ſi ricerca: Di che Egli pure avvedutoſi, ebbe a dire che più toſto ne compila-*

pilava un breve Repertorio, che una Storia ordinata.

XII. Prende dopo questa doverosa scusa a disaminare la narrazione del fatto dell' Orseolo, e vi trova non pochi sbagli, notati, com' Egli dice, dal P. Bollandi, e da altri. E primo scrive il Damiani replicatamente che l' Antecessore dell' Orseolo era *Vitale Candiano*, quando Questi fu *Pier Candiano*. Secondo non pone fra i Compagni della fuga di Pietro Orseolo Giovanni Morosini; e pure questi è nominato dal Monaco Rivipullense, che scrisse la vita di questo Santo, e dalla Cronaca Urbinate. Terzo asserisce che l' Orseolo, e il Gradenigo si facessero Monaci per necessità di penitenza; e tale asserzione pensa il Sig. Zeno che non sussista; e Noi nella scorsa Dissertazione abbiamo veduto quanto sia da' Veneti Scrittori combattuta. In fine il Damiani chiama l' Orseolo Moderatore del Principato della Dalmazia, quando dir doveva di Venezia; poichè la Dalmazia fu conquistata dal Doge Pietro Orseolo Secondo, Figliuolo del primo, di cui parliamo, e aggiunta a forza d' armi alla Signoria di Venezia: Onde Egli il primo, come scrive il Dandolo, e più diffusamente il Luzio nell' Opera de' Regni della Dalmazia, e della Croazia, con universale consenso assunse il nome di Duca di Dalmazia.

XIII. Se Noi dietro l' orme del Sig. Zeno tiriamo inanzi per questo sentiero degli sbagli, occorsi nell' opera del Damiani, parrà bene che diciamo prosuntuosamente ciò, che dicevano i pomi, caduti in mare, e galeggianti in faccia a Nocchieri, gittatisi a nuoto per la tempesta, come porta il famoso Apologo: *Nos quoque poma natamus*. Ma essendo questo argomento di nostro interesse, non possiamo dispensarci dal trattarlo compiutamente, perchè apparisca il motivo ragionevole, onde Noi in alcune narrazioni ci siamo scostati dal sentimento di esso venerabilissimo Scrittore.. Al capo 28. della Vita di S. Romualdo chiama il Damiani il Principe, che pregò Ottone a impetrarli da S. Romualdo Uomini Religiosi per la conversione de' suoi Stati, lo chiama dissi, Busclavo, e l' intitola Re: Ma il nome di quel Principe si fu Boleslao, ed Egli non era Re, ma Duca della Polonia, poichè quella Provincia, non che del 1000., ma neppur dopo la metà dell' undecimo Secolo aveva il titolo di Regno. Pretendono gl' Istorici di questa Nazione che Ottone Terzo dasse il titolo Reale a Boleslao, quando fu a venerare il Corpo di S. Adalberto, e ricevè da esso Duca moltissimi onori; ma lo nega il Baronio, lodato perciò dal Pagi, il quale al num. XII. dell' Anno 1075. scrive, che: *Polonorum Principes Regium titulum hoc tempore nedum*

con-

conſecuti erant, licet Rerum Polonicarum Hiſtorici, non ſolum hoc taceant, ſed etiam negent. Appreſſo al capo 38. chiamò Figlio del Conte Guidone Tale, che Figliuolo era di Farolfo, e di Guidone Nipote.

XIV. Dopo queſte riſleſſioni Noi dimanderemo a' noſtri Lettori diſcreti, e giudizioſi, come deciderebbero, ſe foſſe loro moſſa quiſtione della ſuſſiſtenza de' particolari, menzionati di ſopra, favorita da una parte per una manifeſta ragione, e impugnata dall' altra pe' racconti del Damiani? Odo già che ſenza eſitare mi riſpondono che ovunque ſi moſtra la Ragione, debbe queſta ſeguirſi, non curando umana autorità; e che in quelle tali narrazioni, oppoſte a ſicuri fatti, biſogna che ſia accorſo qualche sbaglio, chè chè ne ſia ſtato cagione. Così appunto riſponde il giudizioſſimo Signor Zeno, il quale, accennati gli sbagli del Damiani, conchiude: *Dopo ciò non ſia troppo ardita propoſizione il dirſi da Noi che il Damiani nello ſteſſo racconto poſſa eſſerſi ingannato anche in altro; come dove aſſerì che l' Orſeolo moriſſe nell' Eremo d' Aquitania, inanzi la partenza di S. Romualdo; e dove ſcriſſe che Oneſto, già Abate di Claſſe, foſſe Arciveſcovo di Ravenna, quando il Santo veſtì nel Moniſtero di Claſſe l' Abito Religioſo.* Ecco pertanto il ſuo parere ſopra la ſtrepitoſa quiſtione, che abbiamo per le mani, ſtata agitata da

tanti,

tanti, e non disciolta giammai: *Poichè tutt ciò, che è stato pensato da tanti insigni Profes sori d' Istoria Ecclesiastica, non è stato sufficien te a disciorre questo nodo, e poichè apertamente vi ripugna il fatto, ed il tempo, Noi crediam che nel Testo soprallegato del Damiani si debba leggere altrimenti di quello, che vi sta scritto talche in luogo di quelle parole*: Onesto, già Aba te di Classe, era allora Arcivescovo di Raven na; *si abbia a leggere*: Onesto, che fu di poi Ar civescovo di Ravenna, era allora Abate di Clas se. Questa Conclusione non poteva dispiacere al Reverendissimo Grandi, il quale nella secon da delle sue Disertazioni al capo ottavo nume ro nono, supponendo qualche sbaglio di me moria in S. Pier Damiani, o ne' Discepoli di S. Romualdo, che l' informarono, la propo ne come un abile scioglimento di questa in tricatissima quistione. Suppone dunque il Grandi in esso paragrafo che nel 927., anno della conversione di S. Romualdo, Onesto fos se Abate di Classe, e che essendo, per la no biltà di sua Famiglia, in sommo credito co' Ravennati, e pel suo carico di Superiore in somma autorità presso que' Monaci, risolves se che, non ostante la durezza del Padre, fosse Romualdo accettato alla Religione, as sicurandosi di poter sostenere questa risoluzio ne. Essendo poi passato Onesto dal governo dell' Abazia di Classe a quello della Chiesa

di

di Ravenna, in cui morì, suppone il Grandi verisimilmente che si pensassero questi Discepoli, relatori al Damiani, che Onesto aggiungesse stimoli, e coraggio a S. Romualdo per vestir l' Abito Monastico, quando era Arcivescovo di Ravenna, confondendo gli Atti suoi avanti l' Arcivescovato, con quelli dopo l' Arcivescovato. In fine conchiude anch' Egli che il luogo di Pier Damiani: *Honestus autem, qui tunc Ravennæ Archiepiscopalem Cathedram obtinebat, olim Claßensis Cænobij Abbas fuerat*; possa così correggersi colla sola traspofizione di due particole: *Honestus autem, qui olim Ravennæ Archiepiscopalem Cathedram obtinuit, tunc Classensis Cænobij Abbas existebat*.

XV. Grande è l' apparato delle ragioni, prodotte fin ora; per tutto ciò bisogna confessare ingenuamente che se in virtù delle medesime avesse da abbracciarsi il parere del Sig. Zeno, fiancheggiato da una delle Congetture del Reverendissimo Grandi, succederebbe come appunto a Tale, che trovisi ad una gran tavola male imbandita, e che dovendo pure cibarsi, scieglie quella vivanda, che non è di tutto suo piacere, ma che gli ha sembianza di meno disgustosa al palato, e di più confacensi allo stomaco. Tale in fatti è il trovato, di cui ora parliamo, cioè il migliore di quanti sono stati pensati finora, ma assolutamente non buono. Parlando Noi incidentemente dell' Età

l' Età di S. Romualdo nella Vita di S. Bruno Bonifazio, e avendo l' animo a' pensamenti del Sig. Zeno, e del Revmo Grandi, testè riferiti su questa materia, ci lasciammo cader dalla penna la seguente espressione alla pag. 67. *I nodi, che non si possono sciogliere, voglionsi recidere, come ha fatto valorosamente il Sig. Zeno lodato, e come il medesimo Grandi accenna che può farsi, e come farà in avvenire ogni Scrittore, che abbia fior di senno.* Ora però che agitiamo questa materia di professione, ci fa d' uopo ritrattare il nostro applauso, conoscendolo, per le riflessioni fattevi sopra, come ingiusto. Abbiamo per fortuna improvvisamente scoperto che tutti i prodotti raziozinj, i quali pajono, per gli esempj, e per la ragione, affini alla verità, sono falsi falsissimi; e abbiamo conosciuto insieme che l' Errore, nell' affare di cui qui si tratta, sta dalla parte della Cronologia degli Arcivescovi di Ravenna, non da quella dell' asserzione del Damiani. Siccome adunque nella passata Disertazione abbiamo provato che non s' ingannò il Santo Dottore, scrivendo che l' Orseolo era morto, quando partì San Romualdo di Francia; così il provare che non disse falso, allorche registrò che Onesto, stato già Abate di Classe, era Arcivescovo di Ravenna, quando S. Romualdo abbracciò la Vita Religiosa, farà la conclusione della presente.

XVI.

XVI. A fin di darlo a conoſcere, molte cose debbonſi premettere; e Primo che il Damiani non contradice a ſe medeſimo nell' aſſerzione che Oneſto foſſe creato Arciveſcovo ſotto l' Impero di Ottone primo; poichè non iſpecifica altramente che queſti ſia quel deſſo, cui ſuppone che foſſe Arciveſcovo fin quando ſi veſtì S. Romualdo Monaco di Claſſe. Secondo che Oneſto, ſucceduto a Pietro Bologneſe al tempo dell' Imperatore Ottone, non può eſſer quello, che fu Abate di Claſſe inanzi la vocazione di S. Romualdo, e di cui parla il Damiani, rappreſentandolo come Arciveſcovo, quando Quegli ſi veſtì Monaco. Le prove, che ne abbiamo ſono convincenti. Benchè poſſa parere incerto il tempo, in cui per rinunzia di Pietro ſuccedè a Lui Oneſto, avanzandolo alcuni al 957., e protraendolo il Carrari al 963., e più il Roſſi, cioè fino al 971., queſt' ultima opinione però è la più comune, e la più vera, e la moſtra di queſto carattere l' aſſerzione del Monaco Alberico dalle tre Fontane, pubblicato dal celebre Leibnizio: *Petrus Anno 971. Ravennatum Epiſcopatum dimiſit, poſtquam loco ipſius Honeſtus præficitur.* Suppoſto adunque che Queſti foſſe lo ſteſſo, che eſſendo Abate di Claſſe diede l' Abito al Santo Giovane Romualdo, ſarebbe durato in quel grado fino all' anno ſuddetto. Pure non è così, poichè nel Concilio, avutoſi

tosi in Ravenna del 954., è sottoscritto un Domenico, che succedè a Onesto nel governo di Classe; come ricavasi da' monumenti dell' Archivio di quel Monastero. Le parole della soscrizione sono queste: *Dominicus Religiosus Presbyter, & Abbas Regularis S. Apollinaris, qui vocatur in Classe.* So che risponde il Sig. Zeno che non ripugna che Onesto, stato Abate di Classe prima assai del 954. fosse anche Abate del Monastero medesimo dopo l' anno istesso, in cui s' incontra il nome d' un Domenico, incaricato di quell' officio. Ma si oppone a questa risposta la perpetuità degli Abati, i quali eletti allora a questo grado in un Monastero, sempre quivi lo ritenevano; poichè le Religioni non erano, siccome adesso, un corpo, i cui membri comunicassero insieme, ma ogni Monastero tenevasi da se. Ripugna per ciò a quanto dice il Sig. Zeno la consuetudine di que' tempi. In oltre se si vuole che, quando si vestì Monaco S. Romualdo, fosse Abate di Classe Onesto, il qual poi del 971. salisse alla Cattedra Arcivescovile di Ravenna, vi si fa ascendere in età di anni 84., la quale sembra più atta al riposo, che all' intraprendimento delle fatiche di un posto sì laborioso. Poniamo che soli 40. anni avesse del 927. in cui era Abate di Classe; aggiungiamo a questi gli anni 44., che passano dalli 27. agli 71.; ed eccone subito 84. Taccio

che

:he governò la Chieſa di Ravenna lo ſpazio
li dodici anni, onde compiè a queſto compu-
o la miſura di anni 96., poichè ſiamo nel diſ-
orſo di un Santo, che ne viſſe 120. Potreb-
e dirſi che un Uomo, più che ſi ſuppone di
onſumata età, più è abile al reggimento d'
na Chieſa, maſſimamente sì coſpicua, qual
quella di Ravenna; ma queſta ragione, pro-
ando forſe troppo, non prova niente. Ter-
o premettiamo, che ſe per la ſerie cronolo-
ica degli Arciveſcovi di Ravenna ſi doveſſe,
ſi poteſſe rivocare in dubbio il teſtimonio
el Damiani, biſognerebbe che aveſſe più au-
orità, che non ha il teſtimonio medeſimo. L'aſ-
rto ha tutta l'evidenza, perchè per vincere un
eſo, che tiri da una parte una lance, vuolſi por-
e un maggiore dall' altra. Or tanto è lontano
ie abbia quella ſerie cronologica maggiore
itorità, che anzi, eſſendo in molte ſue parti
certiſſima, ne ha aſſai poca; e diremo franca-
ente che nel fatto noſtro non ne ha neſſuna.
XVII. Ambedue queſte propoſizioni ſi han-
o a dimoſtrare da Noi; e per far coſtare la
ima ci prevaleremo della Storia del Roſſi,
on in tutta la ſua eſtenſione, ma ne' Secoli
X. e X., che ſono i più intereſſanti per la
oſtra Controverſia. Quanta diverſità d' opi-
oni porta Egli intorno la ſerie degli Arci-
ſcovi ſuddetti nel corſo di queſti Secoli! Il
ben vedere anche la ſeconda edizione della
ſua

ſua Storia, che è la più caſtigata. Quindi all' anno 882. ſcrive Egli del diſparere di molti, così: *His ferè diebus Joannes VIII. Archiepiſcopus Ravennas vitam cum morte commutavit. Poſt hunc plerique tres apponunt Archiepiſcopos, Felicem, Liberium, ac Sergium: Sed cum eorum nulla extet, quod ipſe noverim, in Ravennati Biblioteca memoria, neque recenſeantur inter Archiepiſcopos, qui in veteri Catalogo Ravennatis Eccleſiæ omnes numerantur, facile eorum patet error, qui ità ſentiunt*. E all'anno 889. porta altra varietà di pareri, con queſte parole: *Sub id tempus Romano Archiepiſcopo vita functo, Dominicus Ublatella ſubrogatus eſt: Neque enim cum ijs ſentimus, qui putant inter Romanum, ac Dominicum, Joannem, ac Leonem Archiepiſcopum fuiſſe, cum nulla auctoritate, quod ſciam, fulciantur; & in Ravennati Biblioteca deſint*. E all' anno 997. *Joannes Ravennas Archiepiſcopus brevi deceſſit; ſeu, ut nonnullis placet ad alium Epiſcopatum aſſumptus eſt. Sunt qui ſcribunt in Taurinos, ad montem Capraſium ſe abdidiſſe, ibidemque D. Michaelis ædem ab Hugone Marino Alverno, Montis Buceri Regulo, Silveſtri ſecundi Pontificatu excitatam, exornaſſe*. Al Capo LVIII. ſotto il titolo di Giovanni Arciveſcovo di Ravenna, moſtreremo chè ne fu di queſto Giovanni; e trarremo i ſuoi geſti dall' incertezza, in cui qui gl' involve il Roſſi. Ma l' altre opinioni, ch'

Egli

Egli chiama errori, e che a Noi non istà bene disaminare, bisogna che fossero appoggiate a qualche fondamento; e chi sa che alcun d' essi non fosse così stabile, che alla sua fronte sparisse l' autorità del Catalogo, su cui si fida Egli? Il chè tanto più si rende verisimile, quanto che il litigio non è sopra d' un solo soggetto, ma sopra di cinque. Basta che tanta diversità d' opinioni arguisce una somma confusione nella Storia di que' tempi; e la confusione è sempre congiunta nelle materie di sapere con l' oscurità; e l' oscurità con l' incertezza. Ciò confessò il Rossi medesimo nella prima Edizione delle sue Storie alla pag. 223. con queste parole: *In Ravennati Archiepiscopatu Joannes alius, hoc nomine undecimus subrogatur; de cujus vita, ac gestis, certi, quod afferam, nihil compertum habeo: summa est enim horum temporum, ac nominum, confusio. Nec desunt qui hunc Joannem Archiepiscopum, duodecimum hoc nomine existiment.* Della confusione de' nomi ne fanno fede i seguenti passi del Rossi nella seconda Edizione all' anno 812. *Successit illi Martinus... Marinum aliqui appellant*, e all' anno 846: *In Archiepiscopatum Deus dedit Vir optimus subrogatur... Deodaldum hunc aliquot Tabularii Ursiani monumenta, & Archiepiscopum designatum appellant.* La confusione poi delle cose è stata avvertita da più illustri Autori nel nostro particolare;

e nel

e nel paſſaggio di Pietro dalla Sede Veſcovile di Bologna all' Arciveſcovile di Ravenna; e ſono queſti il Baronio, il Papebrocchio, e il Grandi; per lo chè della ſerie cronologica, dataci dall' Ughelli, ſcriſſe il Papebrocchio ne' Santi di Maggio, ſopra le Note a Landone Pontefice num. 73. *Apud Ferdinandum Ughellum mirabilis hoc loco in Epiſcopis tam Bononienſibus, quam Ravennatibus eſt confuſio.* La moſtra il medeſimo Roſſi, che nella ſeconda ſua Edizione fa ſuccedere Pietro Bologneſe a Coſtantino dell' anno 923., e nella prima ſol dell' anno 928. dopo la morte di Papa Giovanni XI. *Moritur interea Conſtantinus Archiepiſcopus, in cuius locum Ravennatibus Petrus Bononienſis, Hugone, & Hlotario in Italia imperantibus, datur, Leone ſeptimo, poſt Joannem XI. Pontificem maximum. pag.* 242. Chè diremo di queſto ſteſſo Pietro, che al riferire del Roſſi s' intitola nelle pubbliche Tavole in queſta maniera: *Petrus Servus Servorum Dei, divina gratia Archiepiſcopus Quartus, junior, pollens*; e a ſenſo del medeſimo Autore è il Quinto di queſto nome: *Si ſuperiores hoc nomine Archiepiſcopos repetamus, quinctus numerabitur*. Ma non può eſſervi altro che confuſione, dove vi ſon tenebre, e manca la luce de' Documenti. Ebbe dunque ragione il noſtro Faleoni di dolerſi, che la traſandatezza di que' tempi abbia fatto

per

perderci fino il nome de' Vescovi, che allora ressero la Chiesa Bolognese, cui porta il Sigonio con nome soppresso; il chè non diciamo senza perchè, trattandosi qui d'uno di essi; ed abbiamo ragion Noi di pretendere che nel fatto nostro nulla provar possa la serie cronologica degli Arcivescovi di Ravenna, come incertissima.

Posto ciò si scopre un vizio ben grande nel raziozinio degli Scrittori, le cui sentenze in questa materia abbiamo riferite, ed impugnate. Il vizio è un falso supposto di cosa, che non è; cioè dell' esattezza della serie cronologica degli Arcivescovi di Ravenna, tolta la quale cade tutta la forza del loro argomentare. Così discorrono Essi: *Il Damiani è opposto alla serie cronologica degli Arcivescovi di Ravenna; dunque il Damiani s' inganna.* Ma come mai sussisterà questa conseguenza, se non s' aggiunge un altra proposizione di questo peso: *La serie cronologica degli Arcivescovi di Ravenna è una cosa esatta?* Se poi in buona fede aggiunger si possa, è chiaro abbastanza. È dunque falsa quella proposizione del Rossi, che nel vecchio Catalogo degli Arcivescovi di Ravenna tutti vi sieno enumerati. *Qui in veteri Catalogo Ravennatis Ecclesiæ omnes numerantur*; onde è falsa l'altra proposizione, che quindi si deduce nel fatto nostro: *Il Damiani s' inganna, noverando un Arcivescovo,*

che

che non è registrato in esso Catalogo. Udiam un poco in qual maniera argomenta un Uom di gran senno in una pari emergenza. Il Sig. Muratori nel primo Placito, che porta alla trentesima prima Dissertazione dottissima del To. 2. delle Antichità de' Secoli di mezzo, perchè vi si fa menzione d' un certo Lupo Vescovo Senese, conclude: *Heic autem hab. Lupum Episcopum Senensem, quem minimè n. vit Ughellus, propterea Catalogo Senensium Episcoporum addendum*. Perchè non potrem così conchiuder Noi, mercè l' autorità del Damiani, Scrittore, che a' tempi di S. Romualdo è vissuto, e che una piena informazione di quanto nel Secolo antecedente al suo era accaduto, da colti Uomini ha riportata, e la cui sincerità non può rivocarsi in dubbio senza delitto? La sua Storia non ha certo minor peso d' una Carta autentica; e s' egli è così, come Noi ne siamo persuasi, non possiamo abbastanza maravigliarci del torto, fatto finora a così grave Scrittore, posponendo il suo certo testimonio a incerti documenti, quali sono i Cataloghi degli Arcivescovi di Ravenna, datici dal Rossi, e dall' Ughelli: e coll' esempio del Sig. Muratori, chiarissimo Uomo, diremo in risarcimento dell' onta, fatta al nostro S. Dottore: *Da Lui abbiamo un Onesto Arcivescovo di Ravenna, che non è stato conosciuto nè pel Rossi, nè per l' Ughelli; onde*

de vuolsi aggiungerlo al Catalogo degli Arcivescovi Ravennati.

XVIII. Basterebbe a senno d' ogni dritto estimatore delle cose questa ragione, per torci d' imbarrazzo, e per iscioglimento del nostro proposto; ma grazie al Cielo si sono trovati Documenti, i quali fanno toccar con mano questa ingiustizia, e mostrano che si confrontava col vero la congettura del nostro Grandi, che due Onesti abbiano occupata la Sede Arcivescovile di Ravenna; onde la Cronologia di quegli Arcivescovi cade da e dal possesso indebito d' esser creduta come fatta. Per favore di Monsignor Guiccioli, Arcivescovo di quella Metropoli, è giunta alle nostre mani la Dissertazione, composta a contemplazion sua nella famosa lite della Giurisdizione degli Arcivescovi Ravennati nella Città, e Diocesi di Ferrara. Nella serie de' Documenti, spettanti ad essa Dissertazione, avvene uno al num. 3. tratto da un antica Carta, esistente nell' Archivio Arcivescovile di Ravenna, e corrosa in molti luoghi dal tempo, e stampata colle lagune medesime, effetti della soverchia antichità. In essa Carta il Pontefice Giovanni X. fa dono all' Arcivescovo di Ravenna Onesto, e a' suoi successori, o più tosto conferma la donazione fatta loro da altri Pontefici, delle Masse Fiscalie, col pieno jus di tenervi ragione, e della Massa pari-

 men-

mente, che chiamasi Campilio. Fra i Doc
menti medesimi al num. IV. avvene un altro
pubblicato prima dall' insigne Muratori al To
2. delle Antichità de' Secoli di mezzo alla
pag. 969. Si è questo un Placito, o sia un
Giudizio, fatto da Onesto suddetto, e da' M
nistri dell' Imperadore Berengario, alla presen
za degli Uomini delle due assegnate Masse
accusandoli di contumacia, perchè non vol
vano obbedire ad Onesto loro Principe: E ri
pondendo Essi che non sapevano d' esser sog
getti all' Arcivescovo di Ravenna, fu lor
letto il Privilegio di donazione del Papa; or
de pieni di timore giurarono fedeltà a One
sto, e a' suoi Successori. Il Muratori desun
questo Placito dalla Raccolta manoscritta
Pellegrino Prisciani Ferrarese, Uomo dottiss
mo, conservata nella Libreria Estense; e d
ce rimaner dubbioso della sua sincerità, ap
punto per la Cronologia degli Arcivescovi Ra
vennati, che fa Costantino Antecessore a Pie
tro, e Onesto a Pietro successore: Per lo ch
conclude: *Quare nisi alter Honestus Archiep*
scopus, nobis ignotus, Berengarij Augusti tem
poribus floruerit, Chartam hanc apocrypham om
ninò neceße est appellare, quæ alioqui cetera an
tiquitatis signa exhibet; neque certè confićta fui
à Prisciano, intemeratæ fidei Viro. Or ecco un
nuova Carta, che fa costare del primo One
sto, che fiorì a tempo di Berengario Augusto
e a

e a cui fu fatta la donazione delle due Masſe, per la qual donazione uſcì poſcia il Placito, portato dal Muratori.

XIX. Noi abbiamo attribuita la donazione a Giovanni decimo, poichè non può altramente intenderſi quella Carta, data ſotto a Berengario Imperadore. Il Roſſi però la riferiſce a Giovanni decimoterzo, per farla cadere ſotto Oneſto Secondo, che fioriva a' tempi di eſſo Pontefice, non volendo Egli riconoſcere altro Oneſto Arciveſcovo di Ravenna, che quello, che ſuccedè a Pietro Bologneſe del 971. Ma grande ſoſpetto abbiam Noi che queſto Autore aveſſe alcun ſentore anche del primo Oneſto, e che lo vedeſſe nominato nella Carta accennata, cui porta ſteſamente al lib. V. colle ſteſſe parole, che Noi abbiamo oſſervate in quella, che tuttora eſiſte nell' Archivio Arciveſcovile di Ravenna. Il noſtro ſoſpetto fondaſi in queſto che il Roſſi riferiſce la detta Carta ſenza capo, contro lo ſtile, che adopera in riferire gli altri documenti; ſegno evidente che laſciò Egli confonderſi dal vedervi nominato un altro Oneſto, a Lui prima ignoto; onde per isfuggire la difficoltà, ſopilla, nè volle riconoſcere il noſtro Oneſto. La donazione, cui porta il Roſſi all' anno 972., è certamente la ſteſſa con quella della noſtra Carta, o la traſcriveſſe Egli da queſta, o dall' Originale, che poi ſiaſi perduto. Incomincia

 il Roſſi

il Rossi dalle parole: *Dividimus, & damus &*
avanti alle quali abbiam Noi posto in esso Do
cumento, che porteremo al fine di questo Ca
po, il segno seguente ¶; onde lo Storico Ra
vennate ne lascia quasi un terzo. A buon
conto, inquanto Noi ammettiamo questo Pri
mo Onesto, non potremo esser premuti dall
difficoltà del Rossi, che sia di quelli, di cu
non vi ha memoria alcuna nella Biblioteca
Ravennate, sotto il cui nome intende l' Ar
chivio Arcivescovile: *Eorum nulla extat, quo*
ipse noverim in Ravennati Biblioteca memoria
poichè avvi del Nostro nell' Archivio suddet
to; ed Egli il sapeva.

XX. Viene accreditato il primo di quest
Documenti, cioè la donazione di Giovann
X., dall' esser Egli passato dalla Sede Arci-
vescovile di Ravenna alla suprema di S. Pie-
tro. Egli era della nobilissima Famiglia Cin-
tia, oggi detta Cenci; e come è propria degli
animi nobili la munificenza, così dal primo
Soglio volle Egli segnalare l' amore, che por-
tava a quella Chiesa, di cui era stato Pasto-
re, con questo sì distinto Privilegio. La sto-
ria poi di que' tempi accredita il Secondo,
cioè il Placito d' Olderico, Vassallo, e Mes-
so di Berengario; poichè Questi occupato ave-
va l' Esarcato di Ravenna, che da Ottone
primo fu appresso restituito al Pontefice. Ciò
attesta il Continuatore di Reginone, il quale
di

di Ottone primo parlando, dice che trovandosi Questi in Ravenna col Pontefice Giovanni XIII. gli restituì la Città, e quel Territorio: *Urbem, & Terram Ravennatium, aliaque complura multis retrò temporibus Romanis Pontificibus erepta, reddidit.* E più espressamente il Rossi alla pag. 261. *Ravennam, illiusque Exarcatum, nec non & complura alia, quæ Berengarij occupaverant, Otho Pontifici restituit; ac veterem Pipini, Caroli, & Hludovici restitutionem confirmavit.* Se quivi dunque Berengario comandava, da Lui l' Arcivescovo Onesto doveva farsi fare ragione.

XXI. Non dissimuleremo però che il Sig. Muratori sopra la Carta Estense avvertisce esservi sbaglio nelle Note Cronologiche; poichè porta essa l' Indizione IX., e l' anno X. dell' Imperio di Berengario; cose, che non si accordano; ma di questo sbaglio ne fa poco conto, potendosi facilmente rifondere o in chi trascrisse male, o in chi mal lesse: *Sed facilè hic error in Priscianum male legentem, aut in Ammanuenses parum attentos refundi potest.* Se però a Noi, che trattiamo questo punto di professione, rimanesse luogo di parlare, dopo il pronunciato di un tant' Uomo, che discorre su questa Carta per incidenza, diremmo che possono esse Note Cronologiche insieme accordarsi. L' Indizione IX. cadde nell' anno 921. e questo appunto era il settimo del Pon-

tificato di Giovanni X. poichè, come prova il Pagi nel suo Breviario de' Romani Pontefici, parlando di questo, non del 912. come pensa il Baronio, ma del 914. nel Mese di Aprile seguì la sua elezione. L' impero poi di Berengario puote avere troppe Epoche, perchè alcun computo degli anni del medesimo possa dirsi francamente non giusto; inquanto che se ad una di esse si ragguaglia, troverassi peravventura non corrispondente; ma se ad un altra, sarà forse giustissimo. La più comune di quest' Epoche si è veramente la canonica Unzione di Berengario per Giovanni X.; onde riguardo ad essa il Sig. Muratori ha tutta la ragione. Per altro essa pure è incerta quanto al suo tempo; mentre, benchè il Pagi al citato luogo voglia che seguisse del 916. il giorno di Pasqua, con l' autorità del Poeta, Panegirista di Berengario, mostra però il Sig. Muratori nel To. V. de' suoi Annali pag. 295. che questa asserzione può essere combattuta, e pensa che la Coronazione suddetta di questo Principe debba rifondersi nel Natale del 915. Un altra Epoca degli anni del suo impero può essere non v' ha dubbio la morte di Lamberto, suo Competitore, dopo la qual morte assunse Berengario le antiche sue pretensioni d' essere riconosciuto Imperatore; poichè per essa rimase in Italia padrone delle cose. Quindi il Baronio all' anno 910. *Sublato*

de

de medio Lamberto, Berengarius (ut idem Luitprandus testatur) summa rerum potitus est: Ed il Calmet nella sua Cronologia all' anno medesimo: *Berengarius solus regnat in Italia.* La Carta, di cui discorriamo, è data in Ravenna, dove Egli comandava; onde quivi facilmente queste pretensioni dovevano essergli accordate; che in questo fatto non la sola adulazione de' Sudditi verso i Sovrani, ma vi ha luogo la forza de' Sovrani in farsi obbedire da' Sudditi. Posto ciò, prendendosi l' impero di Berengario da quest' Epoca, successiva al 910., si combina molto bene l' anno X. con la IX. Indizione.

Suppone parimente che vi sia sbaglio nelle Note Cronologiche della Carta, contenuta nell' Archivio Arcivescovile di Ravenna, il dotto Autore dell'accennata Dissertazione. Essa Carta così ha: *Imperante Domino Berengario Serenissimo Imperatore anno imperij ejus ---- to decimo.* Ma per far vedere che può non sussistere questo supposto, basta proporre la Storia delle pretensioni di Berengario all' Impero. Andò Egli del 904. a Roma con potente Esercito, e costrinse il Papa Giovanni IX. a coronarlo Imperadore, come racconta il Baronio all' anno 904. num. II. *Contigit ipsum Berengarium Romam armato Exercitu contendisse, coronamque Imperij ab ipso Joanne Pontifice violenter extorsisse, sicque tyrannicè Imperato-*

ris nomen vendicasse: Lo chè più strettamente porta il Calmet nella sua Cronologia sotto l' anno istesso: *Berengarius Filius Gissæ Filiæ Ludov. Pij, a Joanne IX. coronatur Imperator an.* 904. Il Pontefice medesimo poscia, assistito dalla potenza di Lamberto, abrogò in un solenne Concilio l' unzione di Berengario, cui chiama barbarica, come leggesi al capo IV. di esso Concilio; ed unse imperadore Lamberto. Si mantenne Questi sopra Berengario finchè visse; e colla sua morte cedè al Nemico quel campo, che mai non aveva potuto occupare Lui vivendo. Ecco in tutto il suo lume la ragione accennata di sopra dell' Epoca dell' Estense Documento, che come steso da' Ministri di quel Sovrano, fu steso con le formole più atte a lusingare l' ambizione d' un Principe. E poi notissimo quanto Giovanni X. accarezzò Berengario, per servirsi dell' Armi sue a discacciare i Saraceni, che impadronitisi del Garigliano, facevano funeste scorrerie nella Campania, e nel Ducato Romano; e con esse impedendo il trasporto delle vetovaglie, venivano ad assediar Roma. Non isparmiò il saggio Pontefice alcun mezzo, onde impegnare quel Principe in questa intrapresa, in premio della quale li promise la Corona Imperiale. E' dunque ragionevole che fin d' allora lo riconoscesse come Imperadore, e che fosse contento che vantasse Egli la sua

pri-

prima Coronazione. Da questa prendendosi la Data del Pontificio Diploma, anch' essa è giustissima. Fra l' anno 904., e l' anno 921., corrono appunto anni 16.; onde supplendosi la laguna della Carta con la parola *Sex*, ecco che il conto è fedele: *Anno Imperij ejus Sexto decimo*. Quel Diploma doveva essere spedito a Ravenna, dove comandava Berengario, e dove aveva i suoi Ministri, disposti a ragguagliarlo di tutto ciò, che veniva dalla Corte di Roma, la quale si era opposta per tanto tempo a' tentativi della sua ambizione; per lo chè premendo sommamente al Pontefice di sempre piu farselo Amico, volle che si segnasse il Diploma con quelle Note dell' Imperio di Berengario, l' accordo delle quali era stato il mezzo di trarlo nelle sue mire. Il Rossi al lib. V. della sua Storia pag. 253. dice tutto ciò in poche parole: *Joannes Pontifex magnis in Pontificatu rebus gestis, Ecclesiæ, Italiæque maxime fuit usui. Nec diu post eodem anno* (915.) *Berengarium Italiæ Regem, quod nunquam potuerat ad hanc diem Berengarius consequi, Imperatorem inunxit, Augustumque declaravit:* E più distintamente il chiarissimo Muratori ne' suoi Annali racconta le premure di questo gran Pontefice per l' amicizia di Berengario.

Quì torna bene un osservazione del Sig. Abate Brunacci, insigne Letterato di Padova, che

che sta scrivendo gli Annali di quella Chiesa, per commissione di S. E. il Sig. Cardinale Vescovo Rezzonico; ed avendola a Noi benignamente comunicata, con la permissione di servircene, la porteremo, per dare al Pubblico anticipatamente il vantaggio di gustare i frutti di questo perspicace Ingegno. Parla di varie Carte, in cui sono segnate Epoche del Regno di Ugone, e di Lotario, fra loro discordanti; e soggiunge: *At inter eas omnes anni Regum fluctuant. Aut enim hæc amanuensibus imputes, aut aliquando Scriptores offenderint; ambigui quoque mores Italicis, ut Indictiones, & annos alij alio modo supputarent; aut etiam Reges, Imperatoresque suos alij seriùs, alij maturius agnoscerent; aut quas ei denique malo causas accenseas, id exploratum est, quoties hæc agitari tempora necesse est, toties occurrere Chartas, ex quibus aliquæ difficultates ingruant.*

XXII. Ma le Pergamene dell' Archivio Arcivescovile di Ravenna, che è quanto a dire Documenti originalissimi, non ci permettono di riconoscere il nostro Onesto, che Primo Noi chiameremo, come Arcivescovo di Ravenna nell' anno 921. Essendoci Noi portati la State scorsa in quella augusta Città, per vedere se dalle Carte di quell' Archivio Arcivescovile poteva tralucere lume, che maggiormente rischiarasse questo particolare, abbiamo trovato nelle Pergamene del medesimo

ricor-

ricordato Arcivescovo del 922. Costantino.
Tacciono poi esse Pergamene dal 922. fino al
927., in cui è segnato Arcivescovo nel Mese di
Luglio un Pietro. Facile è stata a Noi questa
scoperta, poichè per le premure del Regnante
sapientissimo Pontefice quell' insigne Archi-
vio è stato diligentemente ordinato dal P.
Abate D. Alessandro Zinanni, Presidente di-
gnissimo de' Casinesi, ed Uomo di singolare
dottrina. Se però non potessimo consolarci di
rinvenire cosa, che positivamente servisse di
prova all' intento nostro, ci rallegrammo al-
meno che non ci parve d' incontrare alcuno
ostacolo alla verità de' Documenti accennati.
Eccone la ragione. A dottissimi Uomini non
ha dato fastidio la Nota Cronologica degli
anni dell' imperio di Berengario, che loro è
paruta guasta, ciò rifondendo in chi mal les-
se, o in chi male trascrisse: Non debbe dun-
que dar fastidio a Noi che l' Indizione mo-
stri un IX.; ma levando l' I. avanti il X., cui
diremo postovi per vizio di chi lesse, o di chi
scrisse male, supporremo spedite quelle Car-
te nella Decima Indizione, la quale correva
appunto nell' anno 922. Diremo quindi che
Onesto I. fosse eletto Arcivescovo in esso an-
no 922., e che durasse nella Sede Arcivesco-
vile tutti i seguenti, fino a qualche porzione
del 927.; e così sarà vero che sedesse sotto
Berengario, e che favorisse la Vocazione del

noſtro S. Padre. Nulla contraſta a queſto aſſerto; non la data degli anni dell' imperio di Berengario; poichè atteſe le rifleſſioni giuſtiſſime del Sig. Abate Brunacci, poſſono eſtenderſi anche all' anno 922.; Non quelle del Pontificato di Giovanni X.; poichè l' anno 922. corriſponde per più d' una quarta ſua parte all' anno VII. del ſuo Pontificato; Non finalmente contraſtano le Membrane dell' Archivio Arciveſcovile di Ravenna, che taccio-no gli Arciveſcovi nel 923. 924. 925. e 926., come abbiamo veduto. E' favorita all' oppoſto l' aſſerzion medeſima dalla Cronologia de' Veſcovi Bologneſi, quale la dà l' Ughelli; mentre aſſeriſce Egli che Pietro Bologneſe fu trasferito alla Sede di Ravenna del 927. *Petrus in Bononienſi Sede florebat anno 909. tranſlatuſque eſt ad Ravennatem Eccleſiam anno 927. Ital. S. To. 2. col. 13. n. 45.* Che ſe l' Ughelli ſteſſo nella Cronologia degli Arciveſcovi di Ravenna fa ſuccedere a Coſtantino Pietro Bologneſe dell' anno 923. *Petrus Bononienſis Conſtantino ſucceſſit anno 923. To. 2. col. 347. num. 60.*; ingannollo il ſilenzio delle Carte di quell' Archivio, che non rammemorano, come dicemmo, in quattro anni ſucceſſivi al 922. alcuno Arciveſcovo. Ma più che a queſto ſilenzio, che nulla conclude, vuolſi badare a qualche memoria della Chieſa Bologneſe, da Lui veduta, dependentemente dalla

la quale desunse il passaggio di Pietro da quella Cattedra Vescovile all' Arcivescovile di Ravenna nel 927. Ecco per qual cagione è sfuggito da' Cataloghi degli Arcivescovi di Ravenna il nostro Onesto I., cioè perchè non è ricordato in nessuna delle Pergamane dell' Archivio Arcivescovile di Ravenna; ma che questo silenzio non basti ad escluderlo, dopo il parlare del Damiani, e de' due Documenti, già prodotti, ognuno, che intende le buone regole della critica, sel vede.

Non ostante però tutte queste riflessioni, che certo possono aver luogo nel proposito nostro, Noi non contrasteremo che le Note Cronologiche delle due Carte scoperte, non debbano applicarsi all' anno 921. relativamente al quale non hanno alcun vizio. Ma come spiegheremo che l' anno 922. ci dia due Arcivescovi di Ravenna, Costantino cioè, ed Onesto I.? Non mancano modi a ciò; ed è chiaro che in quel Secolo era già introdotto l' uso de' Coadiutori, come prova il nostro Grandi nella seconda delle sue Disertazioni; e l' età di Costantino, e forse le indisposizioni, potevano aver renduto o necessario, od opportuno questo provvedimento: Del chè Noi al Num. XXIV.

XXIII. Ma comunque siasi dell' anno, a cui spettino i citati Documenti, e delle Note Cronologiche di essi, le quali difficilmente pos-

ſono provarſi ſoggette ad errori, Noi non ci perſuaderemo mai che venga in mente ad alcuno di rigettarli, tanto più che a queſt' ora rimangono accreditati dall' autorità di Uomini perſpicaciſſimi. Riconobbe il Roſſi per legittimo il primo, che ſe bene da Lui viene attribuito a Giovanni XIII. è aſſolutamente il noſtro; e per legittimo lo riconoſce l' Autore della Diſertazione ſopra i Dritti dell' Arciveſcovato di Ravenna. L' altro poi, cui porta il Sig. Muratori, viene da Lui ne' ſuoi Annali d' Italia al To. V. pag. 292. ſotto l' anno 922. citato come ſincero con queſte parole: *Un Placito, tenuto in Ravenna da Oneſto Arciveſcovo di eſſa Città, e da Olderico Vaſſallo, e Meſſo dell' Imperadore Berengario, da me dato alla luce, non ſo io dire, ſe appartenga all' anno preſente, perchè le Note cronologiche ſi ſcoprono guaſte*. E quanto al ſuo contenuto li diè fede Priſciano Uomo dottiſſimo, quando l' inſerì nella Raccolta di altri ſicuri Documenti.

XXIV. L' Autore della Diſertazione accennata, che fa conoſcerſi Uomo di ſenno, e che ſcrive con molto ſpirito, non laſcia di toccare opportunamente che la gran quiſtione degli anni di S. Romualdo rimane con queſte due Carte definita: E facendoſi l' obbiezione, riſvegliata dal celebre Modeneſe, cioè che non appariſce dalla Cronologia degli Arciveſ-

covi di Ravenna che fioriſſe un Oneſto a' tempi di Berengario Primo, così riſponde: *Attamen quorſum nobis Chronologia hæc obijcietur, quæ tot ſcatet ambagibus, præſertim ob iſtorummet, de quibus heic mentio fit, Archiepiſcoporum ſucceſſionem?* Noi, che abbiamo preteſo che il difetto della ſerie Cronologica degli Arciveſcovi di Ravenna ſia ſupplito abbaſtanza dall' autorità del Damiani, e che ſenza la ſcoperta di queſti due Documenti rimanga definita la quiſtione a favore del medeſimo, faremo una piena ragione all' erudito Autore di eſſa Diſertazione, inquanto non vuole che nel noſtro articolo nè molto, nè poco alla Cronologia ſuddetta ſi diferiſca. Egli ha maggior titolo di ciò pretendere, adempiendoſi con queſti due Documenti il difetto accennato, ed emendandoſi ſempre più con un parlare opportuno i danni d' un ingiuſto ſilenzio. Molti modi propone Egli, co' quali può avverarſi che Oneſto governaſſe le coſe della Chieſa di Ravenna del 927. in qualità di Arciveſcovo; e tutti queſti Noi riconoſciamo probabili, non prediligendone però neſſuno; perchè a Noi baſta che in quel tempo il noſtro Oneſto governaſſe detta Chieſa, come Arciveſcovo, in qualunque maniera che ciò foſſe. Traſcriveremo quì il paſſo del lodato Autore alla pag. 20., per non defraudare i noſtri Lettori de' plauſibili ſuoi penſamenti: *Poſſemus, ſi id neceſſitas po-*
 ſtu-

ſtularet .... oſtendere probabilitati minimè contrarium eſſe (dato etiam ſucceſſore immediati Conſtantini Petro Bononienſe , quod tamen juxta ſuperius indicata falſum videtur) Honeſtum aſſerere vel Conſtantino, vel Petro Coepiſcopum ; vel in Eccleſia Ravennatenſi duplicem tunc temporis è contrarijs factionibus Antiſtitem, vel unum duplicis nominis Archiepiſcopum . Novumnè enim alterutrum ex his in Eccleſijs inventum : Monſtrumnè Coepiſcopi ? Impoſſibile ne , licet horrendum , duplex Paſtor in eodem ovili , ijs præſertim turbulentiſſimis temporibus , quibus impudentiſſimarum mulierum libidine ſacra omnia , & prophana miſcebantur ? Inſuetumnè in uno eodemque Archiepiſcopo Ravennate duplex , imo triplex , & quadruplex nomen ? (Rubeus ad annum 998. Mabillonius de Re Diplom. Lib. 5.) Ci vien riferito che queſto dotto Autore ſtia ſcrivendo per queſta cauſa, che non ha Egli potuto trattare quanto merita, in un luogo, dove tutt' altro faceva; e udiamo ciò con ſommo noſtro piacere, perchè eſſendo per venire l' erudito ſuo Scritto alle noſtre mani, arricchiremo con eſſo un altro Libro, già da Noi ideato, che ſarà od un miglioramento, od un corredo di queſt' Opera.

XXV. Pare intanto a Noi, e ſperiamo che così paja a' noſtri diſcreti Lettori, che ſtante il compleſſo di tutte queſte ragioni, la Controverſia dell' Età del S. Padre Romualdo venga

ga definita a favore della ſua protrazione a cento vent' anni, con una morale evidenza. Qui un antico Documento abbraccia l' altro; e tutti e due ſono ſpalleggiati dall' autorità del Damiani, e vicendevolmente queſta aſſicurano: onde potè dire il dotto Scrittore della citata Diſertazìone: *Ratum ſartumque ergo ſervarunt nobis Joannis X. Diploma, quo juriſdictio noſtra Ferrarienſis apertiſſimo teſtimonio roboratur, auctoritas Divi Petri Damiani, & inſperatus iſtius Placiti occurſus* (parla dell' Eſtenſe) *quo nihil luculentius*. Fa Egli eziandio queſta ragione alle Congetture del noſtro Grandi, che nella ſeconda delle ſue Diſertazioni ſono accolte, fra le quali avvi queſta che due Oneſti occupaſſero la Sede Arciveſcovile di Ravenna, di aſſerire che potrebbero appoggiare la ſcoperta del Primo Oneſto, ſe ve ne foſſe meſtieri. *In hujus noſtræ opinionis ſubſidium eruditiſſimi Abatis Grandi non aſpernendas conjecturas adoptare poſſemus, ſi id neceſſitas poſtularet*. Farà plauſo a queſta ſcoperta il gran Genio del Mabillon, che parve profetizzarla, quando al num. 5. delle Oſſervazioni previe alla Vita del noſtro Santo, ſovra il dubbio preſente laſciò ſcritto: *Aut igitur corrigenda Romualdi ætas; aut eum maturiorem in Claſſenſe Monaſterium acceſſiſſe; aut certè (quod forſan probabilius) antè Honeſti Pontificatum; ſi tamen non duo, ſed unicus hoc nomine*

mine Ravennas Archiepiscopus Seculo Decimo admittendus est.

XXVI. Sopra i Due Onesti già provati, avvertiremo in ultimo che non è maraviglia che il primo, Successore a Costantino, sia rimaso escluso dal Catalogo degli Arcivescovi Ravennati, prima perchè poco visse, appresso perchè la medesimezza del Nome, poteva agevolmente fare che si confondesse col secondo ne' tempi successivi, massimamente in un Secolo sì trascurato qual fu il X.; onde ripeteremo a dovere la confessione del Rossi: *Summa enim est horum temporum, ac nominum confusio.* Non ci taccierà di fare offesa al Rossi medesimo, e all' Ughelli, Autori da Noi rispettatissimi, col nostro definire cio, di cui il Mabillon, e il Grandi hanno dubitato, chi rifletterà che il Baronio duolsi al giorno 28. d' Aprile, che fra gli Arcivescovi di Ravenna non sia dal Rossi annoverato Vitale; e il nostro Masina nella sua Bologna perlustrata alla par. 1. li 11. di Settembre, e alla parte 2. nell' anno 470. ricorda un S. Folco Arcivescovo di Ravenna, del quale tacciono tutti gli altri Storici. Non siamo dunque i primi, che aggiungano a' loro Cataloghi altri Arcivescovi; ed è ben certo che un Uomo non basta ad ogni cosa; e che quelli, che ci hanno preceduto, han fatto molto, ma non han fatto il tutto; e che rimane, e rimarrà sempre qualche cosa a farsi a

chi

chi verrà dappoi, come dice Seneca: *Multum egerunt qui antè Nos fuerunt, ſed non peregerunt. Multum aduc reſtat operis, multumque reſtabit; nec ulli nato poſt mille Secula præcluder occaſio al quid adijciendi.* Il Grandi non vuole che il Secondo Oneſto aveſſe alcuna relazione col Monaſtero di Claſſe; e in fatti nominandolo il Damiani nulla dice che ne foſſe Abate. Il Sig. Apoſtolo Zeno per contrario aſſeriſce, che leggeſi nel Catalogo degli Abati di quel Monaſtero all' anno 970. *Honeſtus ex Abbate Claſſenſi eligitur Archiepiſcopus Ravennæ.* Se quel Catalogo foſſe antico, e non a tempi più moderni teſſuto, converrebbe dire che anche queſto ſecondo Oneſto aveſſe avuto lo ſteſſo carattere; il chè tanto più conferito avrebbe all' obblivione di quello, cioè del primo. Ma lo veggiam Noi tratto da queſta obblivione, e lo riconoſciamo per quel deſſo, pel cui favore Romualdo fu accettato Monaco; onde benchè il Santo nel 1027. ſia morto, niente oſta che non viveſſe 120. anni, e che non paſſaſſe cento di queſti in una ſomma auſterità. Riſponderemo perciò al dubbio propoſto, colle parole del Grandi al num.VI. del Capo VIII. della Diſertazione II. *Hunc primum Honeſtum, qui anno 927. Ravennæ Archiepiſcopalem cathedram obtinebat, & olim Claſſenſis Cœnobij Abbas extiterat, ut loquitur Damianus, illum ipſum fuiſſe, cujus ſuffragio Romual-*

mualdus inter Monachos est cooptatus; undè nihil obstare quominus centum ipsos annos in summa Religiosæ Vitæ austeritate peregerit, etiamsi anno 1027. *Deum S. Pater adierit.* Trasferiscasi dunque ciò, che scrive l' Ughelli all' anno 971. di Onesto Secondo, trasferiscasi, dissi, inanzi il 922. poichè solo è vero di Onesto primo: *Honestus* Primus *Monachus, & Abbas Classensis ex Ordine S. Benedicti Archiepiscopus Ravennatium creatus est post* Constantinum, & ante *Petrum. Dum ea dignitate Honestus fulgeret, gloriosus Patriarca Romualdus, qui postea Camaldulensium Ordinem fundavit, collapsamque in Italia Eremiticam disciplinam restituit, apud Classem Monachum induit.*

XXVII. Ed ecco vindicato il Secondo passo del Damiani, nella Vita di S. Romualdo, dalla taccia di falsità; e provato insieme ciò, che premettemmo in terzo luogo al num. XVI. che più tosto nella Serie Cronologica degli Arcivescovi di Ravenna dovesse ricercarsi il difetto, che presumerlo nell' Opera del Damiani medesimo. Gli altri errori di questo gravissimo Autore sopra notati, si riducono allo sbaglio di alcun nome; onde Noi con molto più di ragione che non ha fatto il Sig. Zeno, che ha voluto in questa forma dimostrare la sua moderazione, possiamo dirgli accidentali. Sono essi frequenti negli Autori, che scrivono di cose straniere, come avvertisce il chiarissimo

ſimo Pagi; ma li confeſſa il Damiani medeſimo, e gli ſcuſa in qualche maniera, dicendo all' Epiſt. 10. del Lib. 1. *Nec magnopere curamus videri aucupes Nominum, dumodo non excidat ſeries, & ordo geſtorum*. Quanto poi al chiamarſi l' Orſeolo Duca della Dalmazia, del quale errore riprende il Sig. Zeno anche il nostro Pragenſe, e potrebbe tacciarſi lo steſſo Rivipullenſe, perdonimi Egli che questo non è errore da avvertirſi. Eſſendo ſucceduta la conquiſta della Dalmazia, quando ſcrivevano questi Autori, ben potevano dire che Pietro Primo, Doge, reggeva le redini del Ducato della Dalmazia, intendendo di quella Signoria, che allora eſtendevaſi anche alla Dalmazia. Quindi il Sig. Muratori ne' ſuoi Annali d' Italia Vol. V. pag. 446. *Il Damiani per anticipazione parlò così, perchè a' ſuoi giorni la Dalmazia ubbidiva a quell' inclita Repubblica*. Quindi anche il Grandi ne' ſuoi Comentarj, apportandone da Filoſofo la ragione: *Anachronyſmi beneficio non dedecere compertum eſt honorarios poſterorum titulos ad viciniores præſertim deceſſores referre*. Con che vengono giuſtificati anche gli egregj Diſcepoli di S. Romualdo, Relatori al Damiani; ed in fatti non è da preſumerſi che Perſone colte, e di ſenno, e di religione fornite, informaſſero il Santo Scrittore di coſe da trammandarſi a' Poſteri, quando non ne aveſſero avuta piena contezza.

XXVIII.

XXVIII. I due Documenti, cioè la Donazione delle Masse a Onesto Primo, Arcivescovo di Ravenna, e il Placito d' Olderico sotto Berengario Primo, sono sì spettanti a questa materia, che ben moveranno la curiosità de' Lettori di vederli; onde sarebbe discortesia l' obbligargli a farne ricerca altrove. Li poniamo per ciò come fine di questa Disertazione, supplendo le lagune, che sono in quello, stampato nella Scrittura citata, con l' altro dello stesso tenore, che porta il Rossi.

Exemplar Praecepti Dom. Joannis Papae facti in Honestum Archiepiscopum Ravennatem.

Ex Tomo XXXVIII. Divers. Archivi Archiepiscop. Rav. Pag. 154.

Transcriptum ex Appendice ad Dissert. de Jurisdic. Ravennatum Archiepisc. in Civit. & Dioec. Ferrar. Num. III. & ex Hist. Hieron. Rubei Lib. V. ad annum 972.

In Nomine Patris, & Filij, & Spiritus Sancti amen Domino nostro Johanne *Sumo Pontifice & universali papa in apostolato anno septimo imperante domino* Berengario *serenissimo Imperatore anno imperij ejus..... to decimo in mense Martio indictione nona rome lateranense. Quia nobis Domino Joanni summo & universali papa de apostolica sacratissima beati Petri apostoli....*

Se-

Sede petistis vobis honesto *divina favente gratia Archiepiscopo sanctæ nostræ ravennatis Ecclesiæ beati Apolenaris ut concederemus & vestris successoribus in perpetuum possidendum. Unde apostolatu nostro beati Petri apostoli patris patronum tantum.... impetrandi via est, quotiens beneficia a sancta nostra romana ecclesia ejus jura non noceat postulari, sed roma magis adcrescere possit quam minui; Ideo secu......a apostolatu hujus sancte nostre universalis Ecclesie sicut divinum, & justum recognoscim.......i patr..... suscipere benedictionem........ ¶ dividimus, & damus, atque tradimus, seu emancipamus de jure, & dominio, & potestate hujus sanctæ nostræ Romanæ Ecclesiæ, tibi Honesto sanctæ nostræ Raven. Ecclesiæ Archiepiscopo, dilecto Confratri nostro, & per manus tuas in prædicta sancta Raven. Ecclesia, filia hujus sanctæ nostræ Romanæ Ecclesiæ, una cum tuis futuris Successoribus in perpetuum possidendum tuo jure: idest concedimus, & à nobis alienamus, & à nostris manibus tradimus, atque emancipamus vobis, sicut & alij Sancti Patres nostri tradiderunt, & emancipaverunt, ita & nos per hujus nostri præcepti paginam emancipationis similiter, & confirmamus, & emancipamus totam massam quæ vocatur Campilio, una cum omnibus Fundoris suis, & cum omnibus juribus, & pertinentijs suis, piscationibus quoque, & venationibus suis, & cum omnibus sibi subiacentibus,* vel

vel pertinentibus: constituta Territorio Gavellense, inter flumen Adicem, & flumen Pado. Similiter largimur, & confirmamus, seu tradimus, atque in perpetuum mancipamus de jure sanctæ nostræ Romanæ, & universalis Ecclesiæ, in prædicta sancta Ravennati Ecclesia, id est totam, & integram Maßam, quæ vocatur Fiscalia, cum omnibus suis similiter Fundoris, seu, & cum omnibus juris sibi pertinentibus, nec non cum omnibus villis, & plebibus in ipsa Massa constitutis: piscationibus quoque, & venationibus suis, similiter, & cum omni tributo, censu, atque datione temporali, & annuali, seu districto, & cum omnibus, quæ de predicta Massa ad sanctam Romanam Ecclesiam pertinent: constituta territorio Ferrariense. Hoc quidem modo tradimus, & emancipamus à nobis ambas massas, in Te Honesto Archiepiscopo, & in tuis Successoribus in perpetuum: habendo, tenendo, ordinando, disponendo, seu judicandi potestatem habentes in perpetuum, cum vestris successoribus ad jura sanctæ Ravennatis Ecclesiæ beati Apollinaris. Quod sicut supra diximus purè, & absolutè, & sine omni conditione, vobis, vestrisque successoribus, in perpetuum remittimus, & emancipamus. Si quis de omni Clero, sive aliqua Persona, aliqua dignitate decorata, sive privata Persona, contra hunc titulum nostri Privilegij, & emancipationis aliquam litem intulerit, sit compositurus in damnis auri optimi libras

bras

ras centum: medietatem cameræ nostræ Laterariensi, & medietatem sanctæ Ravennati Ecclesiæ Beati Apollinaris: & sit excommunicatus à nostra amplissima Sede Apostolica, & sub Anathemate, & nostræ indignationis, & Sanctorum Conciliorum Niceni, Constantinopolitani, Ephesini, Chalcedonensis: & qualemcumque honorem habere videretur ex eo privari censuimus.

Placitum Honesti Archiepiscopi Raven. & Olderici Missi Imperialis.

In nomine Patris, & Filij, & Spiritus Sancti Amen. Temporibus Domni nostri Joannis summi Pontificis, & universalis Papæ in Apostolica sacratissima beati Petri Apostoli Domini sede anno VII. sicque imperante Domno Berengario pijssimo perpetuo Augusto pacifico magno Imperatore anno X. die IX. Mensis Madij Indictione IX. in Maßa, quæ vocatur Fiscalia. Notitia brevis recordationis ad memoriam retinendam, qualiter Domnus Honestus religiosissimus Archiepiscopus sanctæ Ravennatis Ecclesiæ, & Domnus Oldericus Vaßus, & Missus de Domno Imperatore, & Wilpertus similiter Judex Domni Imperatoris..... In istorum, & aliorum multorum præsentia accessit jam dictus Domnus Oldericus Vassus, & Missus de prædicto Domno Imperatore cum jam dicto Domno Honesto Archiepiscopo in Massa, quæ vocatur Fiscalia, & proclamavit se De-

Domnus Honestus Archiepiscopus antè eum, & antè omnes alios, qui in eodem loco erant, de cunctis Hominibus de prædicta Maßa Fiscalie, quod ipsi nolebant servire neque obedire sibi neque ad sanctam Ravennatem Ecclesiam beati Apolinaris secundum quod a sancta Romana Ecclesia, & universali data, & tradita fuerat prædicta Maßa in præscripta Sancta Ravennate Ecclesia beati Apolenaris in perpetuum possidenda. Et cum hoc audisset prædictus Domnus Oldericus Vassus, & Missus Domni Imperatoris, sic coepit interrogare, & questionare ipsos prædictos Homines de predicta Maßa Fiscalia: quare non servitis, & non vultis obedire Domno Honesto Archiepiscopo, & sancto Apolinari? Et ipsi responderunt omnes una voce: nos non scimus quod ista Massa sit data, & tradita a sancta Romana Ecclesia in sanctam Ravennatem Ecclesiam, sicut ille dicit. Et sic perlegere fecit prescriptus Domnus Archiepiscopus precepti paginam, & emancipationis, que facta est & tradita a sancta & universali Romana Ecclesia in sanctam Ravennatem Ecclesiam de supradicta Massa Fiscalie: Unde omnes pariter magno timore perteriti confessi sunt. Et laudantes omnes Judices, qui in eodem loco erant cum supradicto Domno Olderico, & Domno Honesto Archiepiscopo, juraverunt omnes de tota Massa habitantes unusquisque coram cunctis, qui ibi in eodem loco, quia ab ipso die in antea nunquam amplius adversus sanctam

Ra-

Ravennatem Ecclesiam resistere debent, sed sem-
er obedientes existere debent predicte Ecclesie
ancti Apolenaris, & omnibus Archiepiscopis de
Ravenna in perpetuum & predicto Domno Hone-
to Archiepiscopo. Insuper posuit bannum predi-
tus Domnus Oldericus Missus Domni Imperato-
is super caput Domni Honesti Archiepiscopi in
entum libras auri medietatem Camere Impera-
oris, & medietatem Cameræ sancti Apolenaris.
nsuper obligaverunt se omnes habitatores de
redicta Massa in manu predicti Domni Archie-
iscopi quod si ipsi vel sui Filij & heredes un-
quam in aliquo tempore adversus sanctam Ra-
vennatem Ecclesiam insurrexerint, aut si inobe-
lientes aliquo tempore permanserint, qui promi-
erunt se omnes cum filijs suis, & heredibus da-
uros prescripto Honesto Archiepiscopo suisque
uccessoribus in perpetuum pene nomine auri ru-
ti optimi libras centum & in perpetuum tacitu-
i & contenti.

✻ Signum manus Domni Olderici Vassi, & Missi Domni Imperatoris.

Valpertus Judex Domni Imperatoris interfui, & subscripsi.

Egerulfus Judex Domni Imperatoris interfui, & subscripsi.

Lanfrancus Judex Domni Imperatoris interfui, & subscripsi.

Walcarius Judex Domni Imperatoris interfui, & subscripsi.

Ego

Ego Petrus in Dei nomine Tabellio de Vico Maderio ſcriptor hujus notitiæ jubente ipſo Domno Olderico Mißo Domni Imperatoris interfui, & ſubcripſi.

DI.

DISERTAZIONE.

Dell' Origine della Religione Camaldolese.

Origine della Religione Camaldolese diversa dalla sua erezione in Congregazione. II. Fondazioni di Religioni altre originarie, altre derivate. III. S. Romualdo è Institutore originario della perfetta vita Eremitica. IV. E' vero Fondatore anche di Monaci. V. Insussistenza del parere dell' Autore della Storia Franzese di tutte le Religioni intorno a ciò. VI. Mostrasi che S. Romualdo ebbe egual premura de' Monaci, chè degli Eremiti. VII. Varie opinioni sopra l' Origine della Religione Camaldolese, ridotte a tre Classi. VIII. Rigettasi quella del Fortunio. IX. Inconvenienti gravissimi, che tragge seco. X. Ragioni dell' Illustratore de' Secoli Benedettini, per aderire al Fortunio. XI. Confutasi la prima di esse. XII. Confutasi la seconda. XII. Mostrasi che la prima donazione di Camaldoli non fu fatta da Teodaldo. XIV. Si difende l' opinion comune che fosse fatta da Maldolo. XV. Spiegasi la donazione di Teodaldo. XVI. Illazioni false, e contradizioni dell' Autor suddetto della Storia di tutte le Religioni. XVII. Si mostra ad evidenza che l' Eremo di Camaldoli fu eretto del 1012. *XVIII. Diversità di scrivere del Mabillon ne' suoi Annali, da quello, che*

fatto

fatto aveva ne' Secoli Benedettini, a Noi favorevole. XIX. Esame delle Circostanze della Visione della Scala, e della Mutazione dell' Abito di Nero in Bianco. XX. Ragioni della Seconda opinione, che fissa l' Origine della Religione Camaldolese dopo il 970. XXI. Autori famosi, che l' hanno insegnata. XXII. Fondamenti di essa opinione non bene applicati. XXIII. Per essi fondamenti mostrasi che la Religione Camaldolese nacque prima del 970. XXIV. Assegnasi il Luogo di questa Origine. XXV. Assegnasi a un dipresso il tempo, che fu verso la metà del Secolo Decimo. XXVI. Discepolato di Romualdo sotto Marino, prodotto a convenienti misure. XXVII. Scoperte del Sig. Zeno, e del P. Abate Grandi, che appoggiano il definito da Noi sopra l' Origine ricercata.

CAPITOLO LI.

Dell' Origine della Religione Camaldolese.

CI serviamo in questo capo del nome di Religione Camaldolese, perchè non può avervi luogo quello di Congregazione, presentemente usitatissimo. L' Origine della Religione Camaldolese vuolsi prendere da quel tempo, in cui San Romualdo incominciò ad avere Discepoli, e fondò Casa Religiosa per essi, qualunque siasi questo tempo, e questa Casa, che è ciò, che imprendiamo ora a definire. Quella poi della Congregazione Camaldolese ha da rifondersi in quelle prime ordinazioni di sommi Pontefici, per le quali molti Monasterj dell' Instituto Camaldolese, che prima non comunicavano fra esso loro, furono accolti in una stessa comunione, e legati in un sol Corpo, di cui Anima può dirsi questa medesima unione. Di essa Noi qui non parliamo, non essendo opera di S. Romualdo; ma bensì della prima, che ha troppo che fare con le azioni del S. Padre.

II. Per trattar dunque la materia, come a Scrittore conviensi, che ha preso a tessere la Storia de' Fatti di San Romualdo, e che in conseguenza nulla può trascurare, conducente

te alla ſua gloria, avvertiremo che due mani
re di Fondatori di Religioni poſſono ricono
ſcerſi; gli uni principali, e come originali
gli altri men principali, e come derivati.
primi hanno preſcritta una certa Regola a' lo
ro Seguaci; nella quale illuſtre Claſſe vogl
onſi riporre S. Agoſtino, S. Benedetto, Sa
Franceſco, S. Ignazio, S. Filippo Neri in ri
guardo al ſuo Inſtituto, per tacere degli a
tri: I Secondi hanno dilatato un Inſtituto, ch
eravi già, fondando Caſe Religioſe, nelle qua
rifioriſſe l' eſatta diſciplina del medeſimo,
facendo qualche giunta alla Regola di eſſo,
moderandola ancora in alcuna ſua parte; co
me, ſia per l' uno, ſia per l' altro capo, n
ſuggeriſcono gli eſempj le tante Congregazion
Monaſtiche, e le tante Religioni Franceſcane

III. Di queſta ſeconda maniera non può ca
der dubbio che non debba dirſi Inſtitutore dell
Ordine ſuo il S. Padre Romualdo dal bel prin-
cipio, ch' Egli ebbe Diſcepoli. Ma neppure
può cader dubbio della prima maniera, cioè
principale, e originaria quanto agli Eremiti.
Il noſtro B. Paolo Giuſtiniani pronuncia al
Capo XI. della Regola della Vita Eremitica,
che di quanti l' hanno profeſſata, gli Eremiti
Camaldoleſi, o chiunque ſieno Emulatori del
loro Inſtituto, ſembrano che ſieno i ſoli, che
godano la dolcezza della Solitudine, e non
perdano il bene dell' Obbedienza. *Ex omni*
Ere-

Eremitarum genere, Camaldulenses Eremitæ, ut si qui sint ejusdem Conversationis æmulatores, soli esse videntur, qui & solitudinis dulcedine perfruuntur, & Obedientiæ bonum non amittunt. Ma va più inanzi Stefano Demalevicio Canonico Regolare nella Vita di S. Bogumilo dell' Ordine nostro al Capo XXIX., dicendo che solo S. Romualdo, per direzione della Regola di S. Benedetto, abbia cambiati gli Eremiti, che prima vivevano come Locuste senza Capo, in Api meliflue, mercè la legge salutare dell' Obbedienza; e che così abbia congiunta la solitudine co' monastici esercizj, che abbia fatti gli Eremiti perfettissimi Religiosi: *Primus S. Romualdus ex direttione Regulæ S. Benedicti Eremitas, tanquam Locustas sine Rege viventes, salutaris obedientiæ lege subactos, in Apes mellificas Ecclesiæ sanctæ commutavit, & veluti stella matutina densas Eremi tenebras vitæ sanctitate, ac Eremiticæ Solitudinis cum exercitijs Monasticis conjunctione serenavit, ut nulli Eremitæ antè illum Religiosi, sive Regulares stricta significatione, hoc est ex vi Votorum substantialium Religionis, potuissent censeri.* Noi però veramente sappiamo che non tutti gli Eremiti, che vide la Tebaide, e l' Egitto, vivendo di per se nelle selve, e nelle spelonche, furono privi del merito dell' Obbedienza, che è il sacrifizio della propria volontà alla volontà d' un altr' Uomo, in cui

consiste la rinegazione di se medesimo, sacrifizio il maggiore di tutti. Ciò provano fra gli altri ad evidenza il Tommasini, e il Tillemont, chiarissimi nomi. Ma non può negarsi che qualche insigne perfezione non abbia aggiunto S. Romualdo a questo nobilissimo genere di vita, riducendolo ad un costante metodo, e assoggettandolo alle leggi perpetue dell' obbedienza, con adornarlo di quelle virtù grandissime, che porta seco, e che ricerca lo Stato Cenobitico; onde molto migliori nella loro idea vide per esso l' Italia i suoi Eremiti. Il perchè la Vita solitaria, che professano gli Eremiti Camaldolesi, non ha quelle difficoltà, ned è soggetta a que' pericoli, che ricorda S. Girolamo nella sua quarta Pistola a Rustico Monaco; e sopra ciò discorrendo l' Annotatore alla Vita di S. Romualdo, composta dal P. da Castagnizza Benedettino, conclude egregiamente, che *la Vita de' nostri Eremiti Camaldolesi non è assolutamente Anacoritica, nè tampoco Cenobitica; ma bensì nel mezzo fra quella, che è dimandata Cenobitica, e Anacoritica; in maniera tale che participando di questa, e di quella, rimane dell' una, e dell' altra assai più sicura.* Posto ciò chi non vede che S. Romualdo, non solo è stato Ristauratore degli Eremiti nell' Occidente, come comunalmente viene appellato; ma Institutore insieme della perfetta Vita Eremitica; e in conseguen-

za

za ch' Egli è Fondatore originale, e principale; poichè gli Eremi, da Lui eretti, non sono simili agli antichi, ma diversi da quelli, e molto migliori? Par bene che il Bollandi volesse alludere a ciò, quando al num. 1. del suo Comentario previo alla Vita del S. P. lo chiamò Ristauratore, e Propagatore della Vita Eremitica insignissimo; *Eremiticæ vitæ in Italia restaurator, ac propagator celeberrimus.*

IV. Quanto poi a' Monaci Ei non gli estrasse è vero dalla Regola di S. Benedetto, e nessuna particolare loro ne aggiunse; ma ebbe in mira che coll' acquisto delle virtù Cenobitiche si disponessero a una vita più perfetta, cioè alla solitaria. Osserva però il lodato Padre da Castagnizza al capo IV. che *per questo effetto, ogni volta che S. Romualdo fondava qualche Monastero, era posto talmente, che vicino ad esso vi era qualche luogo accomodato per far vita solitaria.* Il chè dalla Storia delle azioni sue, tessuta dal Damiani, si fa apertissimo. Lo scopo adunque dell' Instituto Benedettino nelle intenzioni di Romualdo, si fu la maggior perfezione, a cui S. Benedetto ordina, ed esorta i suoi Monaci, come avvertisce ottimamente il Damiani al To. 1. lib. 6. Epist. 12. con queste frasi: *Sanctus Benedictus, dum in Monasterio Hominem ponit, ad Eremum dirigit; hic quidem collocat, sed illuc cohortator invitat; hic spirituale certamen incipere, illuc*

 edocet

edocet consumare: Nel qual senso prendendosi il detto del Muratori ne' suoi Annali all' anno 1010. pag. 36. che l' Ordine Religioso, fondato da S. Romualdo, fu una Riforma dell' Ordine Benedettino, a Noi non dispiace; perchè Riforma vuol dire il rivocare un Instituto, non solo al suo primo fervore, ma eziandio alla sua più fina veduta. Tanto è ciò vero, che presentemente ancora, quantunque gli Eremiti Camaldolesi regganſi da se, per essersi nel civile governo separati da' Monaci, possono Questi passare all' Eremo, senza altro indulto che quello del Generale dell' Ordine; il chè a' nostri giorni di più d' uno è seguito. Attesa adunque la corrutela de' Secoli, in cui visse il nostro Santo, stesasi pur troppo anche all' Ordine Monastico, e attesa la sua indefessa premura d' instituir Monasterj, in cui rifiorisse la disciplina della Regola di S. Benedetto nella sua primiera integrità, sembra a Noi certissimo, che siccome di essi Monasterj fu San Romualdo Fondatore, così lo sia di quella Famiglia, composta delle Persone di essi Monasterj, la quale fu poi detta Camaldolese. Di questa maniera parla l' Annotatore dell' Achery, dicendo al num. LXXX. della Prefazione alla seconda parte del Secolo VI. de' Santi Benedettini che San Romualdo instituì un nuovo genere di vita, sotto la Regola di S. Benedetto, e doppio,

cioè

cioè di Cenobiti, e di Eremiti: *Novum vitæ genus instituit sub Regula S. Benedicti, & quidem duplex, Cœnobitarum scilicet, atque Eremitarum.*

V. Non indarno premesse abbiamo queste nozioni, le quali assicurano la gloria del S. Padre; poichè quantunque non li sia questa per l' addietro stata contrastata da nessuno, presentemente però l' Autor della Storia delle Religioni, tradotta dal franzese dal P. Fontana, ha preteso di scemargliela in gran parte; ed ha parlato de' Monaci Camaldolesi in una maniera, che offende il loro decoro, non meno che la verità; e per la difesa dell' uno, e dell' altra ci siam Noi principalmente mossi a scrivere questo capo. Leggesi adunque al To. V. pag. 254. di quella Traduzione: *S. Romualdo non è da Noi riconosciuto che per Riformatore, o Propagatore dell' Ordine Benedettino, prima che fondasse un nuovo Ordine nel* 1012. Questa proposizione è insidiosa, perchè o può significare che l' instituzione della Religione Camaldolese, inquanto che abbraccia i Monaci, e gli Eremiti, non debba prendersi che dal 1012.; o può volere che questa Religione, come fondata da S. Romualdo, non comprenda chè gli Eremiti, dacchè appunto nell' anno 1012. fu eretto il Sacro Eremo di Camaldoli. Al primo senso Noi faremo ragione, quanto merita, appresso al num. VIII. Il se-

condo, che è veramente strano, è quello ancora, che vuole insinuare questo Autore; e spiegasi Egli chiaro su ciò alla pag. 264: con queste parole: *L' Ordine de' Camaldolesi è composto, come si è detto, da Eremiti, e da Cenobiti. Molti Scrittori, ed alcuni dello stesso Ordine, ci hanno voluto far credere che di questa divisione ne fosse autore S. Romualdo, a riguardo del gran numero di Monasterj, da Lui fabbricati prima che si ritirasse in Camaldoli. Ma egli è certo che nessuno di questi Monasterj volle abbracciare quel genere di vita austera, ch' Ei pretendeva stabilirvi, contenti di osservare la Regola di S. Benedetto.* Dove poi parla in seguito del Monastero di S. Michele di Murano, in maniera ne parla, che dà a credere che in esso prima soggiornassero Eremiti, i quali non trovando totalmente comodo quel luogo alla loro ritiratezza, si condussero poco a poco alla vita Cenobitica. Il sentimento di questo Autore, contrario a quello di tutti gli altri, non sarà certamente seguito da nessuno; poichè se Fondatori di Congregazioni Monastiche sono stimati, e creduti S. Giovanni Gualberto, S. Pier Celestino, il Beato Bernardo Tolomei, per tacere degli altri, come non lo debbe essere S. Romualdo, che non ha fatto niente meno di esso loro, non volendo Noi con odiosi paragoni detraere nè punto nè poco alla gloria di cotesti Santi? Se

il no-

il nostro grande Patriarca non avesse aggiunta alle sue imprese la massima di farsi nell' Occidente propagatore degli Eremiti, anzi inventore del loro genere più perfetto, chi negherebbe a Lui la gloria di vero Fondatore di quella Religione, che fu poi chiamata Camaldolese, dappoichè fu ordinata in Congregazione, come parla il chiarissimo Muratori al luogo citato? Nessuno per vero dire; e il comun giudizio sovra gli altri Santi Institutori delle Congregazioni Monastiche, nate dopo la nostra, sel mostra. Or quale ingiustizia spogliar Lui d' un pregio, perchè li conviene un maggiore? I Santi gloriosi nel Cielo poco si cureranno di questi nostri applausi; ma Noi Camaldolesi, che facciam conto di quello, che più è da stimarsi sovra la Terra, difficilmente rinunzieremo a questa illustre Figliuolanza, che ci promette dal nostro S. Padre uno speziale padrocinio.

VI. Ma facciamoci a disaminare se veramente da S. Romualdo sia venuta la divisione de' Monasterj dagli Eremi; il chè nega l' accennato Autore, e non sappiamo con qual coraggio, essendo ciò evidentissimo. Leggasi la Vita scritta dal Damiani, e troverassi al Capo XXX. che al Monastero di S. Adalberto, innalzato da Ottone nel Pereo, diede Egli per Abate un suo Religioso di quell' Eremo, ordinandoli però che tutta la settimana stasse in

ſua Cella nell' Eremo, e che andaſſe le ſole Domeniche a viſitare i Monaci. Leggaſi pure il Capitolo XLV., e lo ſteſſo ſi troverà dell' Abate di Val di Caſtro, da cui preteſe il Santo che non abbandonaſſe la ſua Cella nell' Eremo contiguo. Può eſſervi nulla più chiaro, per provare queſta verità? Moſtra ella ancora che S. Romualdo non pretendeva far di Monaci Eremiti loro mal grado, ma ordinarli ſemplicemente all' Eremo, quando loro foſſe piacciuto ritirarviſi; e che da' Monaci altro non eſigeva che la oſſervanza eſatta della Regola, il chè dice eſpreſſamente il Damiani al Capo XXII. *Reggebat itaque Monachos ſub diſtricta Regulæ diſciplina, neque alicui ab ea declinare impunè licebat*. Innegabile ſi fa ancora queſto coſtume del Santo da ciò, che praticò in Sitria, deſcritto minutamente del Damiani al Cap. LXIV. Ma l' Eremo ſteſſo di Camaldoli, da cui l' Autor Franzeſe vuole a tutti i patti che ſi riconoſcano gli Eſordi della Religione Camaldoleſe, poteva convincerlo di ciò, che dimoſtriamo, nell' Oſpizio di Fontebuona, nel Monaco ivi laſciato, e nell' ordine, preſcritto al Dagnino, di fabbricarvi la Chieſa, perchè ſerviſſe poi al Monaſtero, che quivi doveva erigerſi, come appreſſo ſeguì, uniformando eſſo Luogo agli altri tanto prima conſtruiti. E' poi quanto ingiurioſo, altrettanto notoriamente falſo ciò, che l' Autor iſteſ-

ſteſſo aſſeriſce de' Monaci di S. Michele di Murano. Come gli Eremiti da prima a' Monaci erano uniti in una ſteſſa comunione, così gli Eremiti, che avevano fatto acquiſto dell' Iſola di S. Michele di Murano per ſe, non la trovando addattata al loro Iſtituto, la cederono a' Monaci; ma neſſuna delle loro Comunità è mai paſſata dall' inſtituto Eremitico al Cenobitico, quaſi diſcendendo, e ſmontando di grado, e di perfezione.

Qualche motivo avrà però avuto coteſto Autore, per iſpacciare la prima ſua propoſizione così nuova. Eccolo con le parole del ſuo Traduttore pag. 254. *Non ſi vuole dubitare che i Monaſterj, da S. Romualdo eretti avanti il ſuo ritiro in Camaldoli, ricuſarono abbracciare quel tenore di vita, che Ei loro voleva preſcrivere, contenti di ſeguire la Regola di S. Benedetto, e che anzi da alcuni di queſti Monaſterj, a' quali non piaceva ſottometterſi alle ſue leggi, fu cacciato, ed altri da ſe medeſimo ne abbandonò, perchè non volevano vivere ſotto il governo d' un Abate*. Chi però dubitaſſe della prima parte di queſto ſuo aſſerto, cioè che i Monaſterj, eretti da S. Romualdo, non voleſſero abbracciare il tenor di vita, preſcritto loro da Lui, anzi chi la negaſſe aſſolutamente, ſoſtener potrebbe e il dubbio, e la negativa, perchè niente di ciò leggeſi negli Atti ſuoi, ſcritti dal Damiani. Così maravigliomi udire

 che

che abbandonò alcuni Monaſterj, perchè no
volevano vivere ſotto il governo di un Aba
te, nè ſo ond' Egli l' abbia raccolto. Abban
donò Biforco, perchè quivi non erano ſecon
dati i conſigli ſuoi, fra quali il principale
era che ſi eleggeſſe un Abate, che foſſe altru
guida; ma ſenza che quel luogo non era u
Monaſtero, ma un Eremo, non era ſtato eret
to da Lui. E' ben vero che il Santo ſoſten
ne in alcuni Monaſterj, che ſono al più due
molta perſecuzione da' Monaci; ma queſta
ragione è veramente leggeri, per provare ciò
ch' Ei vuole. Se baſtaſſe la retroſia di qual-
che Diſcepolo a torre a' Santi la gloria di Fon-
datori, e l' avere eſſi Santi abbandonato qual-
che Monaſtero, S. Benedetto de' primi fra
Eſſi, non lo ſarebbe; e il moſtra il vaſo di
umor velenoſo, che ſi ruppe al ſegno della
Croce, fattovi ſopra da Lui, come foſſe ſta-
to un ſaſſo gittatovi; e l' eſſerſi Egli poi ri-
tirato nella Solitudine: *Signo Crucis vas con-
fregit, ac relicto Monaſterio in ſolitudinem ſe
recepit.* Di qual Monaſtero laſciò il governo
S. Romualdo? Di quello di Claſſe; e pure
abbiam veduto che altro non pretendeva da
que' Monaci, chè l' oſſervanza fedele della ſan-
ta Regola; che ſe foſſero ſtati contenti Eſſi di
ſeguirla, ſarebbe ſtato contento anch' Egli di
loro; tanto è vero che da' Monaci non eſig-
geva il Santo l' oſſervanza Eremitica. Da qual
Mo-

Monaſtero fu poi diſcacciato? Da quello di S. Michele di Vergareto; e pure è coſa notiſſima che di queſto ſteſſo Monaſtero Egli fu l' inſtitutore. Ma non è maraviglia che l' Autore, che ci dà briga, ſia così inavvertente nelle ſue conſeguenze, quando è ſtato traſcuratiſſimo ne' ſuoi racconti, portandoli diverſi da quelli del Damiani. Egli dice che S. Romualdo, dopo l' omicidio fatto da Sergio, ſi ritirò a Montecaſino; che l' Orſeolo, dopo due anni di Monacato, paſsò all' Eremo di Coſſano; che S. Romualdo medeſimo, appreſſo la correzione del Padre, ſi ritirò per qualche tempo nel Monaſtero di Claſſe; che dal Pereo l' Imperatore Ottone lo chiamò al governo di Claſſe; che in Valle di Caſtro ſtavano prima Penitenti; e così confonde Montecaſino con Claſſe; due anni con uno; il Monaſtero con una Palude; il Pereo con Ravenna; e i Penitenti con le Donzelle; come coſta dalla Storia del Damiani.

VII. Toltoci queſt' obice dinanzi, paſſiamo alla propoſta quiſtione, piena pur troppo di diffidj, per la diverſità delle opinioni, non ſolo quanto al tempo, e al luogo di queſta origine, ma eziandio quanto alle circoſtanze. Noi, a cui ſta ſommamente a cuore la chiarezza, che naſce dalla diſtinzione, e dall' ordine delle coſe, riferiremo prima queſte opinioni, e ſceglieremo poſcia quella, che più

vera ci rassembra; o più tosto lascieremo scegliere a' nostri Lettori, quando avranno veduto scandagliato il merito di ciascuna. Questa diversità di opinioni può ridursi comodissimamente a tre Classi; la prima, che pone la fondazione della Religione Camaldolese o avanti la metà, o alla metà almeno del Secolo X., la seconda, che la pospone quasi trent' anni, e la colloca vicino al 980., la terza, che la rimove dal Secolo X., e la rigetta nell' XI., legandola alla fondazione del sacro Eremo di Camaldoli, la quale, secondo il sentimento più comune, seguì del 1012. Le circostanze poi, che rendono più imbarazzata questa materia, sono la Visione della Scala, simile a quella di Giacobbe, su cui ascendevano Monaci albeggianti; la qual visione fu certamente origine del Sacro Eremo di Camaldoli; e la pretesa mutazione dell' Abito di nero in bianco, cagionata da essa Visione.

VIII. Or poichè il rigettare il falso dispone, e conduce ad abbracciare il vero, Noi scostandoci dall' ultima dalle accennate opinioni, che manifestamente è falsa, al vero medesimo ci avvicineremo. Fautore di essa si fu il Fortunio, Storico nostro, stimabile assai per la nitidezza del suo stile, e per la fatica di raccorre tanti preziosi documenti, a Noi spettanti, i quali senza la diligenza di questo Autore sarebbero peravventura periti. Buon per Noi

Noi che non abbiamo l' autorità di alcuno anteriore a Lui, che ci faccia pregiudizio, poichè fu Egli il primo, che in questa forma scrivesse. In fatti non dissimulò Egli medesimo che si opponeva alla opinione allora comune; e confessò ingenuamente che il P. S. Romualdo, avanti il Mille, molti, e molti Monasterj fondati avea. Così Egli adunque alla parte 1. lib. 1. cap. 27. della sua Storia: *Non me latet multos originem Camaldulensem longè anteà factam monumentis prodiisse, quos & Venturas Athestinus Monachus noster (qui & de insigne quoque Romualdi diversa scribit) insectatus est. Sed enim ea opinio excusatione digna est, utpotè indè piè deducta, quod S. Pater Romualdus antè annum millesimum tot plurima, quot prædiximus, jam sanctæ conversationis construxerat loca.* Quanti a un di presso fossero questi luoghi lo dice più espressamente Tomaso Minio nella sua Storia Camaldolese, che si conserva manoscritta nella Libreria del nostro Monastero degli Angeli di Firenze, in grazia de' quali luoghi si diparte dall' opinione del Fortunio, *essendo chiarissimo*, ecco l' argomento del Minio, *come afferma il Damiano, che avanti che il P. nostro S. Romualdo edificasse Camaldoli, aveva edificato più di cento fra Eremi, e Monasterj.* Chi meglio concluda di questi due Autori ciascono sel vede; e ciascuno si maraviglierà della strana pretensione del

Fortunio, ſpoſata poſcia dal Razzi, benchè confeſſi anch' Egli che cento fondazioni aveva fatto il Santo Padre, prima di quella dell' Eremo di Camaldoli. La priorità di tempo è una ragione invincibile, per definire l' origine delle coſe. Il Fortunio confonde queſta priorità con quella di eccellenza; e perchè la fondazione del Sacro Eremo di Camaldoli fu la più diſtinta, e per così dire la più luminoſa, pretende che da eſſa debba deſumerſi l' origine della Religione; e a gran partito s' inganna. Neſſuna delle più illuſtri Famiglie, che vanti qualche Perſonaggio di gloria ſingolare in mezzo alla ſerie de' ſuoi Antenati, gradirebbe queſta conſeguenza: Il tale è il più famoſo di quella Stirpe; dunque è il primo: E la Famiglia Camaldoleſe gradirà poi la conſeguenza del Fortunio, che è la ſteſſa, ſteſſiſſima? Non la gradì il P. D. Franceſco di Lauri Maggiore dell' Eremo di Montecorona, e autore delle Annotazioni alla vita ſcritta dal P. da Caſtagnizza, nelle quali eſpreſſamente afferma *eſſer falſo, che nel* 1012. *la Congregazione Camaldoleſe abbia avuto il ſuo principio, come ſcrivono alcuni*. Non gradilla Luca Iſpano al lib. 1. cap. 1. della ſua Iſtoria Romualdina; non gradilla Arcangelo Aſtevillio nell' Opera ſua di ſimil nome, al libro, e al capo iſteſſo; nè piacque eziandio al Macchiarelli, ed al Radoſſany, ultimo Autore della Vita

del

lel Santo Padre. E pure a questi Soggetti, es-
endo Eremiti, par che dovesse esser caro che
' instituzione della Religione si desumesse da
juella dell' Eremo, di cui parliamo. Ma per-
chè mai la gradirono il Fortunio, e il Razzi?
Per far onore alla loro Toscana; onde alla
pag. 276. della Vita di S. Benedetto, scrisse
quest' ultimo: *Già è notissimo che l' Ordine de' Romiti, e Monaci Camaldolesi, fu fondato sono poco meno di secento anni in queste parti, come più sotto si vedrà anche più chiaramente, ancor che il primo Fondatore S. Romualdo fosse Ravignano, e venisse come molti altri Santi a fare il più della sua Vita, e il suo principal Luogo in Toscana*. Notissimo è veramente che il prin-
cipal luogo della Religione si è l' Eremo di
Camaldoli; ma non era noto inanzi il Fortu-
nio che la Religione Camaldolese avesse avuto
principio nella Toscana; il chè appunto è così
vero, come che San Romualdo passasse il più
della sua vita in essa Toscana; cosa evidente-
mente falsa.

IX. Ritornando al Fortunio, chiama Egli
adunque degni di scusa gli Autori molti, che
vogliono tanto avanti il mille originata la no-
stra Religione, perchè più di cento Luoghi
ne veggiono eretti avanti il mille; ma quale
scusa meriterà Egli, che la deduce da un Luo-
go solo, nato dopo il mille? Da un Luogo,
che benchè in seguito sia divenuto il più ce-

lebre di tutti, fu però una delle ultime fondazioni del Santo, come avvertiſce il chiariſſimo Flevrì nella ſua Storia To. 2. pag. 471. edizione di Venezia: *Une des dernieres fondations de Saint Romuald, mais qui pour la ſvite eſt devenüe la plus celebre de toutes, fut celle de Camaldule*. Pia chiama Egli l' opinione de' Primi, e lo è veramente, ſiccome più conducente alla gloria del Santo, e ſiccome vera; ma tale non ſi potrà certo dire la ſua, che è falſiſſima. La Pietà è un affetto oſſequioſo dell' animo noſtro verſo gli oggetti d' un eccellente merito appo Noi, e a cui ſiamo d' aſſai tenuti; mercè il quale oſſequio a Noi piace dirne coſe grandi, ed onorifiche molto: Ma coteſto dire non può eſſere oneſto, e lodevole, quando non fa lega col vero; e la Pietà, che con la falſità ſi accoppia, è falſa ancor eſſa. Senza che il noſtro Iſtorico Fiorentino preteſe, e credette di apportar luſtro alla Famiglia Camaldoleſe, col derivarne la naſcita da un inſigniſſimo Santuario; ma s' ingannò a partito; poichè le hà tolti altri pregi, incomparabilmente più ſtimabili, che l' antichità dell' origine; e per favorire la Toſcana, ſuo nativo Paeſe, ha fatto torto alla Religione, ſua Madre. Quando il nuovo penſare del Fortunio a Noi non iſcemaſſe chè dodici luſtri di anzianità, potrebbe pur ciò portarſi con pace: Ma egli ci rapiſce aſſai

Con-

Confessori, e assai Martiri chiarissimi, de' quali il transito, e il martirio precedè la fondazione dell' Eremo di Camaldoli. Quindi il Grande si duole a ragione che la sentenza, introdotta dal Fortunio come a chius' occhi, senza pensare dove parasse, abbia dato campo al Rossi, ed al Fabbri di scrivere cose, che molto offuscano il decoro della nostra Religione. Chi era vago di sapere de' fatti nostri, li ricercava presso il nostro famoso Storico, onde ebbe Egli maggior campo di spaciare la sua opinione, che altri Autori più Classici la loro, non trattando Essi di Noi così di professione, com' Egli: Ed accadendo sovente che gli Scrittori non esaminino l' altrui parere, ma lo trascrivano, è accaduto ancora che quello del nostro Storico Fiorentino siasi diffuso più del bisogno, ed abbia, per così dire, soverchiato quello degli altri, con nostro grave discoro, e danno. I nostri Padri, che diedero in luce primamente la Vita del nostro Fondatore, da S. Pier Damiani dettata, lasciarono scritto a Noi: *Videbitis in hac Patris vestri Historia, Patres optimi, quanta ipse emicuit vitæ sanctitate; quanti, & quales in ipsius Religionis vestræ auspitijs Confessores, Martyresque in ea floruerunt.* Questo verissimo Elogio, proposto, non per sola pompa, ma per imitazione di virtù, ammesso l' insegnamento del Fortunio, sarebbe falsissimo; onde a Noi non si sten-

ſtenderebbe il ſeguente conſiglio : *Quæ non inutiliter a vobis legentur, ſi Sanctos illos Ordinis veſtri Patres imitari pro viribus, quantum unicuique deſuper datum erit, contenderitis*. Teſtè pure in S. Bononio, che uno de' noſtri maggiori lumi vien chiamato dal Reverendiſſimo Padre D. Giovanni Ipſi, digniſſimo Generale della Religione, in una Lettera a Noi ſcritta, teſtè, diſſi, ha potuto oſſervare ciaſcuno qual pericolo a Noi faccia queſta opinione; poichè la maggior ragione addotta che queſto gran Santo non poſſa ſtrettamente dirſi Camaldoleſe, ſi è che l' origine della Religione debba prenderſi dall' erezione dell' Eremo di Camaldoli. Il chè avvertiamo, perchè ſempre più ſi conoſca quanto grado ſaper debbeſi al Reverendiſſimo Grandi, che nella prima delle ſue Diſertazioni Camaldoleſi eſſa ſentenza sì nervoſamente confutò, che al niente la riduſſe.

X. L' Annotatore degli Atti de' Santi Benedettini, raccolti dall' Achery, atteſe, o parve che attendeſſe queſta ragione, quando nella Prefazione alla ſeconda parte del Secolo VI. protraſſe l' Inſtituzione della Religione Camaldoleſe al Secolo XI. Vedeva Egli che ammettendo la più antica, e avanti il Fortunio generale opinione, che aſſegnava queſto incominciamento al 970., tutti i Santi, de' quali Noi col Damiani abbiamo fatta menzione

in

n queſt' Opera, cioè San Pietro Orſeolo, il
B. Giovanni Gradenigo, San Bruno Bonifa-
zio Martire, e Apoſtolo della Ruſſia, i San-
ti Giovanni, e Benedetto Martiri nella Po-
lonia; e aggiungiamo i Diciotto Compagni
di S. Bruno Bonifazio; e i Tre Diſcepoli di
queſti ultimi, cioè Matteo, Iſacco, e Criſti-
no, ſacrificati con loro; e S. Barnaba; e i
Santi Andrea, e Benedetto Confeſſori; e in-
fine S. Bononio, vedeva, diſſi, che doveva
tutti queſti Santi attribuire, non alla ſola Re-
ligione Benedettina, ma alla Benedettina Ca-
maldoleſe, alla quale più da vicino appartene-
vano; e quaſi che la gloria di quella ſi dimi-
nuiſſe eſtendendoſi, laſciò ſcorrerſi dagli oc-
chi quegli argomenti, che nella Vita, ſcritta
dal Damiani, ſon pur patentiſſimi, per non
protrarre queſta Inſtituzione oltre il 978., co-
me appreſſo al num. XII. diremo. Prima pe-
rò di peſare i ſentimenti di queſto dottiſſimo
Soggetto, piace a Noi di riflettere che Noi
nulla togliamo alla Religione Benedettina in
generale, facendo noſtri i Santi lodati; ma
che altri toglie bensì aſſaiſſimo a Noi, negan-
do che ſien noſtri; poichè i Santi ſono il più
gran luſtro delle Religioni. Quindi con tanto
più coraggio poſſiam ſeguire in queſta parte
la verità, quanto che giova eſſa infinitamente
a Noi, e a chi che ſia non è nociva. Or ve-
niamo alla diſamina propoſtaci. Appreſſo l'aſ-
ſer-

ſerzione che la Religion noſtra naſceſſe dopo il mille, ſiegue a dire queſto Autore al num. LXXXI. che non è facile a definire in qual anno preciſamente, e in qual tempo abbia avuto cominciamento: *Quo præcisè anno, vel tempore hæc Congregatio cœperit, non facile eſt definire.* Ma ſe non è dunque facile definir ciò, come sì francamente rigettaſi queſto incominciamo dopo il Mille, quando tanti graviſſimi Autori lo riconoſcono molto avanti? Siegue appreſſo ad aſſegnarne due Epoche, cioè la rinunzia dell' Abbazia di Claſſe, e la fondazione della ſolitudine di Camaldoli; dicendo che quella seguì poco avanti il Mille, e queſta del 1023. *Si ejus exordium repetas ab eo tempore, quo Claßenſis Abbatiæ regimen abdicavit, id factum paullo antè milleſimum. Si ab eo tempore, quo Campi Malduli Solitudinem incolere cæpit, id non contigit antè annum* 1023. *quo anno Aretinæ Eccleſiæ ſedem inijt Theodaldus Epiſcopus, qui primus locum illum Romualdo conceſſit.* Ma ſe adunque legaſi l' inſtituzione della Religione all' abdicamento del governo del Monaſtero di Claſſe, e ſe queſto abdicamento ſeguì avanti il mille, come l' Inſtituzione medeſima ſi vuol poi riconoſcere dopo il mille? Coteſte due coſe ſono fra loro ripugnanti.

XI. Non v' è però biſogno di riſpondere indirettamente alle addotte propoſizioni, perchè

chè si scoprono a primo aspetto troppo insussistenti ambedue. E per farmi alla prima, io lungamente ho cercata fra me stesso la ragione, per cui questo Scrittore insinua che si prenda la nostra origine dalla rinunzia, fatta dal nostro S. Padre, del governo dell' insigne Munistero di Classe, e confesso di non saper rinvenirla. E questa forse che allora lasciò l' Instituto Cenobitico? Ma l' avea lasciato un altra volta molto tempo prima, quando cioè dopo tre anni di soggiorno in quel Monastero, passò a Torre di Caligo a coltivarvi la Vita Eremitica col B. Marino. Perchè adunque non si toglie il nostro principio da quella prima dipartenza da Classe? Ma si dirà peravventura che allora Egli andò ad essere Discepolo, non Maestro, e ad essere Egli diretto, non a dirigger altrui; e che nessuna fondazione di Casa Religiosa seguì poco appresso alla sua prima ritirata da Ravenna. Tutto accordo io di buon grado; ma chieggo qual fondazione seguì dopo la rinunzia della pastoral verga di Classe. Avanti l' Imperatore Ottone, e alla presenza di Geberto Arcivescovo di Ravenna, gittò Egli la verga pastorale, e ciò fu del 998., poscia stette qualche tempo a Tivoli, dopo aver sottratta quella Città dall' eccidio, che le sovrastava per le armi Imperiali; passò quindi a Montecasino, dove infermò, e guarrito venne al Pereo, Eremo da Lui eretto prima

della

della sua gita in Francia, e si trattenne poi nel Pereo fino al 1001. sul terminare del quale navigò a Parenzo. Ecco dunque scorsi quattro anni, senza che si possa assegnare alcuna fondazione di Case Religiose. Ma se questa vuolsi attendere, come in fatti si debbe nella materia presente, forse che S. Romualdo, prima di accettare l' Abazia di Classe, non aveva eretto l' Eremo di S. Erasmo, presso Torre di Caligo; e quello di Salanica nel Vicentino; e quello nelle Lagune di Venezia, e peravventura nell' Isola di S. Michele di Murano, di cui il Monaco Ratberto nella Vita di S. Bononio fa menzione; e il Pereo medesimo, famoso per tanti insigni Martiri, quindi levati, e spediti nella Polonia, nella Prussia, e nell' Ungheria; per tacere di quello di S. Michele di Cossano celebratissimo; e di cent' altri, fondati poi nell' Italia? Ma la ragione, che cerchiamo, potrà forse esser questa, che accettando S. Romualdo il governo di Classe, tornò a menare la vita cenobitica sotto la Regola di S. Benedetto. Quante volte però, anche appresso l' atto della rinunzia di quel governo, passò ne' Monasterj eretti da Lui, e Benedettini, e vi soggiornò Mesi, e Mesi? Che Benedettini fossero que' Monasterj non potrà già negarsi da chi ha scritto di S. Romualdo: *Novum vitæ genus instituit sub Regula S. Benedicti.*

XII.

XII. Quanto all' altra parte di quella doppia condizionale proposizione, cui abbiamo mostrato altrove, cioè nella Vita di S. Bononio al capo ultimo num. III. quanto sia viziosa, poichè si è una disiuntiva, che ammette più mezzi; quanto dissi a quella parte, che prende la nostra origine dall' erezione dell' Eremo di Camaldoli, già si è provato ad evidenza che la fondazione del medesimo è tutt'altro affare, che quello, di cui ora si tratta della fondazione della Religione; e par che lo riconosca eziandio questo Autore, quando al numero stesso asserisce che S. Romualdo fondò un nuovo genere di vita, e doppio, cioè di Cenobiti, e di Eremiti: *Novum genus vitæ instituit sub regula S. Benedicti, & quidem duplex, Cenobitarum scilicet, atque Eremitarum*: E quando ivi pure afferma che l' erezione di Camaldoli in Eremo seguì verso il fine della sua vita: *Ubi Vir sanctus sub finem vitæ suæ Eremitorium constituit*. Or ponendo l' erezion di quest' Eremo siccome principio della Religione, e ponendola verso il fine della vita del Santo, quando vorrà dir questo Autore che abbia instituiti i Monaci? Chè ne sarà di tanti altri Eremi, fondati dal S. Padre prima di quello di Camaldoli, come l' Eremo del Pereo, di Cossaio, e di Val di Castro, che nella Vita, scritta dal Damiani, sono patentissimi, e di cui parlasi con frasi di somma energia? A quale

In-

Instituto apparteranno eglino? In somma il falso è spesso dissimile da se medesimo. E per far toccare con mano che l' argomentare di questo Autore non è concludente, discorriamo Noi così: Se l' origine della Religione Camaldolese prendesi dall' Eremo del Pereo, debbe assegnarsi al 970; Se da quello presso S. Michele di Cossano, è posteriore di otto anni, e discende al 978. Per fermo che il nostro discorso ha due fondamenti molto anteriori all' Eremo di Camaldoli, e sodi sodissimi, come piantati dallo stesso Damiani. Pure bisognerebbe che l' Autore, per sostenere il suo punto, dicesse che nè all' uno, nè all' altro di questi due luoghi si può aver riguardo, trattandosi del nostro incominciamento. Prendasi Egli adunque la stessa risposta per Se.

XIII. Ma quando ancora si voglia ripetere la nascita del nostro Instituto da quella del Ritiro di Camaldoli, non sussiste che debba prorogarsi al 1023., perchè non sussiste che di quest' anno fosse fondato esso Ritiro; e in questo punto per altro chiarissimo, vedesi pure non so qual piacere di ritardare la nostra origine più che possibile sia. L' erezione di Campo amabile, che così prima chiamavasi quel luogo, in Eremo, è opera del 1012., come Noi al capo XXXV. abbiamo asserito, e come ora proveremo. Gl' Impugnatori di

quest'

ieſt' Epoca ſi fanno a combatterla dal negare
e Maldolo quegli foſſe, che donò il ſito dell'
emo a S. Romualdo; e l'Annotatore a' Santi
nedettini aſſeriſce francamente che queſta è
invenzione de' Moderni. Come? Moder-
adunque potrà dirſi il B. Rodolfo, che viſ-
nel Secolo medeſimo, in cui morì il Santo?
ır Egli ciò atteſta apertamente, e la ſua te-
monianza è ſtata da Noi portata al Capito-
citato. L' Autor poi della Storia franzeſe
tutte le Religioni al To. V. pag. 253. ha
ieſto periodo: *E falſo che queſto Maldolo do-
ſſe a S. Romualdo il luogo, d' onde tutto l'
rdine de' Camaldoleſi ha tratto il nome, quan-
nque infiniti Storici lo ſteſſo errore ſoſtengano,
endo certo che la prima donazione fu fatta da
odaldo, Veſcovo d' Arezzo, nel* 1027. Se
r la ſola ſua aſſerzione pretende che ſi an-
ılli il teſtimonio d' infiniti Autori, com' E-
i dice, queſta è troppa preſunzione: Se poi
ıole che ciò faccia la ragione, perchè non
apporta, e perchè ſi contenta d' aſſerire
mplicemente che è certo che la prima dona-
ione fu fatta da Teodaldo? Ma Egli ſuppo-
e queſta verità come dimoſtrata per altrui,
rapportaſi alle prove dell' illuſtratore de' San-
Benedettini, che è ſtato il primo ad affer-
ıarla, come ſopra abbiamo veduto nella ſua
ropoſizione teſtè impugnata: *Theodaldus Epiſ-
pus, qui primus locum illum Romualdo conceſſit.*
La

La prima di queste prove è desunta da un Diploma di donazione di Teodaldo, dato nel Sacro Eremo l'Agosto dell'Anno 1027., e portato dal Fortunio alla par. 1. lib. 1. cap. 40. delle Storie Camaldolesi. Se però Noi provassimo che la donazione di Teodaldo non ha niente che fare con quella, fatta a S. Romualdo, per la quale s' incominciò la fabbrica dell' Eremo di Camaldoli, e se provassimo che ciò, che asserisce l' Autor della Storia delle Religioni come certo, non solo non è certo, ma è impossibile, avrebbe Egli bene occasione di vergognarsi di questa sua franchezza. Due parti ha il nostro assunto; e mostrasi la prima col Diploma citato, in cui dicesi a chi sia fatta la donazione, senza che di ciò vi possa esser contrasto; e si fu questi il B. Pietro Dagnino, lasciato Superiore nell' Eremo dal S. Padre. Sono pur chiare queste parole: *Petrum Venerabilem Eremitam, tanquam fidelem ministrum, & praeceptorem dedit. Cui Nos quoque... donamus, largimur, prætaxatum locum, secundum præfatos terminos*. La seconda parte dell' impossibilità la mostra il Privilegio medesimo, in cui avvi sul principio queste frasi: *Ob amorem piæ memoriæ spiritualis Patris nostri D. Romualdi clarissimi Eremitæ*: e più sotto quest' altre: *Ut cum denominato S. Viro, Romualdo scilicet, partem in æterna vita habeamus*. Or le frasi medesime evidentemente mostrano, a pare-

re

r di queſto Autore,che quando fu ſegnato quel Privilegio S. Romualdo era morto. Come dunque poteva Teodaldo nulla donare alla ſua Perſona? Seguita a camminare ſu queſto maſſiccio ſcoglio l' Autore Benedettino al num. 3. delle oſſervazioni previe alla vita del noſtro Santo. Quivi produconſi varie Carte di conferma delle donazioni, fatte al Sacro Eremo, da Teodaldo, da Imone, da Coſtantino, e da Gualterio, tutti Veſcovi d' Arezzo; e ſi conclude che da eſſe ricavaſi che Teodaldo fu il primo, che a Romualdo conceſſe il luogo: *Ex quibus intelligitur Theodaldum fuiſſe primum, qui Eremi Camaldulenſis donationem fecit Romualdo*. Ma ſe cadono queſte conferme ſopra il Privilegio di Teodaldo, che fu anche confermato da Buario nel 1132., e molto prima cioè nel 1047. da Enrico II. Imperatore, per fermo che non può intenderſi da eſſe che Teodaldo faceſſe preſente del luogo dell' Eremo a Romualdo, cioè ad uno già morto. Di più racconta il Privilegio medeſimo la fabbrica dell' Eremo fatta da Romualdo: *Conſtructaque inibi Baſilica S. Salvatoris, quinque Cellulas cum ſuis tabernaculis ibidem diſtinxit, atque ad invicem ſeparavit*. Ma è più facile ragionare così: Chi innalza molti Edifizj in un Suolo, prima lo fa ſuo in qualche maniera. Come dunque veggiamo erette tante fabbriche, e udiamo poi fatta la donazione del Luogo, molto dopo l' erezione di

eſſe

esse, anzi quando chi aveva compiute le fabbriche era già morto? Questo è un labirinto, da cui non ci caverebbe il filo d' Arianna.

XIV. La seconda prova contro l' offerta di Maldolo leggesi al fine del suddetto numero delle Osser. prev., ed è questa. Il Luogo dipendeva allora dalla Chiesa Aretina, e lo possedeva allora certo Bernardino, Figliuolo d' una tale Sidonia, come apparisce da una Carta, in cui Gregorio, Vescovo d' Arezzo, conferma a D. Martino, sesto Priore dell' Eremo, la donazione de' Beni dell' Eremo Camaldolese, che detto Bernardino, o suo Padre ottenne dalla Chiesa di S. Donato, che è la Cattedrale di Arezzo: *Recentiores tradunt locum à Maldulo traditum fuisse Romualdo. At vereor ut id certum sit; Nam locus tunc pendebat ab Ecclesia Aretina, eumque tunc occupabat Bernardinus Sidoniæ Filius, comprobante Gregorio Episcopo, qui Venerabili Patri Martino confirmavit = Bona Eremi Camaldulensis, quæ Bernardinus Sidoniæ Filius, aut Pater ejus ab Ecclesia S. Donati tenuerunt. Datum in Eremo Camaldulense 3. Id. Octob. Anno Dominicæ Incarnationis* 1106. *Indict.* 15. *Pontificatus ejusdem Gregorij secundo*. Ma chi non vede che questa ragione è una fallacia ben grossa? Altro è il Luogo dell' Eremo; altro sono i Beni dell' Eremo. Questi possono trovarsi quà, e là sparsi, e lontani quanto Uom vuole dall'

Ere-

remo; quello non può essere chè nell' Ere-
o medesimo. In fatti nel Privilegio di Teo-
aldo si nomina ben due volte il luogo dell'
remo coll' espresso nome di Campo di Mal-
olo: Così verso il principio: *Ad radices alpi-
n, dividentium Tusciam, & Romaniam, in
co qui dicitur Campo Malduli*. E più sotto:
*tra præfixos igitur terminos enitet ille locus,
ui dicitur Campo Malduli: Campus speciosus,
' amabilis: Septem purissimi fontes, & amena
ireta. Hunc igitur locum D. Romualdus, pius
remitarum Pater delegit, & providit aptissi-
um contemplativæ vitæ Deo servientium*. Se
uel luogo adunque vien detto Campo di Mal-
olo, bisogna che Maldolo ne fosse il possesso-
, sia per qualsivoglia titolo. Ecco per ciò ve-
issimo che il Luogo dell' Eremo è tutt' altra co-
 da i Beni dell' Eremo, tenuti già da Bernar-
no, Figliuolo di Sidonia. Affatto insussistenti
no per tanto le ragioni, che altri ha pensate
r abbattere la donazione di Maldolo; e quel-
 che si desume dalla donazione di Teodaldo,
guita del 1027., è falsa in se stessa, e fal-
sima nella conseguenza, che si vuol trarne, che
r ciò andasse S. Romualdo a Camaldoli solo
l 1023. *Qui proindè isthuc non antè annum* 1023.
lmissus fuit. Obs. præv. num. 3. E' falsa in
 stessa, come già dimostrammo; falsissima
lla sua conseguenza, perchè se andatovi del
023 quattro anni dovette aspettare per ri-
por-

portarne la donazione, poteva esservi andato prima, ed avere aspettato molto più. E di ve-ro, o non ha chè fare colla donazione di Teo-daldo l' andata a Camaldoli del Santo; od è veramente con essa legata, e stretta. Se non ci ha chè fare, può dunque esser seguita in qualunque tempo; Se poi è connessa con es-sa, non andò il Santo all' Eremo, chè quan-do li fu donato il luogo, cioè l' Agosto del 1027., e in conseguenza due mesi dappoi chè già era passato al Cielo.

XV. Ma è innegabile, dirà taluno, che fu donato Campo amabile, o sia il Campo di Maldolo da Teodaldo; e ciò danno a divede-re le formole del sopra riferito Diploma, in cui dichiarasi di farne dono, e lo chiama d gius del Vescovato d' Arezzo: *Donamus, & concedimus pro remedio Animæ nostræ, omnium que Successorum nostrorum Episcoporum D. Petr Venerabili Eremitæ ad usum, & sumptum Con fratrum, Eremiticam vitam sub eo ducentium suisque Successoribus Eremitis, quandam Eccle siam in medijs alpibus, jura Episcopij S. Dona ti*. Questa Chiesa è la stessa di S. Salvatore dell' Eremo: Or come puote star ciò, quan do Maldolo il sito donato aveva? Che se ricorre a una risposta assai pronta, che Teo daldo si spogliasse della giurisdizione Vesco vile sopra esso Luogo, si puote opporre un altro passo più sotto, che indica un dominio di

un altra ragione, che non è il gius Vescovile: *Per Paginam hujus nostri Privilegij eum investimus de his omnibus, quæ infrà designatos terminos Nos hodiè ad manum nostram domnicatam habemus, & detinemus*. La difficoltà è fondata su molta ragione, e fa chiaro ciò, che dice S. Gregorio, che non v' ha dottrina così falsa, che non abbia mescolato qualche cosa di vero; *Nulla porrò falsa dottrina est, quæ non aliqua vera intermisceat. Lib. 2. quest. Evang. c.* 40. A buon conto non vi sarà più questione che le sovradette possessioni sieno state donate a S. Romualdo. Scioglie però ottimamente la difficoltà medesima un passo del B. Rodolfo, in cui a' Posteri notifica il modo della fondazione del Sacro Eremo; *Notificamus itaque vobis, Fratres charissimi, quod prædicta Camaldulensis Eremus à S. P. Romualdo Eremita, Sancto suggerente Spiritu, precatu Reverendissimi Theodaldi Aretini Episcopi ædificata est*. Chè vogliono dire quelle formole *Precatu Reverendissimi Theodaldi*? Cel dichiarissimamente l' insigne du-Cange alla voce *Precaria*, insegnandoci che è una Carta, o sia Instrumento, in cui Tale è investito a vita del Frutto, o sia uso di qualche fondo; e vien detto *Precaria*, o *Precato*, perchè si ottiene con preghiere. *Precaria est libellus, seu Charta, qua quis Allodium, vel prædium ab Ecclesia sub annuo censu ad vitam utendum accipit, illud*

illud precario poßeſſurus, ut eſt in Capit. Caro li M. lib. 7. cap. 104. vel ut apud Abbonem Abatem Floriacenſem in Canonib. c. 7. quod e: conventione fiat, & precibus obtineatur. Ecc dunque lo ſcioglimento di queſto gruppo. Mal dolo non era Padrone aſſoluto del Fondo, ch era Enfiteotico, ſiccome diciamo ora con ter mine corriſpondente al Precario, o Precato ma godeva l' uſo, e il frutto di quel Campo chiamato perciò Campo di Maldolo, come oſ ſervammo. Donò Egli a Romualdo la ragione che ſovra eſſo aveva, la quale fu trasferita ii S. Romualdo con un Enfiteuſi, o Precato, ſi mile a quello, onde Maldolo ne godeva; fu trasferita da Teodaldo, amminiſtratore del la Menſa d' Arezzo, alla quale ſpettava eſ ſo Fondo; e queſto vogliono dire le fra ſovracitate: *Jura Epiſcopij S. Donati: Qu Nos hodie ad manum noſtram Domnicatam habi mus, & detinemus.* E' dunque da correggeri Natale ab Alexandro, che al To. 7. dell' Iſtc ria Eccleſiaſtica, dice che Maldolo donò i Fondo: *Fundum S. Romualdo donavit Maldu lus Nobilis Aretinus.* Fu Teodaldo, che pc aggiunſe all' Inveſtitura del Frutto la donazic ne del Fondo, fatta al B. Pietro Dagnino Rifletaſi a tutti i raccontati particolari, e ve draſſi che non può eſſere altramente. Ma ſi di rà che Teodaldo non aſceſe alla Cattedra d Arezzo che del 1023., e Noi vogliamo ch

S. Ro-

S Romualdo per donazione, o cessione di
aldolo fosse investito del Luogo da quel Pre-
to nel 1012. Tutto è vero; ma egualmente
è vero che Teodaldo, fin dall' anno 1006.
ea Coadiutore di Elemperto, come mostra l'
Ughelli al To. 1. Col. 462., onde gli Atti
d quel Vescovato potevano così a Elemperto,
c me a Teodaldo fin d' allora riferirsi; e in-
e etto chi all' uno, chi all' altro riferisce l'
a coglimento di S. Romualdo nell' anno ac-
c nnato 1012.

XVI. Quindi conoscerassi l' insussistenza di
u altra illazione presso l' Autore delle No-
t a' Santi Benedettini. Egli quivi al num. 5.
d le Ofs. prev. dall' essere stato il Santo as-
si urato di protezione da Teodaldo, conclu-
d che non fu a Camaldoli che del 1023.:
*S quidem ad Eremum Camaldulensem non acces-
si antè annum* 1023., *qui primus fuit Ponti-
fi itus Theodaldi, a quo is exceptus est.* Que-
st proposizione dipende nella sua verità dal
su porsi, che non prima del 1023. Teodaldo
pesiedesse alle cose del Vescovato di Arezzo;
e come ciò è falso, così è falsa pur essa. Con-
c deremo di buon grado che Teodaldo, e non
E emperto quegli fosse, a cui il Santo fece
c po per raccomandarli la nuova Casa Reli-
g osa, innalzata su l' Apennino; che quindi
s' inferirà solo, che non potè andarvi avanti
l 1006. Avesse almeno l' Autor Franzese,

che ha ſeguito ciecamente il famoſo citato An notatore, avvertita la forza delle illazioni me deſime, e di altre già da Noi ponderate, ch non avrebbe poi fiſſato Egli il naſcimento de la Religione nel 1012. legandolo con quell dell' Eremo di Camaldoli. Come del 101 ſarà nato queſt' Eremo, ſe il Luogo, ſecon do ch' Ei dice sì francamente, non fu dona to a S. Romualdo chè del 1027., o ſe non vi potè eſſere accolto da Teodaldo che de 1023.? Ma queſto Autore ſcordaſi ſovente nel progreſſo di ciò, che ha ſcritto inanzi; co me alla pag. 252., in cui parlando di Val d Caſtro, così dice: *Qui fu dove Romualdo co minciò a fabbricare delle Celle, ed a conviver co' ſuoi Diſcepoli*. Ma come incominciò quì per ſenno di queſto Autore, ſe Egli medeſi mo ſcrive più ſopra che lo ſteſſo fatto aveva il Santo Padre nel Pereo, dove per ſua con feſſione andò poco dopo il ritorno di Fran cia, e in conſeguenza qualche quindici anni prima che ſi portaſſe a Val di Caſto? Come queſte coſe ſcrive Egli, quando prima ſcrit to aveva che San Romualdo fondò un nuovo Ordine nel 1012.; il che ripete dopo queſte coſe medeſime alla pag. 222., ove così par la di Camaldoli? *Trovando queſto luogo mol to confacente al tenore di vita, ch' Ei vole va preſcrivere a' ſuoi Diſcepoli, ed a cui gli altri Monaſterj da Lui eretti non avevano voluto*

oluto ſottoporſi, fondò quivi il ſuo Ordine nel 012. Forſe che non era un Eremo Val di Ca- ro, e un Eremo il Pereo, di cui sì edifican- i coſe conta il Damiani, e di cui inſigniſſi- ni Santi ne uſcirono? Avevano dunque altri uoghi accettato il tenor di Vita Eremitica, el quale intende l' Autore, ma queſti non rano Monaſterj, bensì Eremi, e torniamo a ire che a' Monaſterj non ha mai preſcritto il , Padre la vita Eremitica. Faremo che il no- ro Fortunio finiſca queſta quiſtione, poichè gli ſaggiamente al capo quaranteſimo allega- o affermò che Teodaldo avea fatta al Sacro remo la prima donazione, e il primo privi- egio di eſenzione, e di libertà: *Ille primam onationem, primumque exemptionis, ac liberta- is Privilegium Sacræ Eremo conceſſit*. Così gli diſtingue bene tra la prima donazione atta all' Eremo, e quella fatta a Romualdo; ' una che vuol riconoſcerſi da Teodaldo, l' ltra da Maldolo; e così Noi ſcopriamo e l' rrore, e la ſua cagione. Si ſono ingannati li Autori riferiti confondendo la prima dona- ione all' Eremo con la donazione dell' uſo el ſito dell' Eremo; e ciò, che accadde, mor- o già il Santo, con ciò, che accadde, Lui ivo.

XVII. Niente oſta adunque che l' Eremo i Camaldoli non fuſſe coſtrutto dal S. Padre el 1012., che è una prova indiretta della

noſtra aſſerzione. Ma per provarla direttamente, come è neceſſario, per troncare i tanti contraſti, che vi ſono, produrremo in primo luogo il conſenſo del più degli Autori, e Noſtri, e Stranieri, che è pure un argomento aſſai probabile; produrremo in ſecondo luogo gli antichi Documenti dell' Eremo medeſimo, ſtampati al fine della prima Edizione della Vita, ſcritta dal Damiani, a' quali non può negarſi molta autorità; produrremo in terzo luogo la ſerie delle azioni del S. Padre, ſeguite dopo la fondazione di eſſo Eremo, che nella Vita ſcritta dal Damiani, e nella Cronologia, che appreſſo ne daremo, poſſono oſſervarſi; azioni le quali, dimandando lo ſpazio di quaſi tre luſtri, rendono evidente queſta aſſerzione. A chi ſa che S. Romualdo, dopo eſſa fondazione, ſtette rinchiuſo per ſette anni nella Sitria, farà certo molta maraviglia l' opinione, già confutata, che non andaſſe a Camaldoli chè del 1023. che ſe morì il Santo, per aſſerzione dell' Autore, che l' ha penſata, del 1027., ove ſono queſti ſette anni di Rinchiuſione? Ma baſti per tutte le ragioni quella, che ſoggiungeremo, evidentiſſima. Dopo la fabbrica dell' Eremo andò il S. Padre ad albergare nel Monte Sitria: *Poſtmodum verò Romualdus cum Apenninum deſereret, montem Sitriæ habitaturus aſcendit. Vitæ cap. XLIX.* Quivi correſſe il Monaco Romano, che ſempre

re più vizioſo, e abborrente la Monaſtica
ſciplina, invaſe per Simonia la Cattedra di
ocera, e in breve tragicamente morì. Quan-
o l' invaſe, e quando morì? Veggaſi l'
ghelli al To. 1., e il Jacobilli nel Diſcor-
o di Nocera alla Cronologia di que' Veſco-
i, e troveraſſi che l' anno dell' invaſione fu
1016., e quello della morte il 1018. Or
e ſegue evidentemente che il Santo, andato
el 1012. a Camaldoli, vi ſi tratteneſſe intor-
o a due anni, e che del 1014. ſi portaſſe in
itria, dove potè oſſervare gli ſcorretti coſtu-
ni del Monaco Romano, e tentarne l' emen-
a, i cui mezzi, dal Santo adoperati, appor-
arono peggioramento, il quale diede anſa al
rotervo di uſcirſene del Chioſtro. Tutti que-
i andamenti, e l'occaſione ſplendida della
acanza del Veſcovato di Nocera, che Coſtui
olle aſpettare, fanno intendere acconciamen-
e il laſſo di anni due; ond' eccoci appunto
lal 1014. al 1016. Così ogni coſa coſpira mi-
abilmente alla verità.

XVIII. Paſſa per Autore delle Note alla
grand' Opera de' Santi Benedettini il chiariſſi-
mo, e non mai abbaſtanza lodato Mabillon.
Può eſſere però che alcuni tratti della Prefa-
zione addotta ſieno di altra penna. Ma certo
ſi è che come chi ſi fa a raccorre una meſſe
mmenſa non può badare a tutte le ſpiche, co-
sì chi abbraccia vaſtiſſime materie non può tut-

te diligentemente esaminarle. Certo si è ancora che nell' Opera sua più originale degli Annali Benedettini, composta da Lui nell' età sua più avanzata, niente parla del tempo di questa Instituzione; ma solo alla Prefazione del Secolo XI. dice che darà a divedere l' Ordine Benedettino come partito in tanti rami, quando prima l' aveva rappresentato come in un solo tronco: E al Secolo antecedente raccontata aveva la pellegrinazione di S. Romualdo nella Catalogna, e la Fondazione dell' Eremo presso S. Michele di Cossano; ed eziandio il viaggio del medesimo a Tivoli, e il suo ritorno nel Pereo, con S. Bruno Bonifazio, Tammo, e gli altri Alemanni. Riconosce dunque in quest' opera eretto l' Ordine nostro avanti il mille, poichè cotesti due Eremi sono stati de' più famosi del nostro Instituto. Ecco le parole del principio dell' Anno 1001. *Hactenus S. Benedicti Ordinem exhibuimus, necdum in varias partes divisum, sed eodem habitu, & eodem ferè vivendi genere uniformem: At deinceps ab Seculo undecimo, quod modo aggredimur, eundem in varias Cogregationes, veluti diversos in Ordines, distinctum visuri sumus.* Questo, come ognuno conosce, può così bene intendersi del trattar di questi Ordini in esso Secolo, come dell' esser nati; anzi del trattarsene più tosto intender si debbe, poichè la Congregazione Cluniacense è nata senza
fallo

lo al Secolo X. Comunque ſiaſi della men- del Mabillon, è certo certiſſimo che anche Religion noſtra è nata del Secolo decimo; che ſiccome la Cluniacenſe è ſtata la prima Congregazione Monaſtica in Francia, così la Camaldoleſe è ſtata la prima in Italia: Onde olto male preſſo il Graveſon il Maeſtro in- ſuiſce il ſuo Diſcepolo, inſegnandoli che la Religione Camaldoleſe riconoſca i ſuoi princi- dopo il mille. Ma in prova di queſto qua- ritrattamento del Mabillon, nell' Opera ſua migliore degli Annali, da ciò, che detto a- va, o laſciato correre che ſi diceſſe in quel- de' Secoli Benedettini, chè vogliamo più lla ſua ingenua confeſſione al lib. 49. num. XI. in cui riconoſce S. Romualdo Superio- fino in Francia? *Ex quo intelligitur Romu- dum jam tunc Præpoſiti officium geſſiſſe, cui So- arij illi obedientiam exhibebant.* Non era à quel luogo un Monaſtero, ma un Eremo, oè lo ſteſſo ſteſſiſſimo, fondato dal S. Padre reſſo il Monaſtero di Coſſano. Or eſſendo ivi S. Romualdo Superiore, ed avendovi iſcepoli, e chè Diſcepoli, inſigniſſimi cer- per naſcita, e per ſantità, chè altro ſi ri- rca per riconoſcere già nato il ſuo Inſtitu-? Abbiamo una Caſa famoſa, eretta col ſuo pirito, abbiamo Lui Prepoſito, onde nulla oſſiamo deſiderar più. Quindi l' Autore del- Vita del Gradenigo ſaggiamente avvertiſce

alla pag. 36. che il rifleſſo del Mabillon *ſerve non poco allo ſcioglimento d' alcune controverſie, però d' altro affare*; e ſono quelle, che ora ci danno briga. Quindi anche Monſignor Fontanini nella Diſertazione ſopra San Pietro Orſeolo oſſervò che la Vita Eremitica era ſtata profeſſata da S. Romualdo co' ſuoi Diſcepoli eziandio nella Francia. *In tranſcurſu obſervamus*, così alla pag. 29., *a Damiano Romualdum honoris cauſſa Magiſtrum appellari. Ex his conſtat, Romualdum prima Tyrocinia vitæ Eremiticæ Cuxani inter ſuos Monachos Benedictinos, conſueta veſte diſtinctos, poſuiſſe, longè nimirum antequam Eremi Camaldulenſis Ordinem in Epiſcopatu Aretino ſeorſum inſtituiſſet.* Ma queſto ſcrivere, tanto a Noi favorevole, è meſcolato di pregiudizj. L' Eremo di Camaldoli non è un Ordine, ma una Caſa dell' Ordine Camaldoleſe; e perchè appunto avanti eſſa, per ſua confeſſione, piantò S. Romualdo in Coſſano i principj della Vita Eremitica, molto avanti la fondazione di Camaldoli, e più di quarant' anni prima, è nato l' Ordine Camaldoleſe, neceſſaria illazione del ſuo ſpontaneo atteſtato. E una diſgrazia la noſtra di dover preſſo che ſempre contraſtare con un Letterato di tanto credito. Il Roſſi all' anno 992. parla tutto affatto al noſtro propoſito, riconoſcendo l' Eremo di S. Romualdo nella Signoria di Olibano, e rappreſen-

entando il Santo risoluto di fare in Italia
uello, che in Francia fatto aveva, cioè con-
urre gli Uomini alla Religione con gli esem-
j suoi, e con le parole: *Cum autem Romual-
us intereà divinam legem in Aquitania latè
romulgasset, plurimosque & vitæ sanctitate, &
verbis, & in his Olibanum Comitem, in cujus
rat ditione cenobium Romualdi, ad pietatem in-
uxisset, statuit in Italiam, idem facturus, re-
verti*. Il fece veramente; e in moltissime Case
ondate avanti l' Eremo di Camaldoli, intro-
usse l' osservanza esatta dalla Regola Bene-
ettina; e prima dell' erezione di quel luogo
sercitava superiorità non ne' soli Monasterj,
d Eremi, de' quali era Preposito, ma in al-
ri, ed altri molti; come prova il Grandi a'
um. XIV. e XV. del Cap. III. della I. Dis.
Cam. contro il Laderchi, e il Franco.

XIX. Quanto alla disamina delle circostan-
ze, con cui ne' più bassi tempi è stata invol-
a la nostra origine, cioè la Visione prodigio-
a della Scala, poggiante dalla Terra al Cie-
o, per cui ascendevano Monaci, sparsi di
candore di luce; e la mutazione dell' Abito
di Nero in Bianco; Noi ce ne spaccieremo
brevemente, non tanto per averne discorso
con prolissità nell' accennata Vita di S. Bo-
nonio, quanto perchè, se non sussiste la fab-
brica, alzata dagli Assertori di coteste cose,
cioè che la Religione avesse origine dall' in-

cominciamento dell'Eremo di Camaldoli, ru
nano ancora gli ornamenti, ad essa fabbric
aggiunti. La Visione della misteriosa Scala
può ben dirsi che abbia avuta parte nell'avan
zamento della Religion nostra, ma non gi
nell' origine, tranne quella del sacro Erem
di Camaldoli; e da essa Visione fu cagionat
peravventura la ordinazione che Noi usassim
solo l'Abito bianco, quando prima vestivan
i Monaci indistintamente di quel colore, ch
sortivano le lane, tosate agli animali: Ond
egregiamente il Sabellico all' Eneade 9. lib. 2
Motus ea imagine, non minus, quam divin quodam oraculo Romualdus, locum ab Hospite (Maldulo) & petijt, & impetravit: Oratorium condidit, candidam dat Cucullam ijs ferendam, qui loco initiandi essent, in argumentum nocturnæ illius imaginis, cum anteà Monaci indistincto amicirentur colore. Ecco quel vero, che Noi possiamo confessare, accompagnato dalla gloria che il Cielo abbia prediletto il nostro Abito. L' Eremo di Camaldoli ha l' altra di aver dato a tutti Noi il suo nome. E' infallibile che la quistione, di qual colore vestissero anticamente i Monaci Benedettini, è una cosa oscurissima, ed indecisa ancora. Il Gattola s' oppone al Martene, e al Mabillon, che avevano votato pel Bianco, e definisce pel Nero. Monsignor Fontanini riferendo l' Immagine in Mosaico, che nel Tempio di S.

Mar-

Marco di Venezia rappreſenta S. Pietro Orſeo-lo con la Tonaca bianca, dà ragione al Grandi, che prediligge queſto colore: *Hæc præclari Camaldulenſis Monachi Guidonis Grandij ſententiam confirmant, qui in Diſ. III. Cam. candidas ſuorum veſtes è S. Romualdi viſu derivari minimè cenſuit, propterea quod ex ritu longè antè Romualdum, ſuorum Camaldulenſium Parentem, recepto, deductas maximè pateat. Diſ. de S. Petro Urſ. pag.* 73. Or pretendere che una coſa incerta ſia ragione d' un altra pur incerta, è la notiſſima fallacia di petizione di principio. Incerta ſi è queſta noſtra mutazione di Abito, a cui ſi oppoſe anche ultimamente il Macchiarelli; non eſſendo ricordata dal B. Rodolfo nella ſua deſcrizione dell' innalzamento dell' Eremo, ma ſolo da Autori di 400. anni più moderni. Potremo dunque ripetere ciò, che a queſto propoſito avvertì Luca Iſpano al lib. 1. cap. 8. della ſua Storia Romualdina, in cui raccontata che ha, al ſenno del B. Rodolfo, la fondazione di Camaldoli, ſoggiunge che l' autorità di queſto Venerabile Uomo, che ha ſcritto il primo delle coſe di quell' Eremo, tanto più debbe ſtimarſi, che quella di alcun Moderno, quanto appunto è più antica; e che per queſto conto ſteſſo ha da giudicarſi più vera: *Cujus venerabilis Viri auctoritas utique modernioribus poſponenda videri non debet, ſed quo antiquior, eo etiam vera-*

cior habenda est. Rimettiamo i nostri Lettori alla erudita Disertazione del Grandi, che fra le sue Camaldolesi è la Terza, alla quale nulla può aggiungersi sopra le Cicostanze assegnate. Pregiabilissima è la Disertazione medesima per se stessa, ma per questo ancora che il dottissimo Padre Montfaucon donolle tutta la sua approvazione, scrivendo all' Autore: *In tuam abij sententiam, æstimoque omnes, si quidem præjudicatam quamlibet opinionem ponere velint, tibi calculum addituros*.

XX. Passiamo alla Seconda opinione, che confina i principj dell' Instituto Camaldolese, fra 'l 970., e 'l 980., che era la più comune, e la più stesa avanti la Storia del Fortunio, come appresso farem vedere. Si appoggia essa non v' ha dubbio a uno stabile fondamento, posto nelle parole del Damiani, nelle quali apparisce che S. Romualdo venne eletto per Maestro dall' adunanza de' Discepoli, i quali erano convenuti per vivere con Esso, e con Marino l' angelica vita, che ambedue professavano; e che Marino stesso di suo Prelato si fece suo divoto. Le parole sono le seguenti: *Jam quiquid inter Fratres, sive de spiritualibus, sive etiam de corporalibus ipse decerneret, cunctis volentibus ejus omninò sententia prævaleret. Ipse quoque Marinus gaudebat Romualdo esse devotus, cui nuper fuerat ipse Prælatus. Vitæ cap. VI.* In queste frasi si conosce un carat-

tere innegabile di Maestro, e di Superiore. Ma poichè il Bayllet, famosissimo ventillatore delle Vite de' Santi, per separar da esse giudiziosamente il grano dall' esca, ha dedotti dalle riferite parole i conseguenti, che manifestamente ne seguitano, lascieremo Noi che parli Egli nella sua lingua: *Marin considerant avec respect les dons celestes, dont Dieu favorisoit son Disciple, comença pour lors a se regarder comme inferieur en lumiers, & en sages: de sorte que plusieur personnes s' etant venu joindre a eux pour servir Dieu dans la solitude, il fallut, que Romuald se sargeast de leur conduitte, malgrè qu' il en eust, & qu' il devint leur Oracle, aussi bien, que leur Modele*. Così questo celebre Scrittore al giorno settimo di Febbrajo; assegnando quest' una ragione della instituzione della Religione di S. Romualdo. In fatti chè si ricerca mai, per essere Institutore, o Fondatore di una Religione, fuorchè l' aver Discepoli in buon numero, e condurli per una strada, risguardante più da vicino il culto, e il servigio di Dio, che Religione si chiama? Egli è per tanto certo certissimo, che l' Epoca del nascimento della Religione Camaldolese, vuolsi prendere da questo tempo, in cui S. Romualdo fu da Marino, e dagli offertisi Discepoli, riconosciuto per Moderatore fra loro delle cose sì umane, chè divine; e col Bayllet conviene di questo il Grandi nel-

la prima delle ſue Camaldoleſi Diſertazioni, e lo pone come un principio incontrovertibile. Ma eſſendo incerto quando ciò ſuccedeſſe, perchè il Damiani chiaro non l' eſprime nell' opera ſua, gli Autori dell' opinione, che confina la noſtra origine fra il novecento ſettanta, e l' ottanta, ſe lo fingono ſucceduto allorchè S. Romualdo andoſſene con S. Pietro Orſeolo, con Giovanni Gradenigo, e con Giovanni Moroſini nella Catalogna, e quivi fondò l' Eremo preſſo il Monaſtero di S. Michele di Coſſano, in cui ſi veſtirono Monaci i tre inſigni Perſonaggi accennati, i quali poi l' anno ſeguente paſſarono all' Eremo ſteſſo. L' Inſtituzione di queſt' Eremo è così eſpreſſa nella Vita, da S. Pier Damiani deſcritta, che Noi nell' Apologia, da Noi diſteſa per aſſicurare San Bononio alla noſtra Religione, ci ſiamo maravigliati che taluno, prendendo ad illuſtrare gli Atti del noſtro S. Padre Romualdo, non riconoſceſſe la Religione, eretta da Lui, nata almeno nel 989., poichè nel Settembre dell' anno antecedente ſi ſottraſſe l' Orſeolo al governo della Veneta Repubblica, e nel ſeguente in eſſo Eremo ſi confinò. Chè vi può eſſere di più chiaro di queſte parole del Santo Dottore al capo V. della Vita, da Lui deſcritta? *Petro igitur, & Joanne Monachis in S. Michaelis Cænobio factis, Marinus, & Romualdus, non longè a Monaſterio degentes, ad ſin-*

ſingularem vitam, qua aſſueti fuerant, revertuntur. Quibus etiam ipſi jam dicti Fratres, peracto vix annuo ſpatio, ad perferendam ejusdem ſolitudinis diſtrictionem aggregati ſunt. Appariſce dunque luminoſiſſimamente nata la Religione Camaldoleſe del 979.; ed ecco la ragione di queſta più comune ſentenza, che dopo il 970. rifonde il naſcimento della medeſima.

XXI. Or però fa meſtieri che entriamo a noverare i ſeguaci di queſta ſeconda opinione; e ſappiam bene che gli Autori non vogliionſi prendere a numero, ma sì a peſo; pure col numero ancora ſtiamo aſſai di ſopra alla già confutata, e corriſponde al merito la coppia. Dicemmo che avanti la Storia del Fortunio, la quale uſcì del 1575. neſſuno avea penſato com' Egli; e in fatti il Sabellico, il B. Paolo Giuſtiniani, e il noſtro Minardi, che l' hanno preceduto con le loro opere, aſſegnano la noſtra fondazione al Secolo X.; onde ben ſi potè queſta opinione per Noi chiamare allora comune, poichè comune è certo quello, che generalmente dagli Autori è ſcritto. Ecco le parole del Sabellico, più degli altri antico, e più ancora famoſo: *Baſilio, Conſtantioque in Græcia imperantibus, Othone ſecundo in Germania, Camaldulenſium Religio orta eſt, aut certè non multo prius, poſteriuſve eſſe cœpit. Enead. IX. lib. II.* Ma quanti, che

ſono venuti dappoi hanno abbracciato lo ſteſſo parere, al Fortunio contrario? Taccio il P. Lauri, Luca Iſpano, Arcangelo Altevillio, e Filippo Macchiarelli, citati di ſopra; e taccio i noſtri Gaddoli, e Minio, e il Iacobilli, e il Morigia, de' quali al numero ſeguente; e taccio il Demalevicio Canonico Regolare, e il Buccellini Benedettino, e il P.Ricciolio nella ſua Cronologia riformata. Piacemi di porre in viſta i primi lumi della Storia, come il Baronio, il Bzovio, il Briezio, il P. de Buſſieres, il Tomaſini, il Bollandi, il Varovio, il Solerio, a' quali aggiungerò il noſtro Grandi, che ben può ſtare in sì onorata compagnia. Il Baronio aſſegna la noſtra origine all' anno 974., gli altri tre ſeguenti, e il Grandi all' anno 977., così è vero che avevano Eſſi in mente il fatto dell' Orſeolo, che riempiè il Mondo della fama di Romualdo. Il Tomaſini, come vedremo al num. XXV., la porta anche più inanzi del 970. Finalmente de' tre Autori della Compagnia, che ſi ſono impiegati nella non mai abbaſtanza lodata opera degli Atti de' Santi, il primo, cioè il Bollandi, la pone indefinitamente avanti il mille; il ſecondo, cioè il Varovio, circa il 970.; e il terzo, cioè il Solerio, la riconoſce anch' Egli prima del mille, poichè non vuole che S. Bruno Bonifazio debba chiamarſi Benedettino, ma sì Camaldoleſe, per aver abbraccia-

to

to l' Inſtituto Camaldoleſe nel Pereo, il chè ſeguì avanti il mille: argomento, di cui ſi ſerve anche il Bayllet, parlando di eſſo Santo. Queſti tre celebri Padri avevano pure corſo, e ricorſo il Libro del Fortunio, cui citano frequentemente; ma non ſi laſciarono guadagnare dalle ſue ſpezioſe narrative; così la molta erudizione, e il buono diſcernimento, tengono lontano altrui dalla falſità. Quando Noi dunque in qualche luogo di queſta Diſertazione abbiamo fatto ſembiante di credere, che la ſentenza del Fortunio abbia prevaluto alle altre, ci ſiamo inteſo preſſo le Perſone vulgari, non mai preſſo i dotti, e preſſo i giuſti eſtimatori delle coſe. Ha però in parte ragione l' Autore Franzeſe della Storia delle Religioni, quando dice che era invalſa queſta opinione; ma in parte ha torto, quando cioè ſoggiunge che era ſoſtenuta anche da tutti gli Autori del noſtro Ordine. Ecco la ſua aſſerzione con le parole del ſuo Tradutore alla pag. 253. del Vol. V. *Era fino a' dì noſtri invalſa l' opinione, che il Deſerto di Camaldoli foße ſtato il luogo, in cui S. Romualdo avea gettate le fondamenta del ſuo Ordine, e tale era ſtato ancora il ſentimento di tutti gli Storici di queſt' Ordine*. Nulla può dirſi più falſo di queſt' ultima propoſizione, eſſendo che la maggior parte de' noſtri Scrittori ſi è tenuta lontana da queſto inganno. Ciò, che più for-

ſorprende, ſi è, che nell' Opera del Grandi, da Lui preſa di mira per contradire, ſono citati preſſo che tutti gli Autori, da Noi già riferiti, i quali ſentono diverſamente da quello, che vuol perſuadere il Franzeſe eſſer ſentimento comune, e fra Eſſi più di dodici ſono Camaldoleſi; e pure pronunzia Egli francamente sì ſtrane coſe. Non è forſe ſtraniſſima quella, ch' Ei ſoggiunge del Grandi, in queſti preciſi termini? *Si è Egli fatto a ricercare in queſt' Ordine un origine più antica di quella, che ſia ſtata fino a quì da alcuno creduta*. Dio immortale! Come è mai poſſibile che ſi pronunzj una ſimile propoſizione da Uomo, che abbia vedute quelle dottiſſime Diſertazioni! E' poi un piacere udirlo definire a ſcranna, e tacciare di paſſione il Grandi medeſimo, la qual taccia è tutta la ragione, che contro Lui apporta, poichè neppure eſamina i ſuoi argomenti; onde moſtra non intendere che finchè non ſi provi che ciò, che un Autore ſoſtiene ſcrivendo, è lontano dal vero, la taccia dello ſtudio delle parti non è una ragione contro di eſſo, è un' ingiuria.

XXII. Ritornando onde partimmo, cioè alla ragione, che ha moſſo tanti, e sì degni Autori, a fiſſare tra il 970., e il 980. il principio della noſtra Religione, avvertiamo che ſiccome i più ſtabili fondamenti, quando la Fabbrica ſeco loro non combaciaſſe, non im-

pedirebbero la ſua ruina, così queſta opinione, perchè appunto non s' aſſetta coll' aſsegnato fondamento ſodiſſimo del tempo, in cui S. Romualdo aſſunſe il Magiſtero, porta ſeco un graviſſimo inconveniente, che ne ſcopre l' inſuſſiſtenza. E quale? Queſto, che S. Romualdo per 47. anni ſi ſtaſſe ozioſo ſotto il diſcepolato di Marino, coſa impercettibile in un Santo di tanto zelo, che incominciò fin dopo il ſuo Noviziato a dimoſtrarlo, con pericolo ancora della ſua vita.

XXIII. Ma grazie alle diligenze del noſtro Secolo, che nelle ſcoperte dell' antichità è ſtato più d' ogni altro felice, mercè le quali, come ſi è potuto porre in chiaro l' età del S. Padre, e definire una quiſtione, non mai diſciolta per l' inanzi, così puoſſi determinare la preſente dell' Origine della Religione Camaldoleſe, che quaſi al pari è ſtata finora imbarazzata, e confuſa. Dalle Memorie del P. Barbarani, e dalle Vite de' Santi dell' Areo, citate da Noi al capo VII., coſta che S. Romualdo fondò un ſacro ritiro ſul Vicentino, nel luogo detto Salanica, e volgarmente Sejanega. Dagli Atti di S. Bononio coſta egualmente di altro Eremo, eretto preſſo a Venezia, del quale era Priore un Venerabil Vecchio, per nome Giorgio, da cui Bononio fu a Romualdo diretto, come ſi è dimoſtrato al capo IX. Appariſce quivi pure che ſoggiorna-

nava allora il Santo nel Pereo; e questo *allora*, come Noi provato abbiamo nella Vita di S. Bononio al Cap. V., e in questa al Cap. X., e al Cap. XXIII. di forza connota un tempo anteriore alla sua gita in Francia. Non ci fermiamo a lungo su questi fonti, poichè nella Vita del Santo a' suoi luoghi abbiamo ad essi intinto bastevolmente. Ecco dunque tre Case di conversazione Religiosa, stabilite dal Santo prima del 978. in cui con l' Orseolo, e con gli altri Nobili Veneti portossi nella Catalogna. Grazie vie più alla Ragione, che nel fatto sì memorabile della Conversione dell' Orseolo, Doge di Venezia, mostra chiaramente S. Romualdo già famoso per la direzione dell' Anime, e per la sequela di molti Discepoli. Il Monaco Rivipullense, e la Cronaca di Cossano, ommettono tra i Compagni del S. Doge il B. Marino; ed essendo pur certo che fu Egli un d' Essi, e che lo seguì nella sua fuga, sembra certo ancora che non ebbe la principal parte nel disporlo a rinunziare al Secolo, ma che questa gloria debbesi a S. Romualdo. Or il farsi seguace un tanto Signore in un affare di sì gran rilievo, qual era il fuggirsene dal primo Seggio della Repubblica; e il tirarsi dietro alcuni altri Soggetti de' principali di quella Signoria, cioè il Gradenigo, e il Morosini, mostra non v' ha dubbio un credito grandissimo di Santità, e

di

di magiſtero ſagace in condur le Anime; credito, che non puoté in poco tempo acquiſtarſi. Se badaſi al modo di parlare del Damiani, da cui principalmente abbiamo contezza di queſto particolare, vedraſſi aſſicurata l' aſſerzione premeſſa. Egli ragguaglia che furono chiamati Marino, e Romualdo a conſiglio, quando ſi trattò dell' adempimento della vocazione del ſanto Principe. Chi mai chiamolli? Non certo l' Abate Guarino, che eſſendo Foreſtiero in quelle contrade, non poteva conoſcere i due Eremiti, naſcoſti, come Noi penſiamo, nella Iſoletta di S. Michele di Murano. Rimane adunque che foſſe il Doge, che voleſſe udire il loro parere. E perchè? Perchè inanzi ne aveva contezza, e tenevali in grado di Uomini molto da bene, e ſi era loro affezionato, e deſiderava, come Noi dicemmo, e come ha ſcritto qualche antico Veneto Croniſta avanti a Noi, di menar vita con loro. Lo ſteſſo averlo i noſtri due Eremiti accompagnato fino a' confini della Francia, ed eſſerſi quivi ſtabiliti, per aſpettare che Egli, e gli altri Soggetti, da loro guadagnati alla Religione, foſſero abili alle maggiori ſeverità della Vita Eremitica, ciò moſtra ad evidenza. Coſe tutte che fanno argomentare una bontà ſingolare non ſolo, ma famoſa per mille prove. Aggiungiamo a ciò, che Guarino, di Abate di S. Michele di Coſſano, ſi fece

anch'

anch' Egli, ſe non Diſcepolo dì S. Romualdo, almeno ammiratore di Lui, e da Lui dipendente; argomento forſe maggiore dell'altro, per provare queſto credito, e la cui forza avvertì anche il Fortunio. Benchè queſto punto della ſuperiorità, che già in quel tempo aveva Romualdo ſopra Marino, dal Capitolo XII. di queſt' Opera, in cui appariſce che S. Romualdo veſtì dell' Abito Monaſtico l' Orſeolo, rimane dimoſtrato. Così dimoſtrammo al Cap. VI. che il noſtro Santo ebbe Diſcepoli prima della ſua moſſa verſo la Catalogna; ed oltre le ragioni finora addotte, che ciò fanno evidente, porteremo un altra prova, tratta dal fatto iſtorico. Giovanni di Ravenna Arciveſcovo nel 984., del quale abbiamo accennato nella Diſertazione antecedente che alcuni pretendono che ſi ritiraſſe a far Vita Eremitica nel Monte Pirchiriano, fu Diſcepolo di S. Romualdo; e come non più tardi del 985. rinunziò la Cattedra Arciveſcovile, così vuolſi riconoſcerlo fra' Diſcepoli del Santo molto tempo prima. Appariſce queſto ſuo Diſcepolato da un antichiſſima Lapide, eſiſtente nella Chieſa di S. Ambrogio di Caſtrovilla, poſta alle radici del Monte Pirchiriano; copia della quale trovaſi fra' Manoſcritti dell' inſigne Libreria di S. Michele di Murano. Eccola, quale fu mandata di colà, con molte lagune, per le corro-

rosioni, fatte nel Sasso dal Tempo.

Hic tumulus claudit Venerabilis Ossa Johannis,
Quem mons Caprasius Romualdi excepit alumnum.
————————— ex Presule factum
Rursus Eremitam ————————— Michaelis
Pirchirianus apex ex illo sumpsit honorem &c.

Ammirabile è la Storia di esso Giovanni, che segnalossi in santità; onde Noi la porteremo al Cap. LVII., che sarà de' Santi della Religione del primo Secolo, de' quali abbiamo dovuto far menzione in quest' Opera.

XXIV. Con la scorta della ragione, portata al num. antecedente, possiamo ancora andare più avanti nella scoperta dell' origine, che rintracciamo; ed avvertire, che se dal Tempo, e dal Luogo, in cui il Santo incominciò ad avere Discepoli, essa dipende, come con l' autorità del Damiani, e con l' avviso del Bayllet, abbiamo fermato di sopra, il Luogo dovette essere probabilmente quello del soggiorno de' due Santi Eremiti Marino, e Romualdo. E dove andar devevano le Persone, che loro volevano aggiungersi, per servir Dio nel genere austerissimo di Vita, per Essi professato, chè nella Solitudine, da Marino eletta, alla quale Romualdo si rifugiò, allorchè da Classe si dipartì? Lo dice espressamente il lodato Bayllet: *De sorte que plusieurs*

ſieurs Perſonnes s' etant venu joindre a eux: e quand' anche Egli nol diceſſe, biſognerebbe a forza intenderlo. L' inteſe certamente il Sabellico, e ne fece una teſtimonianza illuſtre, rappreſentandoci S. Romualdo, ancor dimorante nello Stato Veneto, colle pie eſortazioni, e con l'eſempio della vita, molti condurre a coltivare la Monaſtica ſolitudine: *Indè Venetijs cum Viro multæ Sanctitatis aliquandiù verſatus, cujus famam ſecutus ad eum peregrè venerat. Interim verò multos pio hortatu, & vitæ exemplo ad Monaſticæ Solitudinis traxit cultum. Eneade IX. lib. II.* E fra Queſti Egli ripone Pietro Orſeolo, perchè col Voto d' un Autore, pratichiſſimo delle coſe di Venezia, Noi poſſiamo compiacerci d' aver così una volta definito: *Et in his*, ſiegue il ſuo teſto, *Petrum Urſeolum, qui ſextus & viceſimus Dux fuit in Venetis.* Quì dunque rimane provato ciò, che in fine del capo VI. dicemmo, cioè che la Religion noſtra ebbe l' origine ſua nella regione di S. Eraſmo, lungo la Torre di Caligo, poſta fra le foci della Piave, e del Sile; eſſendo queſto appunto il luogo, dove traeva dimora Marino, quando a Lui fece capo Romualdo. Di queſto Luogo quello Noi quì ripetiamo, che dicemmo al Capo VI. ſeguendo i racconti del noſtro Fortunio, e del Grandi. Una bella Diſertazione ſopra il medeſimo ha poi ſcritta a Noi il noſtro

ltro P. D. Anfelmo Coftadoni, che fomma-
nente fi diletta della facra erudizione, e di
juella fpezialmente, che alla noftra Congre-
gazione appartiene. La mole di queft' Opera
non ci permette di pubblicarla in effa, ma lo
faremo nell' altra, che abbiamo già promef-
fa; e quefta degna fatica del noftro dotto A-
mico, farà uno de' più cofpicui ornamenti
della medefima. Provafi egualmente dalle co-
fe già dette, quanto poco fuffifta la propo-
fizione del Mabillon, combattuta da Noi fe-
riamente nella Vita di S. Bononio, e conte-
nuta nella Prefazione della feconda parte del
Secolo VI. Benedettino al num. LXXX. *De-
in poft varias tùm in Italia, tùm in Gallia lo-
corum mutationes, novum vitæ genus inftituit*;
poichè allora neffun luogo aveva pur anco mu-
tato S. Romualdo, tranne il Monaftero di Claf-
fe in quell' Eremo.

XXV. Per definir poi a un di preffo il tem-
po, la difcorreremo così: La fondazione de-
gli Eremi, e Monafterj fopranominati, ante-
riori a quello di Coffano, è imprefa di non
picciol giro di anni, maffimamente confideran-
dola come incominciata poco appreffo all' ele-
zione di Romualdo in comune maeftro, e in
confeguenza come opera d' un Soggetto, che
allora allora, per così dire, fi produceva, e
a cui non era così facile il difporre i ricchi
Uomini a fomminiftrare il bifognevole per
pian-

piantare, e mantenere essi Monasterj, quantunque suppongasi che si vivesse in essi miseramente, come li fu poi facile, quando crebbe in piena stima di Santità, e quando si traeva seco ovunque andava la venerazione degli Uomini. Posto questo principio, Noi possiam far ragione che dieci anni solamente stasse S. Romualdo sotto la disciplina di Marino; e di questo sentimento fu il B. Paolo Giustiniani, Uomo di gran dottrina. Egli dunque al capo primo delle Constituzioni della Vita Eremitica assegna al 940. gli esordi della Religione Camaldolese: *Totum hoc tertium Eremiticæ conversationis genus a Sanctissimo Viro Eremita, Eremitarumque omnium Patre, & Institutore Romualdo, divina S. Spiritus illustratione afflato, anno post salutiferam divini Verbi Incarnationem 940. adinventum fuit*. Di questo sentimento è anche il P. Morigia nella Storia delle Religioni al capo 71. Possiamo anche far ragione che vivesse sotto questa disciplina venti anni; il chè è secondo il parere del nostro dottissimo Gaddoli nella sua Operetta, inscritta a Jacopo Filippo da Bergamo, la quale conservasi manoscritta nella Libreria di S. Michele di Murano, ed in cui tratta della origine, e de' progressi della Religione Camaldolese, assegnando a questa origine la metà del Secolo X. *Ordo Camaldulensis circà annum Dominicæ Repromissionis noningentesimum quinquagesi-*

esimum initium sumpsit. E ben dell' autorità di uesto Scrittore vuolsi far gran conto, non solo el suo merito, di cui il Sabellico, il Bergomen-e, e il Delfino spieganfi in termini vantaggio-issimi, ma eziandio perchè chi scrive di profes-one su qualche articolo, più attentamente l'e-amina. Nè dal Gaddoli si scosta punto il Jaco-illi, che ne' Santi dell'Umbria To. 3. pag. 224. uole, che sin dall' anno 953. avesse fondato S. Romualdo l' Ordine suo per li Monaci, e per li Eremiti. Favorisce questa sentenza anche modo di parlare del Minio al principio del io Catalogo de' SS. e Beati dell' Ordine Ca-aldolese, dicendo che circa l' anno 970. co-inciò a risplendere esso Ordine: *Circa annum Domini 970. Congregatio sua lucere incepit*; oichè accenna Egli con queste frasi il tempo, cui la Religione già nata incominciò a se-nalarsi, e a dare per così dire nell' occhio, on la fondazione della Solitudine del Pereo, he a nostro parere seguì intorno quest' anno edesimo. Ma certo che il famosissimo Toma-ni conferma, e stabilisce questa opinione, assegnando che fin dall' anno 974. S. Romu-ldo era stato in Italia Promotore, e Padre di olte Case Religiose: Così Egli adunque nell' Opera della vecchia, e nuova disciplina della Chiesa alla par. 1. l. 3. c. 25. n. 7. *Sed non intrà Benedictinæ Regulæ cancellos cohiberi po-uit fervor perficiendæ, & ad summum apicem*
im-

impellendæ Monasticæ perfectionis. Romualdus anno 974. longè plurimorum in Italia cœtuum auspex, parensque fuit, qui invias, asperrimasque solitudines Anachoretarum gregibus frequentarunt. La conferma eziandio il Bucellino nel Compendio della sua Cronologia Benedettina all' anno 978. scrivendo: *Summo Universi bono se longè, lateque extendit Congregatio Camaldulensium*; poichè lo stenderli è proprio di cosa già nata, e rimasa fino allora in angusti confini; e in quest' anno si stese la Religione fin nelle estreme contrade della Francia. Così scegliendo questa opinione di mezzo, mostreremo la nostra discretezza, e la nostra delicata premura di accostarci a ciò, che è più vero. Assunto poi il Magistero diede opera il nostro S. Padre per lo spazio di anni 28. a dilatare, e ad accrescere ne' confini dello Stato Veneto la sua Religione.

XXVI. Questi dieci, o vent' anni, che Noi assegniamo alla soggezione, prestata dal Santo al B. Marino, e questi ventotto, che diamo al pensiero, e alla sollecitudine di fondar parecchie Case Religiose, son ben richiesti dalla ragione; poiche grande fondamento si ricerca per una parte ad innalzare una gran fabbrica; e questo fondamento nell' affare della perfezione altro non è, al dire di Agostino, che l' umiltà, la quale colla soggezione, e coll' obbedienza sicuramente s' acquista: *Cogitas*

tas magnam fabricam extruere celsitudinis? De fundamento prius cogita humilitatis. Serm. 10. *de verbis Domini*. E poi quella virtù, che nascendo in pubblico ha da sorprendere per maraviglia le menti degli Uomini, bisogna che sia singolarmente cresciuta; nè cresce ella d' ordinario a segni fuori de' comunali, se non a forza di atti lungamente esercitati, che fondano un abito radicatissimo. Così vediamo che i più gran Santi, eletti da Dio per la conversione del Mondo, sono stati prima assai tempo occulti, vivendo a se stessi, e perfezionandosi nella Religione, e nella Prudenza; onde il Batista, prima di predicare agli Ebrei, visse quasi sepolto negli Eremi; e il Patriarca S. Benedetto, avanti di erigere Monasterj, chiuso nella Spelonca di Subiaco abitò con seco, per parlare con le frasi di S. Gregorio. Per l' altra parte abbiam già dimostrato che l' erigere più Monasterj addimanda un giro di molti anni, quale appunto è quello di poco più di cinque lustri. Dopo queste cognizioni non v' è forse più bisogno che passiamo a soddisfare alla difficoltà, che nasce dall' inconveniente, toccato di sopra, che S. Romualdo sia stato troppo tempo ozioso sotto la disciplina di Marino. Svanisce essa da se: Ma per pienissima risposta alla medesima porteremo le parole, con cui il Grandi chiude il num. X. del Cap. XI. della Vita di S. Pietro Orseo-

ſeolo: *Il che*, dice Egli, *molto giova a ſalvare l' età di S. Romualdo, levando la graviſſima difficoltà, che ſeco recherebbe il ſuppoſto che convertitoſi Eſſo del 927., e dopo tre anni di vita cenobitica portatoſi all' Eremo di Marino, ivi perſiſteße da Novizio, e principiante circa 48. anni, cioè fino alla converſione del Doge Orſeolo, che ſeguì del 978.; ceßando queſto obbietto qualunque volta ſi ſupponga che non dimoraße ivi ſempre neghitoſo, e con lenti paſſi avvanzandoſi nelle virtù; ma bensì fatto Maeſtro della Vita Monaſtica, ed Eremitica, dilataſſe frattanto in varj luoghi della Provincia Veneta il ſuo Inſtituto.* Sempre che ſia vero che intorno il 950. S. Romualdo incominciaſſe ad aver Diſcepoli, e foſſe da Marino, e dagli altri eletto in Maeſtro, ecco che rimangono vent' anni d' una vita puramente contemplativa, e ſolo intenta al proprio profitto, ed avanzamento, ſcorſa da S. Romualdo ſotto la diſciplina di Marino, alla quale paſsò certamente del 930. Venti anni di rinegazione di ſe ſteſſo non ſono troppo, onde alcuno ſi maravigli che altrettanti ne paſſaſſe il Santo Padre ſotto il magiſtero di Marino. La Grazia ſuole uſare queſta Provvidenza co' Soggetti, che deſtina alle più grandi impreſe, di provarli lungo ſpazio di tempo nelle più maſſiccie virtù, che formano lo ſpirito: Onde anche S. Bononio, che doveva riuſcire un Ritratto fedele di S. Romu-

mualdo, ſi trattenne per revelazione del Cielo ben quattro luſtri ſotto la diſciplina di queſto nel Pereo. Il condur gli Uomini alla perfezione, e lo ſtaccar i vizioſi dagli allettamenti de' piaceri, ſono opere le più difficili; e le compie agevolmente, al dire di Salomone, una virtù conſumata, e che ha retto a lunghe prove: *Probata autem virtus corripit Inſipientes. Sap. 1.*

XXVII. Noi potremmo levar la penna da queſta materia, che a Noi pare pienamente trattata; ſe non che torna acconcio addurre la ragione quaſi neceſſaria, per cui gli Autori della ſeconda opinione, che ſono i più, hanno applicato non giuſtamente l' eſpoſto fondamento. E' ſtata queſta il ſupporſi, come avvertiſce il Grandi alla Nota 19. del cap. XI. della Vita di S. Pietro Orſeolo, che il Damiani narraſſe con qualche ordine i geſti di San Romualdo. Or cavaſi manifeſtamente il principio dalla Religione, fondata da S. Romualdo, da quanto dice il Damiani medeſimo nel capo VI. cioè che il Santo fu ſcelto dagli altri in Maeſtro. E perchè al capo V. raccontata aveva la fuga di Pietro Orſeolo con Romualdo nella Catalogna, hanno inferito quegli Scrittori che detta fuga ſia ſtata anteriore alla fondazione della ſua Religione; così la confuſione facilmente partoriſce l' errore. Il Sig. Zeno però nella ſua tante volte lodata Diſer-

sertazione fa vedere che la fuga dell' Orseol
fu posta dal Damiani sul bel principio dell
Vita di S. Romualdo, per essere un fatto d
più strepitosi; e mostra che molte narrazioni
che fa il S. Dottore di poi, sono di cose
inanzi la conversione dell' Orseolo seguite,
determinatamente quelle del Capo VI. VII.
e VIII. Al finissimo intendimento per tant
di questo grande Letterato dobbiamo prima
mente la distinzione di queste azioni di S. Ro
mualdo, perturbatamente dal Damiani porta
te. Per gli altri Documenti poi di fresco, o
scoperti, o avvertiti, apparisce evidentemen
te che il fatto del Magistero, a S. Romualdo
commesso, fu d' assai anteriore alla sua anda-
ta nella Catalogna. Il perchè considerando il
Grandi che il S. Padre in molti luoghi del Do-
minio Veneto piantò il suo soggiorno, e vi
eresse Case del suo Instituto prima del suo pel-
legrinaggio nella Francia, atterrò tutta la fab-
brica della sua opinione, proposta nella prima
delle sue Disertazioni Camaldolesi, e con
quello stesso materiale ne construsse una nuo-
va, che durerà stabilmente. Conchiude Egli
adunque al num. VIII. del capo XI. della Vi-
ta di S. Pietro Orseolo, con questi sensi: *Il
che essendo, bisogna che non già in Catalogna,
dopo la conversione dell' Orseolo, come credevasi
dall' Autore delle Dissertazioni Camaldolesi; ma
molto prima in Italia fondasse S. Romualdo il
suo*

ſuo Ordine ; e che nelle parti di Venezia accadeſſe ciò, che racconta S. Pier Damiano, dopo d' aver narrato la converſione di eſſo Santo Doge, cioè che S. Romualdo tanto s' avantaggiaſſe ſopra gli altri Fratelli, i quali con Lui menavano vita ſolitaria, che foſſe creato Superiore da tutti, cedendoli il poſto il medeſimo B. Marino, e ſottoponendoſi alla di lui diſciplina. Così finalmente ſi è venuto in chiaro di queſta verità inanzi oſcuriſſima; e così Noi in queſti due Capitoli dell' Età del S. Padre, e dell' Origine della Religione, fondata da Lui, vediamo tolto di mezzo il contraſto di molti Secoli.

CAPITOLO LII.

Di varj Monasterj, fondati dal Santo Padre, non espressi dal Damiani.

TUtti gli Scrittori, che hanno stese le azioni del nostro S. Padre, o che di Lui hanno parlato per farne il carattere, lo predicano come grande Institutore di luoghi di religiosa conversazione. Il Damiani, che debbe essere noverato il primo, non solo per la sua antichità, ma molto più per la dignità, dice che il Santo mostravasi così inquieto, ed instancabile in questa impresa, che riempiuto un luogo di Discepoli, passava tosto a riempierne un altro. Il Codice del Monastero di Farfa, in cui sono descritti gli usi de' Monaci di Cluni, altre volte da Noi citato, e più del Damiani antico, dà a S. Romualdo questa lode di essere stato per l' edificazione di molti Monasterj chiarissimo. *Romualdus in theoretica præclarus effulsit, nec non & in ædificatione multorum Monasteriorum.* Il nostro B. Girolamo Alberti, che a questi succede nell' ordine del tempo, asserisce che molti Eremi edificò il S. Padre, ma che molti più innalzò Monasterj; e tanto volonterosamente portiamo l'autorità d'un tant' Uomo, quanto che essendo Egli vissuto

più

più vicino al Secolo, in cui morì il nostro Patriarca, poteva avere contezza maggiore delle sue azioni, e di quelle massimamente, che lasciata avevano opera dopo di se, come l'erezione di Case Religiose; onde il suo testimonio, è più atto a confondere chi pretendesse, che il nostro Fondatore poco pensiero siasi preso de' Monaci, tutto intento alla instituzione degli Eremiti, come abbiam veduto che l'ha preteso alcuno. Ecco le parole del B. Girolamo nel suo Sermone: *Multa denique ædificavit Eremitoria, sed multo plura construxit Monasteria*. Non altramente ha parlato il nostro B. Paolo Giustiniani, che ci descrive il Santo Padre sollecito della salute degli Uomini, e delle Donne, stimandosi, secondo il detto dell' Apostolo, debitore a tutti; onde instituì luoghi di santa conversazione non per quelli solo, ma eziandio per queste, e rinovò l'antica santità monastica in ambedue i Sessi, come parla l' Autore del Codice di Farfa, contemporaneo al Santo: *Normam priscæ justitiæ in sexu renovavit utroque*.

Ma non taceremo gli Stranieri, nella cui bocca pare ancora più autentica la lode; e comincieremo dal Sabellico Autore gravissimo, che nomina le Provincie, in cui il Santo seminò, per così dire, i Monasterj, cioè la Toscana, l' Umbria, la Flaminia, lo Stato Veneto, e l' Istria, traendo le menti, e le cu-

re degli Uomini, col fervore della predicazione, e con la fama della Santità, al divino servigio sì facilmente, che conduſſe alla Religione gran parte di Mondo: *Condidit Romualdus Monachorum Cenobia in Hetruria, in Piceno, Flaminia, Venetia, Hiſtria; trahebat Hominum mentes, & ſtudia, ſermone, & ſanctitatis opinione, tam facili ductu ad divinorum cultum, ut totum orbem ad Religionem perducere potuerit*. Così pure ſpiegaſi il Morigia nella Storia di tutte le Religioni, la cui prima edizione fu fatta del 1569., nella quale al capo 25. regiſtrò le ſeguenti parole: *Edificò Romualdo molte Badie in Toſcana, nella Marca d' Ancona, nella Romagna, e nelle parti d' Iſtria, e le riempì di Monaci*. Qualche coſa di più ſpezioſo aggiunge il P. Lodovico di Meſnil nella dottrina, e diſciplina della Chieſa al lib. XLIV. num. IX. ricordando le ſantiſſime inſtituzioni, con cui eſſi Monaſterj preſidiò: *Plura fundavit Monaſteria, ſanctiſſimiſque inſtitutis communivit*. Troppo ſarebbe noverare gli Autori o del noſtro Secolo, o ad eſſo vicini, come il Jacobilli, il Bayllet, la Madre di Blemur; ma nomineremo diſtintamente per cagion d' onore il chiariſſimo Muratori, ultimo nell' ordine dello ſcrivere, ma fra primi certamente nel merito, e nella fama; ed Egli negli Annali d' Italia al Vol. VI. pag. 36. ſpiegaſi in una maniera molto a Noi favorevole, dicendo che

S. Ro-

S. Romualdo intorno il mille dilatava la Religione, fondata da Lui, nelle sovraccenate Provincie.

Come questa lode di essere Fondatore di Monasterj non è piccola, e come a quanti più s' estende tanto più cresce, così non soddisfemmo Noi al nostro dovere tacendo le Case Religiose, erette dal nostro S. Padre, delle quali vive qualche fama negli Autori, benchè di esse il Damiani abbia tacciuto. I nostri Storici, come abbiamo altrove avvertito, asseriscono francamente che il complesso degli Eremi, e de' Monasterj, innalzati dal nostro glorioso Patriarca, sorpassa il numero centenario, e non contrasta a questa asserzione il modo di parlare del Damiani, che dice chiaro che ovunque S. Romualdo fermavasi, ivi piantava un sacro Ritiro. Noi confiniamo in questo Capitolo il novero di quelli, de' quali alcuni Storici hanno lasciato testimonio; avvertendo che non tessiamo di essi Istoria, ma semplicemente li nominiamo, perchè accrescano l' idea dello zelo instancabile di questo Apostolo del suo Secolo; onde non saremo prolissi nelle loro notizie, ma ci contenteremo di qualunque erudizione, che possa dare allettamento a' nostri Lettori. Seguiteremo nel loro novero l' ordine cronologico, inquanto sarà a Noi possibile; e dove citeremo la Tavola Cronologica della Vita di S. Romualdo, stesa dal Grandi, intenderemo sempre della seconda, la quale

procede ſul ſuppoſto comune che il Santo naſceſſe del 1007. Conneſſa con la paſſata Diſertazione è la preſente materia, e rinforza ciò, che in eſſa è ſtato definito; poichè il più delle Caſe di ſanta converſazione, che dobbiamo riferire, è anteriore alla fondazione di Camaldoli.

In primo luogo fra queſti Monaſterj nomineremo quello di S. Salvatore di Monteacuto, di cui aſſeriſce il Jacobilli al To. 2. de' Santi dell' Umbria che fu fabbricato dal P. S. Romualdo. Celebre è queſto Monaſtero, perchè, come atteſta il ſuddetto Autore, più volte vi conversò S. Pier Damiani; anzi vi fu un tratto Superiore, il chè dice Egli ſteſſo al To. 1. lib. 6. Epiſt. 30. *In Peruſino Monaſterio S. Salvatoris, cui nuper & ipſe præfui*. E' poſto alle radici di Montecorona, come lo è Fontebuona a Camaldoli; ed eſſendo ſtato da Giulio II. dato in Comenda fin dall' anno 1504., venne in mano di Galeazzo Gabrielli Faneſe, che l' anno 1522. col conſenſo di Clemente VII. lo cedè al B. Paolo Giuſtiniani, Fondatore della noſtra Congregazione di Montecorona; e dopo queſta ceſſione ſi aggregò ad eſſi Eremiti col nome di Pietro Faneſe, e fu inſigne per molti titoli di ſantità. Veggaſi l' Iſtoria Romualdina lib. III. cap. 12. e lib. IV. cap. 1. Nel Jacobili al To. 3. de' Santi dell' Umbria leggeſi che queſto Monaſtero fu inal-

nalzato pe' Cistercienſi nel 1008., ma questo è manifesto errore degl' Impressori, poichè in detto anno ancor non era nato S. Roberto loro Fondatore. Debbe però correggersi il Lubini, che non avendo alcuna riflessione all' ordine de' tempi, ha seguito questo errore nella sua Notizia delle Badie d' Italia. Il Grandi non fa parole nella sua Tavola di questo Monastero di S. Salvatore, di cui però rende conto alla Diſ. IV. cap. VII. num. XI. Pone Egli in primo luogo in essa Tavola fra questi Monasterj non mentovati dal Damiani, quello della Santissima Trinità di Monteacuto, del quale, come fondato da S. Romualdo, parla pure il Jacobili al To. 2. Non vuolsi però esso confondere con quello della Santissima Trinità di Montecorona, che non è opera di S. Romualdo, bensì del Venerabil Guido, secondo Priore di Camaldoli. Veggasi il Fortunio To. 1. pag. 181., e il Jacobilli To. 3. pag. 303., e il Lubini pag. 226.

Merita ancora d' esser mentovato fra' primi il Monastero di S. Maria di Prataglia, cui il Grandi mette nel secondo luogo; ma ne pone l' edificazione entro l' anno 1008., promossa da Elemperto Vescovo di Arezzo, siccome nota eziandio l' Ughelli. Noi però crediamo che l' innalzamento di questa Casa Religiosa cadesse intorno il mille, e certamente prima dell' anno, segnato dal nostro Autore. Ci move a

così credere il teſtimonio del Puccinelli nella Vita di Ugo Marcheſe di Toſcana, tratto da un Manoſcritto di D. Florio Bruni Ciſtercienſe, e dagl' Inſtrumenti dell'Archivio di Camaldoli, per lo quale coſta d'un Inveſtitura di molto terreno, fatta a favore di quel Monaſtero dal ſuddetto Ugo, amorevoliſſimo di S. Romualdo. Ecco le parole di queſto Autore alla pag. 34: *Alla Chieſa di S. Maria di Petraglia nel Caſentino diede a livello una grandiſſima quantità di terreno nell' alpi, che dividono la Toſcana dalla Romagna, affinchè que' Venerabili Religioſi Camaldoleſi poteſſero con maggior applicazione ſervire ſua divina Maeſtà, ed applicarſi meglio alle ſante contemplazioni.* Or la morte di Ugo ſeguì del 1001. pochi meſi avanti a quella di Ottone III., il quale ingeloſitoſi della ſua grande potenza, diſſe all' udirla il verſetto del Salmo: *Laqueus contritus eſt, & Nos liberati ſumus*, come riferiſce il Damiani. Egli è vero che avvi un Diploma di Elemperto, che ſerbaſi originale nell' Archivio di Fontebuona, con queſta data: *Anno Incarnationis Dominicæ mill. octavo Menſe Septem. Indict. ſeptima;* e contiene la donazione di molti beni, fatta da queſto Veſcovo al Monaſtero di Prataglia; ma moſtra appunto eſſo Diploma che foſſe ſtato eretto anni prima, il chè appariſce dal ſeguente principio: *Manifeſtus ſum ego Elempertus S. Aretinæ Ec-*
cleſiæ

clesiæ Episcopus, quia pro Dei timore, & remedio animæ nostræ & antecessorum nostrorum, & omnium ibi benefacientium in Ecclesia S. Mariæ Matris Christi, ac perpetuæ Virginis, simulque omnium Sanctorum, quæ de fundamento contraximus, & consecravimus in loco nostri Episcopij, cui nomen est Pratalia juxta rivum nomine bidentem ad radices montis acuti, qui dividit Thusciam, & Romaniam, in qua Ecclesia ordinavimus Sigizonem Abbatem &c. Ma provasi ad evidenza che fosse questo Monastero fabbricato, facilmente intorno al mille, da un altro Diploma di Ottone III. esistente nell' Archivio di Camaldoli, di questo tenore. *Otto Servus Apostolorum Imperator Augustus. Si precibus &c. interventu Theuzonis Monachi nostri fidelis pro remedio nostræ animæ largimur atque concedimus pro ut juste & legaliter possumus Monasterio S. Mariæ & S. Benedicti quod est situm in Alpe quod dicitur Pratalia juxta rivum nomine bidentem ad radices montis acuti qui dividit Thusciam & Romaniam Mansos VI. &c. ut prædictus Theuzo Monachus & Rector Monasterij suique successores Abbates &c. Data III. Idus Januarij anno Dominicæ Incarnationis MII. indictione XV. anno autem Domini Ottonis invictissimi tertij Imperatoris regnantis quidem XVIII. imperantis VI. Actum Paterno feliciter.* Ripugnò questo Monastero ne' primi tempi d' assoggettarsi all' Eremo di Camaldoli, come

 ante-

anteriore d' origine ad esso, o seguendo l' esempio, o dandolo a quello di Val di Castro; il chè nota il Grandi nella prima delle sue Dissertazioni al Capo II. num. XV.; ma ora è unito al medesimo, come suo membro.

Noi intorno l' anno 1011. risonderemo l' erezione del Monastero, che fu chiamato poi Serra de' Santi, o Serra santa, nella Regione di Tadino, del qual Monastero abbiam promesso al capo XXXII. della Vita di quì parlare compiutamente. Il Jacobilli trattando del Damiani scrisse che il nostro S. Padre abitò in questo luogo, che ora chiamasi l' Eremo di S. Romualdo presso l' Apennino; e avanti vi aveva tratto soggiorno S. Facondino Vescovo, siccome dopo S. Romualdo renderono celebre il luogo con la loro dimora S. Pier Damiani medesimo, e il B. Giovanni di Lodi, di cui stampa la Vita il nostro dotto, ed erudito P. Lettor Sarti. Anche in un antica Cronaca di Gualdo, esistente nella Vaticana, si fa menzione del soggiorno di S. Romualdo nella Serra de' Santi. Non ci scostiamo in questa parte dall' ordine tenuto dal Grandi, benchè non lo seguiamo nell' assegnazione degli anni; poichè dopo la fondazione del Monastero di Praglia pone anch' Egli la stanza del S. Padre nella Regione di Tadino: *Habitat item apud Gualdum ad Serram Sanctorum in Regione Tadini*. Accresceremo qualche cosa a' lumi, dati da

ti da questo gran Letterato, notando che molto è verisimile che a contemplazione di S. Romualdo, e con sua direzione, e per collocarvi suoi Discepoli, fosse eretto il celebre Monastero di S. Benedetto di Gualdo, cui dotò il Conte Offredo, Figliuolo del Conte Monaldo, l'anno secondo del Vescovato di Adalberto, come registra il Jacobilli nel Discorso de' Vescovi di Nocera. La verisimiglianza fondasi nel tempo dell' innalzamento di esso Monastero, che cadde appunto al dimorar quivi del Santo; e molto più nel costare che del 1188. detto Monastero era nostro, come mostra un raro Diploma di Clemente III., che Noi daremo in altra Opera al pubblico; ed ha questo titolo: *Clemens Episcopus Servus Servorum Dei dilectis Filijs Senobaldo Abbati Monasterij S. Benedicti de Waldo ejusque fratribus tam præsentibus quam futuris regularem vitam profitentibus in perpetuum*. Dopo due periodi leggesi poscia il seguente: *In primis siquidem statuimus ut Ordo Monasticus qui secundum Deum & Sancti Benedicti Regulam, & institutionem Camaldulensium fratrum in Monasterio institutus esse dignoscitur perpetuis ibidem temporibus inviolabiliter observetur*. Questo Diploma è nell' Archivio Armanno di Agobbio, da cui ne cavò copia il nostro P. Lett. Sarti, che si diletta assaissimo delle antiche erudizioni, come il mostrano le dotte sue Opere.

Dopo le suddette Case Religiose passa il Grandi nell'anno 1010. a noverarne tre altre, cioè l' Eremo di S. Andrea presso Spello; S. Salvatore di Acqua pagana; e S. Maria in campo presso Fabriano. Desunse Egli queste tre asserzioni dal Jacobilli al To. 2. nella Vita del nostro Santo. S. Maria in campo è rimasa un annesso del Monastero di S. Biagio di Fabriano. Acqua pagana è nel Territorio di Camerino, e fu unito alla Badia di Val di castro. Fiorì in questo Monastero di S. Salvatore il B. Angelo Converso, di cui porta la vita il citato Jacobilli al To. 1. de' Santi dell' Umbria.

In quinto luogo pone il Grandi sotto l'anno 1011., che è il 104. dell' età del S. Padre, la fondazione di due Monasterj, cioè di S. Silvestro di Monte subasio, e di S. Maria di Val di gloria, quello che serviva pe' Monaci, questo per le Monache. Antichissimi sono certo questi due Monasterj; e di quello di Val di gloria parla eziandio il Damiani. Il Jacobilli al To. 1. de' Santi dell' Umbria pag. 289., e al To. 3. pag. 306. ascrive la fondazione di essi a S. Romualdo; e soggiunge che le Monache di Val di gloria erano rette dall' Abate di S. Silvestro, ed avevano i beni in comune con esso Monastero. Si può veramente prestar fede a questo Scrittore quanto all' origine di queste due Case Religiose, poichè sotto

to il Monaſtero di S. Silveſtro nel dorſo del Monte veggonſi ancora alcuni veſtigj di Celle d' un antichiſſimo Eremo, ſiccome Noi ſiamo ragguagliati da Perſona, che diligentemente ha oſſervato quel luogo. Erano poſti ambidue nella Dioceſi di Spoleto, due miglia ſovra Spello, vicino al Caſtello di Colle lupino; ma quello di Val di gloria, nel quale la B. Pacifica, e la B. Balbina, parenti di S. Chiara, portarono l' Iſtituto di S. Franceſco, fu poi trasferito entro Spello, ritenendo la ſteſſa dominazione, come ſi ha da Taddeo Donnola nella ſua Apologia di S. Felice di Spello, impreſſa in Foligno del 1643. nella quale ſcrive a pag. 298. *Monaſterium Monialium Vallis gloriæ a loco, in quo extra Hiſpelli mœnia olim ſub Ordine Patrum Camaldulenſium degebant, nomen acceperunt, quod & nunc intra mænia retinent*. Quello di S. Silveſtro merita da Noi una particolare grazioſa memoria, per eſſervi ſtato Abate Ugolino de' Conti, che fu poſcia eletto Pontefice, e che aſſunſe il nome di Gregorio IX. Appariſce ciò da una Lettera, da Lui ſcritta, aſſunto che fu al Pontificato, a Benedetta, Badeſſa di Val di gloria, in data del 1. Agoſto del 1227., in cui le ricorda gli ſpirituali diſcorſi, che inſieme avevano, quando riſiedeva nel ſuo Monaſtero; come riferiſcono il Jacobilli a' luoghi citati, e il Lubini alla pag. 238., le cui parole quì traſcrivere-

mo stesamente: *In eodem Monte Subaxio Abbatia titulo S. Silvestri, cujus Abbas fuit Gregorius IX. Papa, ut ipse testatur in Epistola scripta 1. Augusti ad Benedictam Abbatissam Abbatiæ Vallis gloriæ. Illam in Diœcesi Assisiensi condidit anno circiter* 1025. *S. Romualdus Monachorum Camaldulensium Abbas, & Fundator; quam incoluere Camaldulenses Monachi*. E Taddeo Donnolla al luogo citato: *Porrò tanta observantia, & sanctitatis fama tunc flagrasse perhibetur, ut Gregorius Papa Nonus initio sui Pontificatus singulari Diplomate Anagniæ dato earum orationibus se se commendavit*.

Fu Ugolino Nipote d' Innocenzo III., che lo chiamò a Roma, e lo fece suo Cappellano; ma Egli posseduto dall' amore dello stato Religioso, e dell' Ordine suo, andò con S. Francesco d' Assisi al sacro Eremo di Camaldoli, e quivi fabbricossi una Cella, entro la quale si racchiuse. Era servito, secondo il costume di quell' Eremo, da un Converso per nome Leonardo, il quale una mattina dopo la Messa si mise ginocchioni, per baciarli i piedi; e ritirandosi Quegli chiedette a chè tal novità. Il buon Fratello rispose che, come a destinato Vicario di Cristo, prestavali la dovuta venerazione. Aveva Egli veduto nel tempo del Sacrifizio volare una Colomba sovra il Capo del Celebrante, ed era stato

to illuſtrato da un interno lume che quel Prelato era per diventare Pontefice. In fatti ricevè appreſſo una Legazione dal Papa, che li comandava d' andarſene a Vinegia per affari della S. Sede; e quindi fu poi richiamato con la dignità di Cardinale Diacono del titolo di S. Euſtachio, e poſcia di Veſcovo di Oſtia, e di Veletri; finchè morto Onorio III. fu eletto Pontefice li 20. Marzo del 1227. Quanto corriſpondeſſe alla gran dignità con l' ampiezza de' geſti, il dicono tutte le Storie; nè la ſola Religione fu promoſſa dal ſuo zelo, ma la ſcienza ancora dalla ſua letteratura, poichè compoſe il Volume de' Decretali, cui indirizzò alla celeberrima Univerſità di Bologna, della quale poſſiam Noi gloriarci, mercè la benignità di queſto Eccelſo Senato, d' eſſer parte. Il noſtro Fortunio meglio che ogni altro ci ha deſcritto queſto fatto alla par. 1. lib. 2. delle ſue Storie ne' capi 32. 33. e 34; e s' ingannò il Razzi, il P. da Caſtagnizza, e il Wion, i quali riferiſcono che il Prelato foſſe eletto Papa ſtando nell' Eremo. S' inganna eziandio il Macchiarelli, ſupponendo che queſto Pontefice ſia detto Camaldoleſe, ſolo perchè viſſe qualche tempo rinchiuſo in Camaldoli; argomento, che non prova aſſolutamente abbaſtanza; e Noi diamo ragione a tanti Autori claſſici, i quali lo rigettano. Ma ſe loro foſſe ſtato propoſto queſto, che è il fon-

 da-

damentale, cioè che Ugolino de' Conti fu Abate d' un nostro Monastero, avrebbero per-avventura scritto diversamente. Avanti Gregorio IX. spettava non v' ha dubbio alla nostra Congregazione il Monastero di S. Silvestro, ed era unito a Camaldoli, come può vedersi da un Breve di Lucio III., che incomincia: *Officij nostri &c.* indiretto a Placido Priore di Camaldoli, con cui gli conferma le Badie, e Chiese unite al sacro Eremo. *Dat. Bononiæ* 1183. leggendosi in esso: *In Episcopatu Spoletano Monasterium S. Silvestri*. Così in altro Breve d' Innocenzo IV. *Dat. Perusij III. Kal. Decembris Indictione XI. an.* 1254. leggesi: *In Episcopatu Spoletano Monasterium S. Silvestri de Monte Subasi cum omnibus pertinentijs suis*. Così pure di esso, come spettante alla nostra Congregazione Camaldolese, fa menzione Alessandro IV. nel suo Privilegio, il chè nota anche il Razzi nel Ristretto delle Storie Camaldolesi, posto al fine del Libro de' Santi, e Beati dell' Ordine; e in esso chiamasi *de Monte Subaci*. Può dirsi che Ugolino fu solo Abate Comendatario di S. Silvestro; e questo basta perchè debba annoverarsi fra gli Uomini illustri Camaldolesi, poichè in quella stagione, e molto dappoi ancora gli Abati Comendatarj erano Abati, che professavano la vita regolare, portavano le monastiche vesti, e vivevano ne' Chiostri; cosa tanto no-

ta,

ta, che non ha bisogno di prove. In fatti nella Lettera, che scrisse alle Monache di Val di gloria, Egli medesimo esprime la sua professione Monastica, e la solitudine, che godeva nel Chiostro.

Compieremo questa Storia, che è una digressione di nostro interesse, e che speriamo che sia di piacere de' nostri Lettori, col racconto mirabile di quanto accadde al Preconizatore di esso Pontefice. Il Fratello Leonardo dimandò per grazia di rinchiudersi nella stessa Cella, che fino in oggi è detta la Cella del Papa; e santamente in essa morì; e spirato ch' Ei fu, sonò da se la campana maggiore dell' Eremo; e fu veduta l' Anima sua portata al Cielo in un globo di fuoco: onde fu sotterrato il suo Corpo con molta solennità, e riverenza nella stessa Cappella, in cui ebbe prima la visione, con la seguente Inscrizione.

BEATI LEONARDI EREMITÆ RECLUSI OSSA HIC SITA SUNT; CUJUS ANIMA, POST LONGAM CARNIS MACERATIONEM, VISA EST IN SPHERA IGNEA COELI SECRETA PENETRARE; ATQUE EREMI CAMPANA ABSQUE MORTALIUM OPE PULSARI AUDITA EST. HIC QUOQUE PROPHETICO SPIRITU REVERENDISSIMUM UGOLINUM CARDINALEM IN HAC TUM CELLA RECLUSUM, FUTURUM PAPAM PRÆDIXIT, QUOD ITA FACTUM EST, ET GREGORIUS NONUS NUNCUPATUS.

Fi-

Finalmente son registrati nella Tavola del
Grandi il Monastero di S. Illuminata presso
Todi pe' Monaci, e il Monastero di S. Antonio per le Monache, descritti anch'essi dal
Jacobilli, come opera del S. Padre.

Ma non vuolsi tralasciare il Monastero di S.
Severo di Perugia, la cui fondazione fu da S.
Romualdo commessa al B. Manno suo Discepolo, come narra il lodato Autore in più luoghi, e segnatamente nella pag. 33. del To. 2.
Di esso Monastero il chiarissimo Bollandi nella nota 5. del capo IV. della Vita di S. Pier
Damiani, osserva, per relazione del Crispoldi, che una volta era fuori di Città: *Quod
modo in urbe Perusina est monasterium Camaldulense S. Severo Sacrum, fuisse olim extra
portam S. Petri tradit Crispoldus in Perusia Augusta lib.* 1. *cap.* 18. A questo voglionsi accoppiare il Monastero della SS. Trinità, e quello di S. Agnese, che erano anch' essi fuori di
Città, come ha lo stesso Jacobilli alla pag. 28
del Tomo medesimo. Quivi pure ricorda Egli
un Monastero appresso Foligno, un altro appresso Assisi, uno in Roma, ed altri altrove. Così
nel Lubini alla pag. 233 abbiamo l' Abazia del
titolo di S. Maria della Diocesi di Todi, fondata intorno l' anno 998., come Egli asserisce,
da Farolfo Conte di Montemarte nel suo distretto, Abazia che fu celebre una volta, ed ora
è unita al Monastero nostro di S. Gregorio di
Ro-

oma, secondo che scrive il Jacobilli al To.
. de' Santi dell' Umbria pag. 281.
Basterebbe il soggetto solo di questo Capi-
olo, per far vedere con quanta ragione il
ostro B. Paolo Giustiniani scrisse a' Benedet-
ni Casinesi di dover celebrare la Festa del S.
adre Romualdo con particolare solennità, co-
e insignemente benemerito della Religione
enedettina; il chè nota il Regnante Pontefi-
e al To. 1. della dottissima sua Opera della
anonizazione de' Santi cap. 41. §. 2. dell'e-
zione di Padova, per racconto del nostro
bate Fiori, che scrisse la Vita di quel Bea-
o assai diligentemente. Or aggiungendo i tan-
i altri Monasterj, noverati dal Damiani, che
uesti superano di gran lunga, qual idea for-
eremo delle instancabili fatiche del nostro
anto, e del merito incomparabile ch' Egli
a colla nostra Benedettina Religione? Quel-
, che ci dà il Damiani istesso al capo XXXVII.
ella Vita, ch' Egli scrisse: *Tantus namque*
i sancti Viri pectore ardor faciendi fructus in-
nduerat, ut effectis nunquam contentus, dum
lia faceret, ad faciendum mox alia propera-
et: adeo ut putaretur totum Mundum velle
i eremum convertere, & monachico ordini om-
em populi multitudinem sociare. Se non fos-
ero state queste immense fatiche, non sa-
ebbero nati tanti luoghi, spettanti all' Or-
ine Benedettino; nè sarebbe nata la Congre-
ga-

gazione Camaldolese, che certamente il medesimo Ordine risguarda, come viene risguardato dalla Congregazione di S. Mauro di Francia, e da' Monasterj, fondati da S. Placido in Sicilia. Chi diversamente pensasse, levando da' Benedettini strettamente presi le Monastiche Congregazioni, fra le quali delle più antiche è la nostra, sarebbe come chi tagliasse ad una pianta rigogliosa i suoi rami, riducendola ad un semplice tronco. Ma qual sarebbe questo tronco, che dovrebbe appellarsi Ordine Benedettino? Per fermo non la sola Congregazione di Montecasino, non quella di Clugni, non quella di S. Mauro, non la nostra Camaldolese, non le nate di poi. Tutte adunque le Congregazioni Benedettine unite insieme formano quest' Ordine; a cui, tolto nella sua vera estensione, può ben applicarsi quello del Salmista, che seconda la similitudine della pianta: *Extendit palmites suos usque ad mare, & usque ad flumen propagines ejus.* Psal. 79. 12. Ma se vogliamo cercarlo in que' Monasterj, che, come usavasi al tempo di S. Benedetto, non sono uniti in Congregazione, qual si è quello di S. Zeno di Verona, e tanti, che sono oltremonti, troppo si mostrerebbe scarso, ed angusto. Formano perciò cotesta gran Religione tutte le Monastiche Congregazioni, le quali altra Regola non hanno, che quella scritta dal nostro S. Patriarca Benedetto, qualun-

lunque siasi la forma, e il colore dell' Abito
oro, il quale, siccome era vario negli anti-
chissimi tempi, e questa varietà in una cosa
ccidentale non toglieva l' unità dell' Institu-
o di molti Monasterj, che è la loro sostan-
za, così non la toglie ne' tempi presenti: E
o stesso diremo della polizìa, avendo la me-
desima proporzione molti Monasterj, quali a
un Presidente, quali a un Generale, che uno
d un Abate, l' altro ad un altro.

Ritornando a S. Romualdo, della Benedet-
ina Religione sì benemerito, il panegirico,
essuto dall' Ecclesiastico al gran Sacerdote, Fi-
liuolo d' Onnia, d' aver ampliato l' ingresso
ella Casa, e dell' Atrio: *Ingressum domus,
r atrij amplificavit. Eccl. L.* 5. questo pane-
irico, dissi, applicato al nostro Santo Insti-
utore, cresce già di pregio per l' oggetto tan-
o più nobile, cui riguardano le sue gloriose
ntraprese, che è la Religione; ma cresce an-
or di merito, perchè non solo amplionne
gli l' ingresso, con la sua Monastica Fami-
lia, ma un nuovo fabbriconne con l' Eremi-
ca, unendo alle virtù dello stato Cenobitico
uelle dell' Eremitico, ed accoppiando al Co-
o Monastico Benedettino il Coro Anacoreti-
o. Veramente quello di Lui può dirsi, da
iè principia l' Ecclesiastico il suddetto pane-
rico, cioè che a' suoi giorni sostenne la gran
bbrica del mistico Edifizio, e accrebbe robu-
stez-

ſtezza al Tempio colla doppia Gerarchia Monaſtica, ed Eremitica, per Lui inſtituita: *In vita ſua ſuffulſit domum, & in diebus ſuis corroboravit Templum. Templi etiam altitudo ab ipſo fundata eſt: Duplex ædificatio, & excelſi parietes Templi.*

CA-

CAPITOLO LIII.

Di S. Bruno Bonifazio Martire.

NAcque Bruno Bonifazio in Magdeburgo intorno all' anno 972., e fu allevato in Seminario da' ſuoi nobiliſſimi Parenti, Conti di Querne-ırt, da' quali diſcende l' Auguſta Caſa di Saſ-ɔnıa. Diletoſſi di Muſica, e fu eccellente nel-: belle Lettere, come moſtra la Vita di San ıdalberto, da Lui ſcritta. Promoſſo al Sacer-ozio, venne da Ottone III. chiamato alla :orte, e fatto Preſidente, o ſia Prefetto del-ı Cappella Imperiale; e tanto fu da Lui ama-ɔ per le ſue virtù, che non lo chiamava con ltro nome che di Anima ſua. Nella ſeconda ıa ſpedizione d' Italia, che ſuccedette ſul fi-e del 997. era in ſua compagnia, ſervendo ell' onorifico eſercizio della religioſa ſua ca-ica; e rapito dalla ſantità di Romualdo, ſe ı diè in ſeguace, e accompagnollo a Monte-aſino, e appreſſo al Pereo, dove fattoſi Mo-ıaco, ſuperava tutti gli altri Religioſi in fer-'ore, ed in perfezione. La ſua aſtinenza ol-repaſſava ogni ſegno, perchè le più ſettima-ıe non prendeva cibo che la Domenica, e il Giovedì. Una fiata che rivolgevaſi fra le ſpi-ıe, per vincere con queſte punture gli ſtimo-

li del

li del Senſo, funne ripreſo da un Fratello, come oſtentatore; a cui Egli riſpoſe: Tuoi ſieno i Conſeſſori, e miei i Martiri. Queſto deſiderio del Martirio aveva Egli moſtrato anche in Roma, dove paſſando un giorno davanti la Chieſa, all' antico Martire S. Bonifazio Romano conſecrata, ruppe in queſte voci: Ed io mi chiamo Bonifazio, or perchè non debbo ancor io eſſer Martire di Criſto? L' andata poi in Polonia de' due Santi Fratelli Giovanni, e Benedetto, e l' aver peravventura ricevuto avviſo da eſſo loro del gran biſogno di Miniſtri Evangelici, che v' era in quelle parti, lo fece riſolvere a darſi all' Apoſtolato alle Genti, dopo cinque anni di profeſſione Eremitica.

Partì dunque dal Pereo con molti Compagni verſo Roma, ſempre nel viaggio ſalmeggiando; ed ottenne dal Pontefice Silveſtro II. il Palio Arciveſcovile, con ordine di farſi conſecrare Arciveſcovo alle Genti. Travverſò di Verno le alpi, ignudo le gambe, e i piedi; e talvolta cavalcando, interrizzito per ſoverchio freddo, non poteva alzare il piede dal ferro ſottopoſto, quando prima non faceva tornarlo in ſenſo con acqua calda. Giunto in Germania fu conſecrato Arciveſcovo alle Genti da Tanginone, Arciveſcovo di Magdeburgo, che gl' impoſe il Palio, donatoli dal Pontefice. Di parte del ſuo patrimonio fondò un Monaſtero; ed i gran doni, che a Lui fece Bo-

leſlao

eslao Duca della Polonia, ed altri Magnati
' poveri tutti li distribuì. Mosse finalmente
erso il mar Baltico per l' Evangelica predica-
ione; e il giumento, che lo portava, lasciò
er gran tratto impresse nel sasso l' orme del-
: pedate, per mostrar la strada a' Compagni.
'allicò ancora il Santo le correnti a' piedi a-
ciutti, camminando sopra le acque. Arriva-
) che fu agli estremi della Prussia, e tra' con-
ni della Polonia, e della Russia, e in quel
aese, che propriamente chiamasi Samogizia,
icominciò a predicare il Vangelo con tal fer-
ore, che ben mostravasi ch' Egli aspirava ar-
entemente al Martirio. Poco però era il frut-
), che così da Lui ricavavasi, come da dici-
tto Compagni, che seco menati aveva, per
conversione di quegl' Infedeli; poichè la
oro durezza resisteva al suo zelo.

Prese Egli per ciò partito di guadagnare l'
nimo del Re, a cui si presentò francamen-
:, e parlogli del vero Dio. Quel Barbaro,
entendo da Lui dirsi le tanto maravigliose co-
: di nostra Religione, e vedendolo povero,
mal in arnese, credette che col raccontar fo-
: portentose procurasse l' Uomo di cangiare
ortuna. Si offerse però di donarlo largamente,
urchè da quella superstizione desistesse. Bru-
io Bonifazio, a disinganno del Re, andosse-
ie, e prese i più preziosi paramenti sacri
on seco; e ritornato alle stanze di Corte,
con

con quelli ſi veſtì ; e conobbe allora il Prin
cipe che ingenuo, e liberale era l' animo d
Colui, con cui aveva a fare. Sia dunque
che qualche vantaggioſa impreſſione aveſſero i
Lui fatta le parole del Santo, e voleſſe chia
rirſi, o ſia che penſaſſe torloſi davanti per ſem
pre, propoſe per prova del vero che ſi faceſ
ſero due gran cataſte di legna, diviſe da un
piccolo ſentiero; e che, ardendo eſſe, paſſaſ
l' Uomo di Dio per mezzo: E ſoggiunſe: C
ve Tu n' eſca illeſo, Noi crederemo al tu
Dio; ma quando no, torneremo a gittarvi
dentro, perchè ti conſumi infino all' oſſa
L' Apoſtolo, inſpirato da Dio, accettò il pa
to; e ſegnato che ebbe il rogo con acqua b
nedetta, e incenſatolo dintorno, oltrepaſsò
ſenza che le gran vampe gli offendeſſero pu
un capelo. Stordimento grandiſſimo preſe tu
to il Popolo, che all' eſempio del Re dimar
dava ad alta voce il Batteſimo; il perchè fu fo
za che il Santo, con alcuni de' Monaci ſu
Compagni Miniſtri, ſe ne andaſſe in riva a
un lago, perchè non mancaſſero l' acque.

I Sacerdoti degl' Idoli, eſacerbati per qu
ſto avvenimento, ſi accoſtarono ad un Frate
lo del Re, che da Lui ſeparato viveva; e
lo conduſſero agevolmente ad eſſere eſecuto
re di loro vendetta. Egli dunque, chiamat
â ſe il Santo ſotto altro colore, fece trarg
le pupille, e ſvellergli la lingua, e troncarg
le

mani, e per ultimo recidergli il capo. Si
ventò poi contro i Diciotto Compagni, il
ù Monaci, la Gente di ſuo ſeguito; e tut-
trucidolli: Ma per divina vendetta rimaſe-
i Carnefici ſenza ſenſo, e ſenza moto. Ac-
rſe il buon Re al luogo della ſtrage; e pre-
, inſieme col Popolo convertito, per gli
ıpj Siccarj; ed ottennero Eſſi ſalute, non
l di corpo, ma eziandio di mente; e come
altri fatto avevano, così Eglino pure ab-
acciarono la ſanta Fede. Dopo il ſuo Mar-
io il Santo apparve glorioſo a Bruno ſuo
dre, già vecchio, e gl' ingiunſe di farſi Mo-
co; il chè prontamente mandò Egli ad
etto.

CA-

CAPITOLO LIV.

De' SS. Giovanni, e Benedetto Martiri.

I Due Discepoli di Romualdo, Giovanni, e Benedetto, offertisi a Cottone per l' impresa della Polonia, come al Capo XXV. detto abbimo, furono accolti in quella Provincia quasi due Angioli, che così appunto parla Macovio al secondo libro de' fatti de' Polacchi. Il Principe Boleslao, per cui premura si erano dal Pereo partiti, assegnò loro abbondanti sostanze per vivere; ed Essi chiedettero di ritirarsi in solitudine, per imparare la lingua polacca, a loro straniera. Questa Solitudine, per testimonio del Gromero al lib. 3. delle sue Storie, si fu il luogo, in cui oggi è posto il Castello di Cosimina; e quivi fondarono i due Santi Monaci un Eremo, cioè vi fecero varie Capanne, e appresso un Oratorio, fabbricato di legni, come scrive il Dubravio: *Nacti illi quidem quem optabant secessum, in eo tuguriolum, & juxta Sacellum, ex lignis coagmentatum, sibi constituunt.* A quest' Eremo si rifugiarno tre Giovani Polacchi, per nome Matteo, Isacco, e Cristino, a fine di menar co' due Santi vita Religiosa, e d' esser da loro instruiti nella perfezione. Erano già passati sette anni

del loro ſoggiorno in quella ſolitudine ;
iando parendo ad eſſi che non foſſe più tem-
› da ſtar naſcoſti, ſpedirono in Italia un
ro Diſcepolo Monaco, Barnaba di nome,
e impetraſſe loro dal Pontefice licenza di pre-
care, e che faceſſe di condurre alcuni Alun-
di Romualdo. Se ne venne il Monaco, ſe-
ndo l'ordine avuto; ma Boleslao, Signore di
and' animo, e che ambiva di mutare il tito-
di Duca in quello di Re, mandò pe' due San-
Eremiti, ricercandoli inſtantemente che voleſ-
o Eſſi trasferirſi a Roma, per impetrargli
l Pontefice la Reale Corona: Alle cui di-
inde reſiſterono i Servi del Signore, riſpon-
ndo che come a' Religioſi, e a' Sacri Or-
ii conſecrati, non era loro lecito il trattare
ari di Secolo.

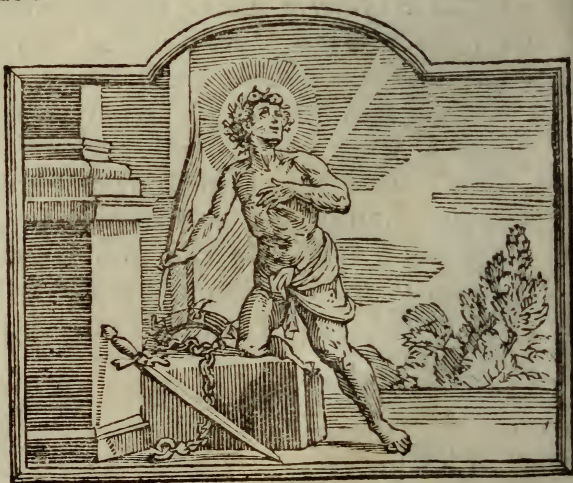
Riſaputoſi il diviſamento di Boleslao per al-
ni, e ignorando la riſpoſta fattagli dagli A-
coreti, ſi credettero che aveſſero Queſti preſ-
di ſe gran copia d'oro, ad Eſſi conſegnato da
leslao, per le biſogne del lungo viaggio;
de tramarono fra loro di entrare nell' Ere-
›, e di torſi il denaro, uccidendo gli E-
niti. Quando adunque furono colà, e in-
ninciarono a far forza, per entrarſene,
iobbero i Servi di Dio il mal talento di co-
o; e preparandoſi a morire ſi confeſſarono,
i munirono col ſegno della Croce. Due ſue
ardie aveva laſciato Boleslao co' Santi Ana-
co-

coreti per loro custodia, e difesa; e queste resistevano agli empj; ma vinse il costoro numero; ed entrando irritati pel lungo contrasto tutti trucidarono. Dieronsi poi a ricercare de teforo, e nulla rinvennero; onde perchè non si scoprisse l'assassinamento, presero consiglio di dar fuoco all' Eremo, lusingandosi che fosse per attribuirsi alle fiamme l'eccesso della loro scelleratezza. Ma per quanto si adoperassero per appicciarlo alle tavole, non fu possibile; che tanto ne ricevevano, quanto se fossero state durissime scelici. Vollero dunque abbandonarsi alla fuga; ma la divina Provvidenza nol permise; ed erravano fra 'l piano, e fra' boschi aggirandosi, e tornando sovente appresso ove eransi testè dipartiti. Anzi neppur poterono riporre i coltelli nel fodero, divenuti stupidi del braccio. Dove poi giacevano i Corpi de' Santi, non cessò di risplendere fino a giorno un copiosissimo lume, e udissi una soave melodia di canti Angelici.

Non istette occulto a Boleslao ciò, che accaduto era; onde andossene con molta Gente all'Eremo, e fece circondare il bosco dalle sue Soldatesche, perchè i delinquenti non trovassero scampo. Furon presi Costoro, che ancora stringevano i loro coltelli per divina vendetta; e condotti essendo davanti al Principe, seriamente stava Egli pensando come dovesse trattarli; e in fine prese partito di non li condannare

re alla morte, troppo ben meritata, ma di
obligarli, cinti di catene di ferro, a guarda-
i Sepolcro de' Martiri; con queſta avverten-
a che, o quivi rimaneſſero fino al morire,
o foſſero liberati, ſe la miſericordia di que'
Snti ciò diſpoſto aveſſe. Così dunque legati,
pr comandamento del Sovrano, vennero alla
bata Tomba condotti; e al preſentarviſi Eſſi,
pr ineffabile bontà dalla divina onnipotenza,
ſbito caderono di lor mano le catene. Fu ſo-
va il Sepolcro alzata una Chieſa, e non ſolo
allora, ma dopo molto tempo, grandi prodi-
gi per divina virtù in eſſa ſeguirono. Forſe
non ſenza perchè il Damiani moſtra la perpleſ-
ſità di Boleſlao ſovra il governo de' Rei: *Rex
autem quid de eis faceret habita conſideratione
deliberans, hoc poſtremo decrevit, ut nequa-
quam eos, ſicut merabantur, occidi præciperet.*
Coteſti ucciſori non furono già plebei, o fec-
ci di volgo, come credeſi, ma Perſone di
grande affare; onde nella Cattedrale di Poſna-
ria ſi veggono dipinti con veſti di porpora, e
d'oro. Quindi è veriſimile che non l'amor
ſolo del denaro, ma l'odio ancora alla Reli-
gione, che profeſſavano i Santi, li moveſſero
a far queſta ſtrage.

Il Monaco, ambaſciatore di queſti Santi, fu
pr ordine dell' Imperadore Enrico, arreſtato
pr viaggio, e fatto prigione. Aſpra guerra era
ſtata fra Boleſlao, e l' Imperadore medeſimo,

ri-

CAPITOLO LV.

Vita di S. Bononio.

ESsendo ſtato S. Bononio uno de' più ſegnalati Diſcepoli del S. Padre, erede di ſuo ſpirito, ed emulatore di ſue grandi impreſe; e avendo noi dovuto di Lui far menzione in più luoghi di queſt' Opera, e determinatamente al cap. X., e al cap. XXIV.; imiteremo il S. Dottore Damiani, che qualor parla de' Diſcepoli di S. Romualdo, ne fa in un breve Elogio la Vita.

Nacque Bononio in Bologna, di aſſai civi-i Perſone, intorno la metà del Secolo X. Veſtì l' Abito Monaſtico nell' inſigne Muniſtero di Santo Stefano in eſſa Città, giovane molto, e forſe prima d' aver compiuti tre luſtri d' età. Deſideroſo d' imitar gli antichi Anacoreti, col conſenſo del ſuo Abate, partì per viſitare i Santi Luoghi della Paleſtina, diviſando di paſſarſene poi nell' Egitto, a menarvi una vita Eremitica. Giunto a Venezia, fu inviato al Pereo ſotto la diſciplina di Romualdo, per eſercitarſi nella converſazione Eremitica, in compagnia d' altri; poichè non paſſando allora i cinque luſtri, non baſtava a profeſſarla da ſe, come ineſperto; e Iddio li rivelò queſta ſua volontà, per mezzo d' un

venerabile Vecchio, Priore d' un Eremo, esi-
stente nelle lagune di Venezia, Discepolo anch'
Egli del S. Padre. Più di vent' anni spese in
perfezionarsi negli usi di questo vivere, dopo
i quali passò a reggere il Monastero di Pog-
gibonzi, consecrato a S. Michele, essendovi
stato destinato in Abate da S. Romualdo, suo
Superiore. Quindi poi scacciato, insieme co
Monaci, dalla violenza di Bonifazio Marchese
di Toscana, succeduto ad Ugone, adempiè l
antico suo desiderio di visitare i luoghi Santi
e appresso andò lungo Babilonia d' Egitto;
fondovvi un Eremo; e convertì quivi alla Fe
de grandissimo Popolo, alzando Chiese, e ri
storando Monasterj, di modo che meritò d
essere chiamato Apostolo dell' Egitto. Aven
do i Saraceni nell' anno 1010. distrutto
Tempio de' Cristiani in Gerusalmme, e con
dotti molti di Essi schiavi in Babilonia, fra
quali San Pietro, Vescovo di Vercelli, o
però col credito della sua santità che fosse
rifatto il Tempio, e che fosse data a tut
gli Schiavi la libertà. Le procelle furono a
Lui obbedienti; e le febbri, e i mali più con
tumaci fuggivano da' corpi al suo comanda
mento. S. Pietro suddetto, che si era inna
morato della virtù del suo liberatore, lo vol
le presso di se; e procurò che fosse eletto Ab-
te di Locedio, insigne Monastero nel Piemo-
te. Il veneabile Uomo, conosciuto il vol
di

di Dio, accettò il governo offertoli; e dopo molti contrasti ridusse quella Casa Religiosa ad una perfetta osservanza Monastica; onde pareva albergo di Angioli, più tosto che di Uomini. Rifabbricò la Chiesa del Monastero magnificamente; e pieno di fatiche, e di meriti passò al Cielo l' ultimo d' Agosto del 1026. chiaro per miracoli in vita, ed in morte; onde per decreto della S. Sede fu alzato l' anno seguente un' Altare sovra il suo Corpo.

CAPITOLO LVI.

Vita di S. Teobaldo.

AL Capitolo VII., dove parlammo di S. Teobaldo, promettemmo di darne la Vita, come una prova di ciò, che quivi dicemmo; ed eccoci alla promessa.

Sortì Teobaldo i natali in Francia da chiarissimi, e nobilissimi Genitori, l'uno per nome Arnolfo, l'altra Gissa, Conti della Campania; da quali fu allevato in un loro Castello, posto nel Teritorio Senonese, come a un così nato convenivasi. Giunto all' adolescenza, e acceso del amore della vita solitaria, fu a ritrovare di nascoso certo Eremita, col quale si consigliò; tornatosene a Casa, non molto stette che fuggissene con un Soldato, per nome Gualtero nella Città di Rems. Quivi giunti, smontarono da cavallo ad uno albergo, vicino a S. Remigio, e si avanzarono oltre la Città; e trovati due Pellegrini mal in arnese, con loro cambiarono i vestimenti, per non essere conosciuti, e per incominciare la povera vita, che avevan fermato di menare. Proseguirono appresso il loro viaggio, chiedendo per Dio, e prestando opera talvolta a' Contadini ne' lavori della Campagna, e così vivendo

dell'

dell' altrui carità, o delle loro fatiche; e andarono per loro divozione a S. Jacopo di Galizia. Nel ritorno, passando per la Francia, trovò Teobaldo il Padre nella Città di Treveri, da cui fuggì, non lasciandosi conoscere, come un altro Alessio; e sempre limosinando, o vivendo con l' andare a opera, pervenne a Roma, dove il condusse vaghezza di visitare que' grandi Santuarj. Di là poscia si portò a Vinegia, e giunse a un luogo, detto anticamente Salanica, posto nel contorno del Vicentino; nel qual luogo avendo ritrovato dentro uno spazioso bosco le vestigia d' una antica Chiesa rovinata, pensò di quivi voler fare il rimanente della sua vita. Perchè sendogli stato conceduto il luogo da chi n' era Signore, fabbricovvi un picciolo tugurio, e un Oratorio. Per le mani poi d' un tal Pietro, Abate dell' antichissimo Munistero di S. Maria della Vangadizza, nel quale fino dall' anno 970. erano fioriti Discepoli del S. Padre Romualdo, come abbiam notato al Cap. VI., vestì l' Abito Monastico, per professare vita religiosa in quella solitudine, in cui si esercitò in grandissima austerità, astenendosi primamente dall' uso delle carni, e del vino. Appresso non si cibò di altro che di pane di orzo; e in ultimo non gustando mai nessuna sorte di pane, visse alquanti anni, a guisa di Giovanni Batista, di frutti d' erbe, e di radici. Cin-

que anni interi, ſiccome poi teſtificarono i ſuoi Amici, dormì ſedendo, ſenza mai metterſi a giacere; e quando li fu forza gittarſi per infermità ſul letto, era queſto una conca di legno, con un tronco da poſarvi ſopra il capo; e la ſchiavina, ſtatagli nel viaggio in luogo di mantello, e il cilizio, li ſervivano di coperta.

Sparſaſi la fama di queſta ſanta vita di Teobaldo, giunſe all' orecchio de' ſuoi Parenti, che lo piangevano perduto; e vennero con gran treno a trovarlo. Ma reſiſtendo Egli di tornar con loro, la Madre, compunta internamente dall' eſempio del Figliuolo, riſolvette di non partir da Lui, e d' imitarlo; e ſcielſe il breve confine d' una Cella, per ſervire a Dio in ſua compagnia. Così preſſo l'Areo: *Qua magnam in Mundo poßederat prædiorum amplitudinem, unius brevis Cellæ, cum Filio, Deo famulatura, elegit ſolitudinem.* Due anni Teobaldo, inanzi il ſuo partire da queſta vita, fu per tutto il ſuo corpo ripieno di tante piaghe a guiſa di Giobbe, che alcuna volta non poteva, non che moverſi, accoſtare le mani alla bocca. E così ogni dì più in cotale infermità aggravando, raccomandò a Pietro Abate la Madre, e i ſuoi Figliuoli ſpirituali, con la cura di tutto quell'Eremo, e ſen' andò al Signore nel 1016. l'ultimo di Giugno, dodici anni appreſſo la partita dalla Patria, tre de' quali

ſpeſe

ſpeſe in pellegrinaggio, e nove ne paſsò in ſolitudine. Il ſuo Corpo fu ſepolto nella Cattedrale di Vicenza, donde fu poi trasferito nella Baſilica di S. Maria del Poleſine, dove era ſtato conſecrato Sacerdote; ed anche in oggi vi ſi venerano le ſue ſante Reliquie, cui la divina maeſtà inſignemente glorifica con miracoli. *Ubi eum divina majeſtas inſigniter virtutibus, & miraculis clarificat*. Così l' Abate Pietro Autore della ſua Vita. Pochi anni appreſſo il ſuo tranſito furono innalzate molte Chieſe ſotto il ſuo padrocinio, ſpezialmente in Francia, come atteſta il Mabillon al num. 7. delle oſſ. prev.; e la S. Sede lo canonizzò pe' gran portenti, che operava; onde il Tritemio all' anno 1068. *Mortuus autem infinitis mox cæpit coruſcare miraculis, ob quorum crebram multitudinem Catalogo Sanctorum inſcriptus eſt*.

CAPITOLO LVII.

Epilogo de' Santi, Alunni del Padre S. Romualdo, ricordati in quest' Opera.

NOi cominciammo dal passo dell' Ecclesiastico, che conforta a lodare gli Uomini gloriosi, e Padri nostri, per l' illustre loro Prole: *Laudemus Viros gloriosos, & Parentes nostros in generatione sua.* Finiremo nel passo medesimo, ricordando di nuovo i Santi Figliuoli, avuti dal S. Patriarca nostro, finch' e' visse, per tessere quasi un Indice delle loro Vite, in quest' Opera contenute. Finiremo, dissi, intendendoci di ciò, che apporta nuove cognizioni sovra le già acquistate; poichè la Cronologia della Vita del S. Padre, che seguiterà a questo Capitolo, può considerarsi anch' essa come Indice delle sue gloriose azioni, da Noi descritte. E' stato forza il premettere ad essa questo Capitolo medesimo, poichè qui definiamo sopra il tempo della morte di alcuni di questi Santi, tempo che supponiamo poi nel corso della Cronologia. Il più d' Essi Santi è noverato da S. Pier Damiani, il quale credette che la loro gloria non potesse scompagnarsi da quella di S. Romualdo, secondo il detto comune *Gloria Patris est Filius sapiens.* Alcuni altri ne abbiam Noi aggiunti, Discepoli de' suoi

Di-

Discepli, e che beverono anch' essi per altrui mezzo il suo spirito, vivo ancora, ed operatore, e nulla illanguidito. L' Eremita Viennese pone in fine della sua Vita l' Albero de' Santi, e Beati Camaldolesi; ma questa non è impresa del nostro Instituto presente. Fornirebbe essa abbondante materia ad un altr' Opera, la quale intendiamo con nostro piacere che sia stata intrapresa dal nostro dotto, e rinomato P. Lettore D. Angelo Calogierà, che potrà ben compiere nella medesima la pubblica vantaggiosa aspettazione. Ci restringiamo adunque a dar l' Albero de' Santi, e Beati, Alunni del S. Padre, e passati al Cielo, od avanti Lui, o poco appresso. La morte de' Santi dicesi il loro Natale; e Noi, per procedere con l' ordine dovuto, abbiam disposto in quest' Albero i Santi secondo il tempo appunto di tale loro Nascita. Da questi gloriosi Alunni, cui vanta il primo Secolo della Religion nostra, ben vedrassi quanto a ragione scrisse di Romualdo il Baronio all' Anno 974. che: *Ita fecundus in prole Sanctorum fuerit, ut occidentalem Ecclesiam Sanctis repleverit Anachoretis, quorum aliqui Apostolatum ad Gentes meruere, & insigni corona Martyrij coronari:* E quanto a ragione dissero a Noi i nostri antecessori, che pubblicarono la sua Vita, scritta dal Damiani: *Videbitis in hac Patris vestri Historia, Patres optimi, quanta ipse emicuit*

vitæ ſanctitate; quanti, & quales in ipſius Religionis veſtræ auſpicijs Confeſſores, Martyreſque in ea floruerunt.

Tutti Eſſi Santi debbono dirſi dell' Ordine Benedettino, e della Famiglia Camaldoleſe. Quello è il Genere nobiliſſimo, ſotto cui le Monaſtiche Congregazioni vengono contenute; queſta è una differenza, che aggiunge a quel Genere eſtenſione, mercè le immenſe fatiche, e le aſſidue premure di S. Romualdo, per dilatarlo, e per rivocarlo alla primiera perfezione; ſenza le quali fatiche, e premure non vanterebbe quell' Ordine ſia tanti più Monaſteri, ſia tanti più Santi Alunni. La diſtinzione del reggimento, e la diverſità del colore dell' Abito, poſta in uſo da' Secoli poſteriori, ſono coſe accidentali, che dal noſtro Santo Fondatore non voglionſi derivare: *Eſſendo manifeſto* (così egregiamente il chiariſſimo Grandi a queſto propoſito ſotto la Nota 37. del Capitolo XXII. della Vita di S. Pietro Orſeolo) *che anticamente tutti i Monaſteri facevano Congregazione da ſe, e che il P. S. Romualdo non pensò a unirli inſieme in un Ordine particolare, e diſtinto dal Benedettino: ma ſolamente a riformarli, e regolare chi aſpirava alla Vita Eremitica, a cui diede ottima forma, o in Coßano, o nelle parti Venete prima di portarſi coll' Orſeolo in Catalogna, raccomandando a' Monaci ſolamente la oſſervanza della Regola di S. Benedetto.*

Nul-

Nulla Noi abbiamo quì asserito, che per Noi non si creda verissimo; e perchè tale agli altri ancora apparisca, avvertiremo che altro è l' Instituzione della Camaldolese Religione, altro la Denominazione. Già si è provato che l' instituzione alla metà del Secolo X. corrisponde; ma la Denominazione di Camaldolese è forse posteriore al' XI. In fatti nacque esso nome solo dappoichè Pascale II. elesse Generale della Religione il sesto Priore dell' Eremo, che fu il B. Guido, e in conseguenza dopo il Secolo XI. nel quale non apparisce che fusse in uso; onde Alessandro II., e Gregorio VII. suo Successore ne' loro Brevi, ne' quali ricevono sotto la protezione della S. Sede il Sacro Eremo, e i luoghi al medesimo soggetti, non danno ad essi l' appellazione di Camaldolesi, anzi neppur la danno al medesimo Ritiro, chiamandolo con l' antico nome di Campo amabile. Romualdina appellossi da prima la Famiglia Camaldolese, come nota Luca Ispano nella Storia di questo nome lib. 1. cap. 12., il P. di Lauri nella Nota XX.; e il P. Abate Grandi nella prima delle sue Camaldolesi Disertazioni. Siccome però argomenterebbe assai male chi da questa denominazione volesse desumere il principio della Religione; come abbiamo provato Noi nella nostra Apologia per S. Bononio, contenuta negli ultimi Capi della sua Vita, da Noi pubblicata; così

male discorerebbe chi pretendesse che Camaldolesi non possano dirsi i Santi, fioriti avanti l' erezione dell' Eremo di Camaldoli; poichè l' uso, arbitro, e padrone del parlare

Quem penes arbitrium est, & vis, & norma loquendi;

ha già data a questo vocabolo questa forza di significare i Discepoli di S. Romualdo, e i Seguaci del suo Instituto. Odasi il Grandi, che cogli esempj mostra al luogo citato la falsità del primo ragionare: *Siccome l' Ordine de' Canonici Regolari Lateranesi non fu fondato in Laterano; nè quello de' Scopetini in S. Donato di Scopeto: nè la Congregazione de' Somaschi ebbe principio in Somasca: nè quella de' Cassinesi in Monte Cassino: nè l' Ordine de' Grandimontesi in Grandimonte: nè quello de' Cisterciensi in Cistello &c. Così non è maraviglia che la Religione nostra si chiami Camaldolese da un Eremo più di tutti illustre, fondato verso il fine della sua vita da S. Romualdo, al quale Eremo, in varj tempi, si sono aggregati gli altri luoghi edificati, o riformati dal Santo Padre, e si sono sottoposti ad esso, come Capo, e presa quindi la denominazione di Camaldolesi.* Odasi pure lo stesso Autore, che ivi rigetta con la ragione, come inetto, il secondo discorso: *Se le Case, o Collegj dell' Instituto dell' Oratorio di S. Filippo Neri si unißero adeßo in una Congregazione sotto di un Capo, e prendesfere*

ſero per Reſidenza un Collegio particolare, fondato dopo la morte anche del Baronio, non che di S. Filippo, e da eſſo luogo ſi denominaſſero gli altri; certamente gli Uomini illuſtri di quell' Inſtituto, morti prima di tale Unione, e Denominazione, ad eſſa Religione apparterebbero, e ſi dovrebbero, come gli altri, denominare.

Non poniamo dunque in dubbio che non aſpettino alla Religione Camaldoleſe i Santi tutti, diſpoſti nell' Albero noſtro; e ci maraviglieremmo, quando Egli il meritaſſe, dell' Wion, che con immaginarie, frivole, e falſe ragioni, ſi azzarda a negarlo. Egli inſcrive il Capitolo XXVII. del lib. 1. del Legno della Vita nel modo ſeguente: *Alij Sancti, & Viri illuſtres, qui putantur Ordinis Camaldulenſis*; poi dice che tutti a bella poſta gli ha tralaſciati, benchè ſappia che furono contemporanei di S. Romualdo, e per la maggior parte ſuoi Diſcepoli: *Quos omnes de induſtria prætermiſimus, quamvis ſciamus S. Romualdi contemporaneos, majorique ex parte Diſcipulos ejus fuiſſe.* Ma per qual ragione? Perche, dic' Egli, è più che certo che non hanno mai veſtito di bianco, ma di nero, e che i più d' Eſſi morirono prima che S. Romualdo penſaſſe alla mutazione del colore dell' Abito: *Quod..... certò certius appareat antedictos omnes nunquam albo, ſed nigro amictos colore fuiſſe; eorumque plures diem obijſſe prius quam S. Romualdus de*

mutatione habitus cogitaret. Ma S. Pietro Or
ſeolo è uno di que' Santi, ch' Ei qui nomina
ed è chiaro che veſtì Egli di bianco; e il mo
ſtra, oltre altre prove, la ſua antica effi
gie in Moſajco nel Tempio della Ducal Ba
ſilica di San Marco di Venezia: di chè veg
gaſi la Diſertazione del Fontanini alla pag
66. Ecco una ragione, che è falſa. Poi ch
ha detto con ſicurezza al Wion che nel Se
colo X. i Benedettini comunemente veſtiſſer
nero? Queſta lite è ancora indeciſa, come
Noi abbiamo conchiuſo al num. XIX. della Di
ſertazione ſopra l' Origine della noſtra Reli
gione; e come può vederſi nella grand' oper
del Regnante Pontefice al lib. IV. part. II. cap
XXI. num. 10. Ecco una ragione frivola, co
me appoggiata a un fondamento nutante. Ma
come vuol Egli provare che S. Romualdo ab
bia mai penſato alla mutazione dell' Abito?
Ecco una ragione immaginaria. Concludiamo
col Grandi al luogo ſovracitato: *Chi non ſa
diſtinguere la fondazione di Camaldoli dalla In-
ſtituzione della Religione di S. Romualdo, in
oggi detta Camaldoleſe, non ha eſaminato bene
le noſtre antichità, e ſi laſcia ingannare da una
favoloſa recentiſſima tradizione della mutazio-
ne dell' abito fatta in Camaldoli, baſtevolmen-
te confutata nella Diſsert. 3. al cap. 7. e mol-
to prima impugnata, quaſi nel ſuo principio, da
Luca Iſpano nella Storia Romualdina lib. 1. cap.
12.*,

12., *e lib.* 5. *cap.* 1. Ma basta al nostro intento la confessione del Wion, che i Santi ricordati da Lui, sieno Discepöli di S. Romualdo, ragione che ha fatto dirli, e crederli comunemente Camaldolesi, e che Lui pure obblighe-rebbe a confessarli Romualdini, che ora è lo stesso chè dire Camaldolesi.

Ma passiamo oramai all' Instituto di questo Capo, che non altro ricerca che il ripetere i nomi de' Santi, segnando il numero della pagina, in cui cominciasi a parlare di esso loro per entro la nostr' Opera; e aggiungendo qualche notizia, spettante agli Autori, che ne hanno parlato, o risguardante la decisione di alcuna Controversia: Cose lasciate addietro a consiglio, per non distraere con la curiosità la divozione de' Lettori.

S. PIETRO ORSEOLO.

DI Esso Santo abbiamo Noi trattato ne' Capitoli XI. XII., e XIII. di quest' Opera. Il celeberrimo Mabillon al Secolo V. nelle Oss. prev. alla Vita di Lui num. 5. riferisce molti antichi Autori, che lo chiamano insigne per Miracoli: *Petrum Urseolum Sabellicus, Petrus Justinianus, & ferè omnes Scriptores Italici miraculis illustrem prędicant.* Ne riferisce altri, che lo chiamano Santo, ed altri, che lo dicono Beato, soggiungendo che

a questi ultimi soscrive, finchè si abbia una piena notizia del suo culto, ricevuto dalla Chiesa: *Sanctus dicitur a Wione, Yepezio, Dorganio, Andrea Saußajo. Beatum vocare malunt Ferrarius, Hugo Menardus, Minius, & alij, quibus subscribimus, dum melior de recepto ejus in Ecclesia cultu notitia habeatur.* E forza che questo suo culto sia antichissimo, poichè in una Cronaca Veneta, detta del Sagornino, e scritta al tempo di Pietro Orseolo II. Doge, che vuol dire intorno il mille, si dà ad esso Santo il titolo di Divo. Eccone il passo, comunicatoci dal gentilissimo, e dottissimo Sig. Zeno, che è possessore d' una Copia di quella, più esatta che non è l' altra, che trovasi nella Vaticana. Pag. 24. *Anno vero Dominicę incarnationis noningentesimo nonagesimo primo Petrum antedicti Domini Ursioli Ducis sobolem trigesimo suæ ætatis anno Veneticorum populi ad paternam dignitatem promoverunt. Qui probitate, & actu haud degenerans a divo parente utriusque tamen hominis peritia omnes penè antiquos excellebat Duces.* E' vero che questo titolo di Divo negli antichi tempi, e talora ne' bassi, davasi a' Principi, secondo il costume de' Romani, per vieppiù venerarli; ma questo Autore non l' usò verso alcuno altro; onde vedesi ch' Egli ebbe intenzione di darlo a conoscere come Uomo Santo, dacchè inanzi notificata aveva la santa sua vita. Ora del ricevimento

nento di esso culto non può bramarsi notizia migliore, avendolo Clemente XII. approvato; per le ragioni, che assegna il Regnante dottissimo Pontefice al lib. IV. par.2. cap. V. num. 5. della sua grand' Opera. In occasione di essa approvazione la Serenissima Repubblica Veneta segnalò la sua pietà con solenni Feste; e il nostro Grandi, a contemplazione del Serenissimo Principe Carlo Ruzzini Doge, ne compose la Vita, che Noi abbiamo lodata a ragione, come attaccatissima al vero. Questo famoso Autore chiama il Santo Primo Discepolo di S. Romualdo; il chè è incontrastabile, ove s' intenda che passò al Cielo avanti ogni altro a portarvi la nuova Gerarchia de' Santi Camaldolesi; onde nel nostro Albero abbiamo dovuto porlo il primo. Dal racconto, fatto da Noi ne' Capi accennati, delle sue gloriose azioni, e dal tenore di vivere del Santo, lascieremo giudicare altrui, se a ragione l' abbiamo Noi ascritto tra' Santi della Gerarchia Benedettina Camaldolese. Certo che Noi non siamo i primi a così dirlo, e da Autori a Noi stranieri l' abbiamo imparato: Onde il Buccellino nel Menologio Benedettino alli 11. di Gennajo pag. 32. *Regulam S. Patris nostri, Camaldulensium nostrorum Instituto professus, mira abstinentia, & sanctitate effulsit:* E il P. Filippo Ferrari nel Catalogo de' Santi, che mancano al Martirologio Romano, sotto gli 11. di

di Gennajo: *Cusani in Diœcesi Helenensi B. Petri Urseoli Ducis Veneti, ac postea Monachi Camaldulensis:* E Giovanni Tamajo al To. 1. del suo Martirologio Ispanico allo stesso giorno: *In Monasterio S. Michaelis de Cusano, in Territorio Helenensi Hispaniæ, Depositio B. Petri Urseoli XXIII. Ducis Veneti, qui spretis hujus Sæculi honoribus, & humilitatem intra Claustra quæritans Religionis, S. Romualdo adhæsit:* E il Vianoli nella sua Storia Veneta, dicendo che si portò *all' Eremo Camaldolense*. Forse che ancora il titolo di Divo, datoli dal Sagornino, mostra che la sua morte seguì molto prima del 997. intorno il quale Egli scriveva; ma di questo abbiam detto abbastanza al Capo II.

B. SERGIO.

DI questo Beato, fortunatissimo, per aver generato un Figliuolo, che Lui guadagnò al Cielo, parlasi in quest' Opera al Cap. XV. pag. 103. Il Wion, il Minio, l'Asteviglio, ed altri, lo rammemorano fra i Beati dell' Ordine Camaldolese; del chè ne fa querela il Mabillon negli Annali Benedettini al To. IV. pag. 10. dicendo che non era ancor nato l'Ordine Camaldolese, quando Sergio morì; e che Egli non soggiornò negli Eremi, ma nel Monastero di S. Severo, di cui al presente non è

rima-

rimasa chè la Chiesa, la quale dà a divedere, com' esso fosse cospicuo; ed è passata in ragione del Monastero di Classe: *Hunc Wion, alijque recensent inter Beatos Ordinis Camaldulensis; at nedum fundatus erat iste Ordo, cum Sergius decessit, qui non in Eremo, sed in ipso S. Severi mortuus videtur Monasterio.* Questa morte accadde non molto appresso il ritorno di Romualdo in Italia, secondo che scrive il Damiani; onde può collocarsi nell'anno 983.; e sbaglia bene di qualche nove anni il Rossi, che la pone al lib. V. delle sue Storie nel 992. Or se dell' anno 983. fosse nata la Religione Camaldolese egli apparisce notoriamente dal Cap. LI. Per esser poi Camaldolese non è necessario essere Eremita; e questa ragione non par degna d' esser prodotta da un tanto Autore. Basta bene d'avere avuta stretta dipendenza di disciplina da S. Romualdo, e d' essere vissuto co' dettami del doppio spirito, ch' Egli infondeva così a' Monaci, come agli Eremiti, secondo l' instituto di ciascuno; il chè del nostro B. Sergio troppo è chiaro.

B. MARINO.

DI questo Beato, che troppo insegna che più a Dio conduce la simplicità del cuore che non la scienza, abbiamo finito di ragionare al Capo XV. Non possiamo determinare pre-

precisamente la sua morte, parlandone il Damiani indefinitamente con queste frasi: *Marinus autem paulò post Apuliam versus abijt; ibique postmodum in solitudine habitans, ab Agarenis est latrunculis interfectus. Vit.: cap. XV.* Si può però presumere da ciò, che dicemmo all' accennato Capo dell' Opera nostra, che seguisse avanti il mille. Il Fortunio, il Razzi, il Minio, l' Asteviglio, e il Wion mettono questo insigne Solitario nel Catalogo de' Beati dell' Ordine Camaldolese; e il Ferrari agli 8. di Agosto lo chiama Santo, e Martire; e di Lui parla pure il Sigonio nell' Istoria Ecclesiastica.

S. GIOVANNI

Di Ravenna, Arcivescovo.

DI Lui abbiamo parlato alla pag. 246. provandolo solo Discepolo del nostro S. Padre. Ora aggingeremo quanto di maraviglioso dopo il Rossi registrò il Fabbri nelle Sacre Memorie di Ravenna alla pag. 343. Mentre il Santo Arcivescovo nell' augusto Tempio di S. Vitale di Ravenna ungeva col sacro Crisma i Fanciulli, per disavventura glie ne sfuggì uno infermo, che una povera Vedova reggeva su le sue braccia, nè mai potuto aveva al sacro Ministro presentarlo, impedita dalla

fol-

folla del Popolo. Compiuta la Funzione, e ritornandone il Prelato alla ſua Reſidenza, pur tentava la Donna di offerirgli il Figliuolo, non ſenza far pianti, e querele; ma i Miniſtri la diſcacciarono, parendo loro il tempo, e il pianto inopportuni. Frattanto il Fanciullo ſi morì: e fu allora che l' afflitta Madre diede in altiſſime ſtrida, le quali, udite dall' Arciveſcovo, fermarono i ſuoi paſſi; ed aſcoltandone la cagione, fu dolentiſſimo che per colpa de' Suoi foſſe ſtato privo il miſero Fanciullo del ſacro Signacolo della Fede. Si poſe però ginocchioni ad orare con ferventiſſime preghiere; ed ecco che la divina miſericordia volle ceſſare il lutto del dolente Prelato, e dell' orfana Genitrice; e riſuſcitò il Fanciullo, cui munito del Sacramento della Confermazione, rendè il Santo Arciveſcovo ſano, e ſalvo alla Donna, che non capiva in ſe ſteſſa per l' allegrezza. Il Fabbri atteſta che queſto miracolo fu fatto dipingere nella Cappella del Palazzo Arciveſcovile dal Cardinale Giulio della Rovere. Per lo credito di Santità, quindi acquiſtatoſi dall' Arciveſcovo, tanta era la folla del Popolo, che accorreva per ſolo vederlo, uſcendo in pubblico, che non ſoffrì la ſua umiltà queſti applauſi; onde rinunziò la dignità Arciveſcovile, e fuggì nell' Alpi, che dividono l' Italia dalla Francia. Fermoſſi poi nel Monte, detto Capraſio, poſto al lato ſet-

ſettentrionale del monte Pirchiriano; e quivi fabbricata una Cappelletta in onore della B. Vergine, ſi diede a fare l' Eremitica Vita, dalla quale fu ſtaccato, forſe nel Pereo, per empiere il Trono Arciveſcovile di Ravenna.

Stando intento agli eſercizj della medeſima, ſi sentì inſpirato di fabbricare una Chieſa in onore di S. Michele Arcangelo; imitando il ſuo Maeſtro Romualdo, che tanti Monaſterj a Lui dedicò. Per queſto fine congregava legni, e ſaſſi, i quali la notte venivano traſportati altrove. Ed eſſendo ciò accaduto più e più fiate con maraviglia del buono Eremita, una notte, che dormiva, gli apparve il beatiſſimo Spirito, dicendogli che non per opera d' Uomini, ma per ſuo volere sì fatto traſporto era ſucceduto, poichè colà era di ſuo piacere che ſi fabbricaſſe la ſua Chieſa. Giovanni adunque, come l' Arcangelo comandogli, sì adoperò; e la Chieſa poco ſtante fu innalzata; e fu d' invito dopo non molto tempo a certo Marcheſe Ugone di Francia d' accompagnare ad eſſa un celebre Monaſtero, che fu poi detto S. Michele di Chiuſi, del quale parlaſi in una Bolla d' Innocenzo III. preſſo l' Ughelli al To. IV., e di cui tratta il Mabillon agli anni 966., e 1001. Dalla fondazione di queſto celebre Monaſtero provaſi che l' allontanamento di Giovanni dalla ſua Patria coll' abbandono dell' Arciveſcovato,

to, seguì poco appresso all' 980.; poichè dal-
la Vita di S. Guglielmo Abate Divionense,
scritta da Glabro Rodolfo, apparisce che lo
stesso Guglielmo, prima d' andarsene in Fran-
cia con S. Majolo Abate, e in conseguenza
prima dell' anno 987. dal Monastero di Loce-
dio passò a quello di S. Michele di Chiusi,
per acquisto di maggior perfezione. Era dun-
que di quest' anno fondato esso Monastero,
anzi era già famoso per regolar disciplina; e
come dalla narrazione di Guglielmo Autore
della Vita di S. Benedetto Abate di Chiusi, è
chiaro che il nostro Giovanni si ritrovò, ed
ebbe gran parte alla fondazione di esso Mo-
nastero, così è forza che nel monte Pirchiria-
no si ritirasse poco dopo il 980. Il Fabbri rac-
conta che l' apparizione suddetta vedesi dipin-
ta in questo medesimo Munistero; e il Santo
vestito pontificalmente sta in atto di ascoltare
l' Arcangelo; e varj Angeli, e varie Colom-
be volano per l' aria, portando i travi, e i
sassi da un monte all' altro. Ciò racconta an-
cora Guglielmo nella Vita accennata, inserita
nel To. III. degli Annali del Mabillon, sog-
giungendo che per quella apparizione celeste,
il luogo prima deserto, e sconosciuto, co-
minciò ad essere frequentato, e ad aversi in
onore.

Infermatosi poscia il Santo Eremita a mor-
te, rinchiuso nella sua Cella presso il suddet-

to Monaſtero, ricevette il Sacramento dell' Eucariſtia, e quello dell' Eſtrema Unzione, da Benedetto Abate del Monaſtero, e li 12. di Gennajo dell' 1000. placidamente ſpirò nel Signore. Queſto giorno, e queſt' anno raccolgonſi dagli ultimi verſi della lapide da Noi citata in queſta ſeconda parte a pag. 247.

Pridie Idus Jani dum Millenarius inſtat
——————————— penetravit ſpiritus aſtra.

Il ſuo Corpo fu prima ſepolto, come deſiderato Egli aveva, nella Chieſa, conſecrata a' Santi Martiri Ravennati Solutore, Valentino, e Vittore, che per opera ſua era ſtata edificata. Ora però ripoſa in un Tempio, dedicato a Lui, ſotto l' Altare maggiore.

S. VENERIO.

NOi di eſſo facendo parole al Capo XXII. pag. 156., l' abbiamo chiamato Santo, che tale è detto nelle edizioni della Vita, ſcritta dal Damiani, intitolandoſi così il Capo XXIV: *De Sancto Venerio*. Il Ferrari nel Catalogo de' Santi d' Italia pone il Natale di eſſo li 13. Settembre, giorno conſecrato a un altro Santo Venerio; ma però confeſſa che di queſto noſtro nella Chieſa di Tivoli non ſi fa Feſta. Di Lui parla anche il Baronio nelle Note al Martirologio al giorno

13.

3. di Settembre lett. g. con questi sensi. *Fuit ejusdem nominis sanctitate clarus alius adhuc Venerius, qui habitavit in montibus Tiburtinis, de quo scribit Petrus* Dam. *in vita S. Romualdi*. Vuosi porre la sua morte dopo il mille, poichè computandosi i quattro anni ch' Ei visse, avuta già la direzione di S. Romualdo, chè seguì del 998., eccone già 1002. Il Grandi ne' suoi Comentarj da questa direzione cava argomento, cui chiama bastevolissimo, per poterlo annoverare frà i seguaci di Romualdo. Sopra le parole adunque del Damiani in persona di Romualdo: *Docuit eum qualiter cogitationibus suis resisteret; qualiter posset iniquorum Spirituum infestationibus repugnare; & ita confirmatum, & instructum in multa eum alacritate reliquit*; così ha: *Omnem sanctæ Vitæ Eremiticæ Regulam, & institutionem ipsi communicavit, quæ cum scripta non esset, verbo tenus ipsi tradenda fuerat; idque abundè sufficit, ut inter Romualdi Asseclas jure meritò sit adscribendus.*

B. GULIELMO.

FU Questi tra' primi, che santificarono il Pereo colla loro austera vita, poichè quivi trovavasi, come Noi divisammo, prima che il suo santo Maestro passasse nella Catalogna. Noi l' abbiamo ricordato al Capo XLIV. pag.

pag. 323. dicendo che godeva la converſazi-
ne del Santo, quando ſi appicciò alla ſua Ce-
la il fuoco; e da queſta famigliarità argome-
ta il Grandi la ſua perfezione: *Probatæ ſancti-
moniæ* (così ne' ſuoi Comentarj al cap. XXI)
*Eremitam fuiſſe intelligimus, qui à Romual-
ità familiariter tractatus ſit, ut in contubern-
lem aſſumeretur*. Il Damiani lo chiama Ven-
rabile Uomo. Nel Catalogo de' noſtri Sant,
e Beati, impreſſi più volte in Roma, ev-
compreſo col titolo di Beato; ma il Port-
ſano nel ſuo al numero 81. lo chiama.
*Gulielmum Diſcip. S. Romualdi, & Conf-
ſorem*.

B. PIETRO DA BIFORCO.

NOn ſolo i noſtri Storici, e Catalogiſt,
come il Fortunio, il Razzi, il Mini
il Porteſano, l'Aſteviglio, chiamano queſto
remita, Diſcepolo del S. Padre Romualdo,
Beato; ma eziandio il P. da Caſtagnizza,
Wion, il Maurolico, e il Magnani; onde abbi-
mo avuto ragione di così chiamarlo ancor N
al capo XXVII. pag. 194. Il Mabillon conghi-
tura che Egli poſſa eſſere lo ſteſſo Pietro D-
gnino, il quale fu laſciato Priore nell' Erem
di Camaldoli; ma queſta conghiettura non
ha fondamento alcuno. Il Grandi poi ne' ſu
Comentarj giudica che ſia probabile che qua-
to qui

to quì ſcrive il Damiani di Romualdo, poteſſe averlo inteſo dalla bocca medeſima del B. Pietro, che a quello foſſe ſopraviſſuto; come può raccorſi da quelle parole: *Referebat poſtea idem Vir Venerabilis*; ſopra le quali ſcrive il Grandi: *Ex hoc loco probabiliter colligere poſſumus eum Romualdo ſuperſtitem hæc ipſi Damiano narraſſe*. Noi però quì ne trattiamo, per ſecondare l'ordine tenuto nella Vita del Santo.

S. BRUNO BONIFAZIO MARTIRE

Arciveſcovo alle Genti, e Apoſtolo della Ruſſia.

ABbiamo conſecrato a queſto gran Santo il Capitolo LIV. di queſt' Opera, che corriſponde al XXVII. di quella del Damiani, nelle cui edizioni avvi ſolo queſto titolo: *De Bonifatio Martire*, voltato da Noi nell' altro, Di S. Bruno Bonifazio; poichè nella Vita di eſſo, pubblicata da Noi per queſte medeſime ſtampe, abbiamo dimoſtrato che il noſtro S. Bonifazio è lo ſteſſo col noſtro San Bruno, di cui ſi celebra la Feſta li 15. Ottobre; onde anche nel Compendio già dato ſi ſono inneſtate le azioni, che a S. Bruno ſono attribuite. Trattano di Lui tutti gli Eccleſiaſtici Annaliſti; e il Fleurì è ſtato il primo a riconoſcerlo per lo ſteſſo che S. Bruno; di chè il Mabillon dice eſſervi molta probabilità,

e il

e il Solerio nell' Apendice del To. VI. de
Santi di Giugno lo prova convincentemente.
Anche il Manſi nelle ſue Note al Pagi a ci
aderiſce, e così l' Anonimo Annotatore d
Damiani. Il ſommo Pontefice nella gran
Opera della Canonizazione de' Santi al lib.
cap. 17. num. 8. lo porta per eſempio d'
Santi Martiri, che provocarono i Barbari, pr-
dicando il Vangelo non oſtante il divieto,
fattone loro per Eſſi. Sbaglio graviſſimo ſi
quello del Wion, di aſſerire al lib. 1. del L-
gno della vita cap. 27. ch' Egli era Monaco
di S. Aleſſio di Roma; poichè il Damiani c-
ce apertamente che S. Romualdo traſſe Lu,
e gli altri Germani convertiti, dalla Corte
dell' Imperadore. I Bollandiſti lo chiamano
Protomartire della noſtra Religione, e Co-
duttore della Schiera degli altri, ch' eſſa va-
ta; onde il Verovio: *Horum agmen duxit*
Bonifacius, & primus novum inſtitutum Ma-
tyrio ſuo condecoravit. Egli è Protettore d-
la Polonia, e ne fu pubblicata la protezion,
conceduta dalla S. Sede ad inſtanza del R
Michele, allorchè la ſacra Immagine del Sa-
to fu con ſolenniſſima pompa trasferita nel
anno 1673. dalla Collegiata di S. Giovanni
di Varſavia al Sacro Eremo Camaldoleſe vi-
no a queſta Città. Il Predicatore del Re
quegli, che pubblicolla alla preſenza della R-
gia Famiglia, e de' Grandi del Regno, e l'
infi-

infinito Popolo unito al Clero. Era esso Predicatore il P. Pachorhi della Compagnia, che molto encomiò le virtù del Santo, e la Famiglia Camaldolese; e nell' Eremo di Kua v' ha relazione latina manoscritta di tal fatto.

Diciotto Martiri Compagni di S. Bruno Bonifazio.

NEl Martirologio Romano taccionsi questi Compagni di S. Bruno Bonifazio; ma li ricordano in numero di diciotto i Cronisti Sassone, e Alberstadense, e Dietmaro. Il Ferrari nel generale Catalogo de' Santi gli esprime anch' esso, ma senza tassarne il numero: *In Prussia SS. Brunonis Episcopi, & Sociorum*. Che poi fossero il più Monaci l' abbiamo Noi provato al Cap. IV. pag. 62. della Vita del Santo scritta da Noi, coll' autorità del Damiani, e con quella del Bollandi, che così ha: *Comites videtur Bruno, sanctique operis adjutores ex suo Monasterio secum duxisse*. Coll' autorità del Damiani mostrasi che alcuni ne condusse il Santo dal Pereo; alcuni altri dovette trarli dal Monastero, da Lui innalzato con porzione della paterna eredità nella Sassonia. Anche il Mabillon alla seconda parte del Secolo VI. asserisce lo stesso; nè può essere altramente, trattandosi di Regni allora Infedeli, ne' quali non eravi Clero Secolare.

SS.

SS. GIOVANNI, E BENEDETTO MARTIRI.

E' certo certissimo che questi due Santi fu
rono spediti in Polonia da Ottone, di
morante in Italia; poichè dice il Damiani ch
Boleslao mandò quivi Ambasciatori suoi al
Imperadore per questo effetto; ed è certo e
gualmente che la loro spedizione cadde ne
1001., poichè Ottone andò nel Pereo a pre
gar per essa gli Alunni di Romualdo; e no
fu Egli in quell' Isola chè quando vi disegn
il sito pel Monastero di S. Adalberto, il ch
seguì appunto in questa medesima occasione
e in esso anno. Di questa spedizione Noi al
biamo trattato al Capo XXV. pag. 177. e
Martirio di questi Santi abbiamo consecrato
Capo LV. Gli Autori Polacchi non dicon
che Boleslao fosse cogli Eremiti, per indur
a portarsi a Roma, e procurargli il titolo d
Re, come osserva nelle Note della Vita di
Romualdo il Bollandi: Ma così hanno scritto
perchè pretendono che il titolo Reale conve
ga a' loro Sovrani da più antico tempo, d
chè abbiamo Noi trattato al Cap. L. num.
Così il Dubravio asserisce che fu Miecíscon
Padre di Boleslao, che portò a' due Santi gr
copia d' oro, per le loro bisogne; ma Que
sin del 992. era morto. Il dottissimo Regna
te

te Pontefice al To. III. cap. XV. num. 13. dell' edizione di Padova della sua Opera massima pone in esempio questi due Martiri della Confessione Sacramentale fatta avanti il Martirio. Il Miccovio poi al capo 9. del lib. 2. della sua Storia Polacca, fa che questi nostri Santi soffrissero il Martirio del 1005., il chè non comprova già il Baronio, come dice il nostro Fortunio nelle note alla Vita di S. Romualdo, ma semplicemente lo riferisce: *Passi dicuntur anno Domini* 1005. Noi però abbiamo per falso questo asserto, poichè stettero i Santi sette anni prima di pensare a prodursi, per la necessità di parlare col linguaggio della Nazione, come abbiamo dal Damiani: *Ut prædicare postmodum possent, Sclavonicam linguam laboriosè discere studuerunt. Septimo verò anno, cum jam loquelam terræ perfectè cognoscerent, unum ad Romanam Urbem Monachum mittunt, & per eum summæ Sedis Antistiti prædicandi licentiam petunt. Cap. XXVIII.* Essendo adunque partiti dal Pereo solo del 1001., ed avendo passati sette anni nella Polonia, come poterono esser coronati Martiri nel 1005.? Si sarà per ciò ingannato il Miccovio così in questo computo, come nel racconto che andassero i due Beati Anacoreti nella Polonia per instanza di Enrico. Soggiungeremo che si accese il S. Padre Romualdo del desiderio del Martirio udito quello di S. Bonifazio; che se i no-

nostri Martiri l' avessero prima consumato, l
maggiore lor numero tanto più avrebbe acc-
so in Lui questo desiderio. Crediamo adu-
que che fossero colte le loro palme sulla fie
del 1008. Le Vite di questi Santi, cultc
preclari, e illustratori dell' Instituto Cam-
dolese, furono composte da Martino Bar-
nio, e stampate in Cracovia l' anno 1610. e
siccome si portarono Essi in Polonia, per co-
vertirla dall' Idolatria, e vi seminarono la Fe-
de col loro sangue, così furono posti fra
primi Protettori, e Titolari del Regno; e
questo grado sono venerati anche in oggi. I
Demalevicio nella Vita di S. Bogumilo pag
165. asserisce che il Generale Delfino otten
da Giulio II. la Canonizazione di questi du
Santi nel 1508. Ma nelle Pistole di esso D
fino sotto tal anno non vi è alcuna notizia
essa Canonizazione; e non se ne legge la B
la nel Codice delle Canonizazioni; bench
loro nomi vegganfi in un foglio de' Santi a
nonizati, uscito in Roma.

SS. MATTEO, ISACCO, E CRISTIN MARTIRI.

IL Damiani nulla dice di questi tre Dis
poli de' due Santi Martiri Giovanni,
Benedetto, e loro Compagni nel Martirio,
ne parlano bene il Breviario de' Polacchi
Du

Dubravio nel lib. 5. della Storia della Boemia, cui porta il Surio nel To. 7. al giorno 12. di Novembre; il Tritemio degli Uomini illustri della Religione di S. Benedetto al lib. 3. cap. 311., e per ultimo il Baronio nelle Note al Martirologio al giorno suddetto. Essi pure, essendo stati i primi della loro Nazione, che dopo avere eletto lo stato Eremitico, disposti a predicare alla loro Terra il Vangelo, avevano poi sparso il sangue, furono eletti in Protettori del Regno. Veggonsi Cinque Oratorj nel Distretto della Città di Casimira, che si dicono eretti dove i nostri Cinque Eremiti avevano le loro Celle, e ciascun d' essi è consecrato al suo, e sono in tanta venerazione colà, quanta presso Noi i Santuarj di Padova, e d' Assisi. Che poi giustamente, e le Chiese de' Polacchi, e la nostra Congregazione gli onorino come Martiri, onde con le palme del Martirio veggonsi rappresentati in antichissime Dipinture, lo prova il Grandi, non solo pel testimonio delle virtù, che mostrarono nell' occasione della morte, ma eziandio perchè a motivo di dilatare la Fede si erano ritirati in una solitudine di Barbari Uomini, nella quale incontrarono una morte violenta, per amore di Cristo pazientemente sofferta: *Non solum Martyres verè isti sunt ob virtutum, quas in mortis discrimine exercuerunt, testimonium, sed etiam quia dilatandæ*

Fidei causa in eam Barbarorum Hominum soli tudinem venerant, ubi eam mortis, patiente ob Christi exemplum ferendæ, occasionem nact sunt. Com. in cap. XXVIII. Vitæ S. R.

S. BARNABA.

TAce pure il Damiani il nome di quest Monaco Santo, spedito al Pontefice, per la licenza di predicare, da' suoi Santi Ma- stri; e lo sappiamo per gli Autori sopra reg- strati. Il miracolo dell' Angelo, che gli ape- se la prigione, fa ben vedere la sua santità; e questa sua prigionia, se non può conferm- re quanto Noi abbiamo stabilito sopra il ter- po del Martirio de' suoi Maestri, almeno s- co si accorda. Certo si è che del 1008. n erano sedati i dissapori tra Boleslao, ed En- co; onde il Cronografo Sassone riferisce n 1010. la spedizione vigorosissima di Que contro Quegli, che andò a vuoto per mal- tia dell' Imperadore: E il Baronio all' an 1013. racconta che Boleslao, avendo lega c Arduigo, con iscorrerie di Soldati faceva n sicure le strade, perchè Enrico non esegui il pensiero d' andarsene la seconda volta a R ma; e che venutovi Enrico a dispetto di B leslao l' anno medesimo, si duolse Questi c Pontefice di non poter mandare il tributo,p messo al Principe degli Apostoli, per le scoste

ſcoſte inſidie dell' Imperadore: *Cum hoc anno Imperator Romæ moraretur, Boleslaus quæſtus eſt apud Pontificem, quod non liceret ſibi propter latentes Regis inſidias, promiſſum Principi Apoſtolorum Petro perſolvere Cenſum.* Noi crediamo che poco viaggio aveſſe fatto queſto Santo Eremita, quando fu arreſtato; e la rivelazione, che ebbe dall' Angelo, di quanto era a ſuoi Maeſtri accaduto, ſel moſtra. Ritornato che fu nell' Eremo tale auſterità profeſsò, e tale diffuſe odore di virtù, che lo tennero que' Popoli in conto di Santo; e paſſato che fu al Cielo eleſſero Lui pure in Protettore della Polonia; e le ſue Oſſa riposano in Gneſna, inſieme con le altre de' cinque ſuoi Santi Compagni. *Sui ſimilis permanens* (ſono parole del Dubravio) *vitam, quam cæpit colere, puram, inculpatamque ad fatalem uſque exitum non deſijt; poſtquam in tumba Gneznæ, in quam antè ſe interfecti Sodales elati ſunt, conditus eſt.* Ora le ſacre Reliquie di queſti Santi ſono in varie Capelle della Chieſa di S. Franceſco de' Minori Oſſervanti preſſo Caſimira, nella qual Chieſa a dì 12. Novembre ſi celebra ſolenniſſimamente la loro Feſta con un concorſo sì ſtraordinario, che per comunicare i divoti è neceſſario che il Sacerdote eſca nel vicino Cimitero. La Religione, per godere il Terreno, ſantificato da' Diſcepoli del S. Padre, fece opera di riaprirvi un Eremo,

 il chè

il chè ſeguì l' anno 1664. per conceſſione de
Senatore Alberto Cadzydloruski Caſtellano d
Iuniuladislavia ; e l' impreſa fu eſeguita dal P
D. Silvano Boſello Veneziano, e Vicario Ge
nerale della noſtra Congregazione di Monte
corona nella Polonia ; il quale con ſua Let
tera in data delli 22. Agoſto del 1663. died
queſte notizie al noſtro Generale ; onde no
poſſono eſſere più ſicure. L' Arciveſcovo pc
di Gneſna, nella cui Dioceſi è l' Eremo, col
aſſenſo del Parroco di Caſimiria, donò al
Eremo l' Oratorio di S. Barnaba, che è in
diſtanza dall' Eremo medeſimo un migli
Italiano. Laſciò il noſtro S. Barnaba Diſce
poli preſſo di ſe, che imitarono così il ſuo In
ſtituto, come la Santità, cioè i Santi Andre
Zoerardo, Benedetto Svirardo, e Giuſto; e
fu chiaro per lo ſpirito di profezia, e pe' M
racoli, come teſtificano gli Autori già riferit

B. GUIDO DI MONTEMARTE.

PAſsò queſto Giovane Beato al Cielo dap
poichè il Santo ſuo Maeſtro ritornoſſen
dall' Ungheria ; e in conſeguenza intorn
l' anno 1010., come appariſce dal noſtr
Capo XXIX., in cui trattiamo di Lui.
Manerbio ne ſtampò la Vita nel ſuo Leg
gendario, e così il Jacobilli, e il Lolli
nelle tre Vite de' Santi della Famiglia d
Conti

Conti di Montemarte, ſtampate in Bologna l' anno 1659.; e nell' Apendice è regiſtrato tutto il Capitolo del Damiani ſopra di Lui, che è il XXXVIII. Nulla più dice il Santo Dottore in eſſo di quello che abbiamo detto Noi; ma gli Autori ſopra lodati lo deſcrivono devotiſſimo della Paſſione di Noſtro Signore, della Santiſſima Eucariſtia, e della B. Vergine; aggiungendo che frequentiſſimamente parlava co' Monaci della prima; che tre volte la ſettimana accoſtavaſi alla ſeconda; e che la Vergine gli apparve una fiata, preſentando a' ſuoi ampleſſi il Bambino Gesù. Raccontano ancora di Lui miracoli, qual è l' aver ſanato un Monaco dal morſo d' una vipera, e renduta a molti Infermi la ſalute; come può leggerſi preſſo loro.

B. GIOVANNI GRADENIGO.

NUlla poſſiamo aggiungere al racconto delle azioni di queſto Beato, da Noi fatto al cap. XIV. pag. 97. ſe non che probabilmente accadde il ſuo felice tranſito del 1011. Diciamo probabilmente, perchè ſtimiamo eſſer certo che partiſſe dalla Catalogna col Conte Olibano per Montecaſino nel 982. Ora dice il Damiani che ſtette rinchiuſo vicino a quel Monaſtero preſſo che 30. anni, che durò a vivere: *Cellam ſibi ædificari propè Monaſterium*

rium petijt, ibique per triginta fere annos quan diù vixit in ſanEta converſatione permanſit. *Cap XV*. Noi dunque, come queſto eſprimerſi ci preſſo che trent' anni non è affatto determina to, li contiamo dal fine del 982. fino al 1011 nel quale il numero trenteſimo non ha tutt il ſuo compimento. Non ci diſpiace però il parere del P. Amadei, che aſſegna a queſto tranſito l' anno 1010.; ma quello di Monſig. Fontanini, che lo allunga fino al 1016. alla pag. 30. della Diſ. per S. Pietro Orſeolo, è un effetto dell' Epoca della partenza del Santo dalla Francia, ch' Egli aſſegna al 986. Il Damiani al capo citato lo chiama: *Vir SanEtus*. Anche il Menologio Benedettino di Lui parla con queſto titolo alli XX. di Febbrajo, in cui ſi celebra la ſua depoſizione: *In ſacro monte caſinate S. Joannis Gradonici Venetorum illuſtriſſimi &c.* E un Manoſcritto eſiſtente in Montecaſino con queſto titolo: *Vita, & miracula quorundam SanEtorum ſacri Cœnobij Caſinenſis*, verſo il fine, ove ſi parla del Gradenigo, così ha: *De SanEto Joanne Gradonico Monaco*. Aggiungeremo un dovuto Elogio alla pietà degli Eccellentiſſimi Signori della nobiliſſima Caſa Gradenigo, i quali hanno poſto opera che ſia ſtampata a parte la ſua Vita, di che fu incaricato il ſuddetto P. Amadei, il quale ha compiuto il ſuo aſſunto con molta accuratezza.

BEA-

BEATI BERARDO, E GAUDENZIO.

QUesti due Monaci godono presso Noi il titolo di Beati. Così nell' Offizio della B. Vergine, stampato per la nostra Congazione in Venezia del 1586., dove alla pag. 8. è posto il Catalogo de' nostri SS., e BB. con questa inscrizione: *Catalogus Sanctorum Ordinis Camaldulensis, quorum memoriam Antiquitatis Monumenta illustriorem reddunt*; evvi nominato il B. Berardo; e nel picciolo Officio di S. Romualdo, stampato in Roma del 1653. alla pag. 15. sonovi registrati tutti, e due in questa forma: *B. Berardus Discipulus S. Rom.*; *B. Gaudentius Disc. S. Rom.* Così pure il Fortunio nel Catalogo medesimo, impresso al fine della seconda parte delle sue Storie; ed il Wion in quello, ch' Ei dà al lib. 1. del Legno della Vita così gl' intitola; onde il Bollandi, che notò che son chiamati Beati da' Nostri, poteva avvertire lo stesso degli Stanieri. Il Monaco, che preso dal dolore de' denti, si gittò nel Cimitero fra 'l Sepolcro dell' uno, e dell' altro, come Noi descrivemmo al capo XXXVII., provò nella salute da Lui ricevuta, il loro merito, del quale doveva essere inanzi consapevole, e dal quale derivò in Lui la fiducia della sua guarrigione; come dice il Grandi ne' suoi Commentarj:

Eorum quippè laudabilis converſationis, & meritorum antea conſcius eſſe debuerat, unde etian ſibi ſoſpitatis ſpes derivaverit.

S. BONONIO.

PArlano di queſto Santo tutti gli Storic Bologneſi, Leandro Alberti, il Ghirardazzi, il Faleoni, il Zani; ed oltre a queſt il Ferrari ne' Santi d' Italia, il Mabillon i Secolo VI. de' Santi Benedettini, e il Bollandi al To. VI. de' Santi d' Agoſto; e quegl, e queſti ne portano gli Atti, che convengon in ſoſtanza con gli ſtampati dal Papa nella ſu grand' Opera della Canonizazione de' Sant. Parla pure queſto ſublimiſſimo Autore di eſſo nel To. II. delle ſue Annotazioni ſovra e Feſte de' Santi, ove dice che un Manoſcritto degli Atti di S. Bononio, eſiſtente nell' Archvio Arciveſcovile di Bologna, fu quindi [-]tratto dal Cardinale Paleotto, e per mezzo di Carlo Sigonio fu traſmeſſo al P. Lorenzo Surio, che l' inſerì nel ſettimo Tomo ſotto il giorno 30. di Agoſto, come oſſerva anche il Baronio nelle Note al Martirologio: Benchè il Surio atteſta che quello è il ſuco del Manoſcritto ſuddetto, e dell' altro di S. Stefano, eſpreſſo, per così dire, dal Sigonio. Queſto eſiſtente in Santo Stefano di Bologna dal P. Petracchi celebre Oratore è ſtato inſerito nella

la ſua Storia di eſſo Monaſtero. Eravi un altro Manoſcritto degli Atti del medeſimo Santo, cui ſtampò il P. Lettore Calogierà, sì benemerito della Repubblica Letteraria, nel To. 21. della ſua Raccolta di Opuſcoli, adornato di Annotazioni del noſtro Grandi. Principalmente di Eſſo Noi ci ſervimmo nello ſtender la Vita di eſſo Santo, che uſcì al pubblico l' anno ſcorſo; come dalle Lezioni, da dirſi nell' Offizio del Santo, traemmo lo ſpirito d'alcuni paſſi del noſtro Panegirico, ſtampato ſovra Lui, e ſovra gli altri tre Santi Bologneſi, e Camaldoleſi, cioè S. Pariſio, il B. Giovanni Cardinale, e Veſcovo d'Oſtia, e la B. Lucia da Stifonte. Seguita queſti lumi anche il breviſſimo riſtretto degli Atti ſuoi, che forma il Capitolo LV. di queſt' Opera.

Nella citata Vita all' ultimo capo riſpondemmo al dotto, ed erudito P. Lett. Petracchi, che nella ſua Opera delle coſe del Monaſtero di S. Stefano di Bologna al num. V. del Cap. IX. del primo libro pretende che queſto Santo non poſſa dirſi ſtrettamente Camaldoleſe. E' poi ſtata da Noi veduta una Lettera ſtampata, col nome di Giuſeppe Filalete, nella quale onorata menzione ſi fa di Noi; che per ciò ci dichiariamo ſommamente obbligati al ſuo Autore, chiunque Ei ſiaſi, che troppo invero ci dona. Per quello poi, che avvi in eſſa di ragione, quaſi replica alle no-
 ſtre,

ſtre, pare a Noi d' aver provato, non con le noſtre ſole Storie, ma con Autori a Noi affatto ſtranieri, che la denominazione di Camaldoleſe è poſteriore d' aſſai all' inſtituzione della Religione; e che l' uſo ha determinato queſto vocabolo a ſignificare i Soggetti, e i Monaſterj, che ſi ſono formati, e retti ſecondo lo ſpirito di S. Romualdo. Quì cade in acconcio l' oſſervazione del Grandi al Capo II. num. XI. della prima delle ſue Diſ. Cam., cioè che ſe foſſe durato il primiero noſtro nome di Romualdini, non avrebbe avuto luogo queſta quiſtione: *Nulla ſuſpicio foret an quis Romualdum in Eremitica, aut Monaſtica diſciplina præceptorem ſortitus eſt, ad Ordinem hunc, quippe Romualdinum pertineat, nullamque confuſionem, aut deceptionem Camaldulenſis nominis æquivocatio peperiſset*. Chiunque è ſtato Diſcepolo di S. Romualdo, come non ſi nega che ſia ſtato S. Bononio, può certo dirſi ſtrettamente Romualdino; ma in ora per Camaldoleſi intendiamo appunto i Diſcepoli del Santo; ognun d' Eſſi adunque potrà dirſi ſtrettamente Camaldoleſe.

Per ultimo in eſſa Lettera di Filalete ſi fa giocare contro Noi il pregiudizio dell' affetto alle proprie coſe, e viene appoggiato coll' autorità de' chiariſſimi Bollandiſti, i quali in propoſito di certo Teologo, che non penſava vero in un particolare vantaggioſo alla ſua Reli

gio-

gione, asseriscono che non basta che taluni abbiano per più anni montate le Cattedre Teologiche, e studiate le Storie della propria Religione, per decidere a dovere delle Controversie sovra quelle, tanto più che quì può aver luogo qualche passione: *Non esse satis quod annos aliquam multos Theologicis Disputationibus contriverint, ut de historijs quibuslibet judicent, præsertim proprijs, pro quibus pugnat affectus præjudicijs armatus. AA. SS. Maij To. 2. p. 822. F.* Rimettiamo però a chi questi nostri Scritti leggerà il giudizio sopra la taccia de' pregiudizj, che nascono dall' affetto, sperandolo Noi vantaggioso, e per quello, che quì diciamo, e molto più per quello, che tacciamo, di che non si fa da Noi novero, appunto per tacerlo. Inquanto poi questo ragionare puote applicarsi a Noi, che abbiamo nella nostra Università il titolo di Filosofo, ci augureremmo di essere appunto buoni Filosofi, per assicurarci di dare un giusto giudizio sopra qualunque materia, quando v' applicassimo l' animo. Sul punto però controverso faremo che decidano Storici di professione, e chiarissimi di nome, quali sono il Bayllet, e i Continuatori del Bollandi, per cancellare appieno questa taccia; avendo Essi deciso a nostro favore in una similissima Causa. Chiama Quegli S. Bruno Bonifazio Camaldolese, e Questi lo dicono più fiate Protomartire del-

la nostra Religione. Anzi il Solerio al num. 12. del Comentario previo nell' Apendice al To. V. de' Santi di Giugno rigetta il Tritemio, e il Langi, che lo fanno Monaco Benedettino, soggiungendo che ciò non può altramente intendersi, che inquanto i Camaldolesi professano anch' Essi la Regola di S. Benedetto: *Quod intelligi aliter non debet, quam quatenus Regulam S. Benedicti, quæ a Camaldulensibus quoque observatur secutus est*. E appresso dice chiaro che abbracciò in Italia l' Instituto di S. Romualdo: *Bruno autem in Italia primùm amplexus est Institutum S. Romualdi*. Ma quando abbracciollo Egli? Del 998. nella Casa del Pereo, l' anno appunto, che ne partì Bononio, che già da quattro lustri quivi lo professava; onde pari parissima è la ragione per esso. Fu coronato del Martirio S. Bruno Bonifazio del 1008. quattro anni prima che nascesse l' Eremo di Camaldoli, e cinque anni stette fuori della Religione, parte nella Sassonia, parte nella Polonia, e parte nella Russia, insignito del carattere di Arcivescovo alle Genti; pur ciascuno lo dice, e lo riconosce Camaldolese. Parla dunque nel fatto ancora di S. Bononio, che morì del 1026. Abate di Locedio, non l' animo pregiudicato dall' affetto, ma l' amore della verità, guidato dalla ragione.

B. LODOLFO.

A Quello, che detto abbiamo di questo Beato al Capo XIIX. pag. 124. debbe aggiungersi che per la santità de' suoi costumi venne eletto Vescovo d' Agobbio, dignità, che fu sforzato ad accettare per comandamento di Sergio IV. Sommo Pontefice, essendone l' animo suo alieno. In fatti dopo tre anni di santa amministrazione, rinunziò a quella Cattedra, per tornarsene alla diletta sua solitudine, in cui nel 1047., a dì 20. di Gennajo rendè l' Anima a Dio, in età di anni 91. settanta de' quali spesi aveva nella vita Religiosa. Di Lui parla l' Ughelli al To. 1. dell' Italia sacra, e il Jacobilli ne fa la Vita nel To. 1. de' Santi della Marca, e dell' Umbria; e un altra esattissima ne ha stampata il nostro P. Abate Fiori. Il titolo di Beato gli è dato nelle Lezzioni di S. Pier Damiani. Nella Badia dell' Avellana, vi è un'Altare, su cui è la sua immagine dipinta.

S. TEOBALDO.

OLtre l' Areo, portano la Vita latina di questo Santo, scritta dall' Abate Pietro, il Surio, accomodandola a suo modo; e il Mabillon, e i Continuatori del Bollandi

 esat-

esattissima; e il Razzi la dà volgarizzata nel libro de' Santi, e Beati Camaldolesi alla pag. 122. Il Ferrari nel Catalogo de' Santi d' Italia, e il Wion, e il Dorganio, e il Bucellino lo dicono Camaldolese; ed hanno ragione. Ma i Continuatori Bollandiani, leggendo in taluno d' essi Autori che S. Teobaldo fu Abate di S. Maria della Vangadizza, lo credono diverso dal Santo Eremita. Non è maraviglia che un errore ne cagioni un altro, essendo questo sua proprietà. S' ingannano pertanto con gli Autori suddetti il Razzi, e i Fortunio, che chiamano S. Teobaldo Abate del suddetto Monastero. Egli non fu Monaco in esso, ma sì Eremita nell' Eremo di Salanica, innalzato prima dal S. Padre Romualdo, poi da questo Santo Franzese coltivato, come Noi dicemmo al cap. VII. Altra relazione non ha dunque S. Teobaldo colla Badia di S. Maria del Polesine, che d' aver ricevuto l' Abito Eremitico da quel Pietro, che n' era Abate; ma colla Famiglia Camaldolese ha quella d' aver professata la Vita Eremitica in detto luogo di Salanica, con quelle Regole, con cui la vi piantò S. Romualdo delle quali viveva in que' contorni, e nel Monastero della Vangadizza, una costante memoria. Il nostro Grandi racconta d' aver veduto un antichissimo Offizio di S. Teobaldo, fatto per la nostra Congregazione, in cui per ogni
Not-

Notturno eranvi le lezioni, tolte dalla defcritta fua vita, così i noftri Maggiori erano perfuafi che fpettaffe quefto Santo al noftro Inftituto. Il non avvertirfi all' Eremo di Salanica, la cui fondazione era rimafa ne' vecchj Documenti di Vicenza, ha cagionato che fi confonda quefto Santo Eremita co' Monaci della Vangadizza, errore, che fi offerva anche in alcuno de' Cataloghi de' noftri Santi. Infatti il Tritemio lo dice Rinchiufo: *S. Theobaldus Monachus pro Chrifti amore apud Vincentiam urbem pluribus annis inclufus*. E il Poeta, lodato dall' Ughelli al To. V., ove de' Vefcovi di Vicenza, ci rapprefenta anch' Egli Teobaldo abitatore di felve:

Venit in Italiam Senonum Theobaldus ob oris;
Et Vicentinis incola manfit agris.
Mente fuper ftellas atrijs habitabat in amplis;
Sic docuit multos, filvaque ludus erat.

La Bolla della fua Canonizazione fu portata prima dal Mabillon alla feconda parte del fecolo VI. ed attribuita ad Aleffandro III. I Bollandiani,che la riportano, la dicono di Aleffandro II. Il Regnante Pontefice nell' Opera fua incomparabile della Can. de' SS. lib. I. cap. IX. num. 2. offerva che quefta quiftione è ancora indecifa, nulla definendofi nelle note del Codice delle Canonizazioni.

S. PIER DAMIANI

Cardinale, e Vescovo Ostiense.

IL principio del Secolo XI. fu sì felice, e fausto per Ravenna, come il principio del X., poichè l' anno settimo di quello a Lei produsse S. Pier Damiani, come il settimo di questo le aveva donato S. Romualdo. Che nascesse il Damiani del 1007. il dice Egli nell'Opusc. 57. al Cap. 5. raccontando che dalla morte di Ottone III. alla sua nascita appena erano passati cinque anni: *Vix planè quinquennio antè meæ nativitatis exordium, humanis rebus exemptus est tertius Otto*: E quantunque i Continuatori del Bollandi trovino chè dire su questo testo, l' approva però il Mabillon. Civili, e agiati erano i suoi Parenti; ma la Madre, annojata dalla copia de' Figliuoli, nè volle essa nutrirlo, nè cura alcuna si prese di Lui, che per ciò era per morirsene di stento. Una pietosa Donna peravventura si avvenne a vederlo quasi spirante, e lo raccattò, e governollo, e rimproverando alla Madre la sua crudeltà, lo restituì al suo seno. Morirono i suoi Genitori, ch' Egli era ancor tenero di età; e si rimase sotto la tutela di un Fratello di aspri modi, che lo trattava come vil Servo, dandoli mangiare i più tristi avanzi, e vestendolo

dolo ſordidamente, ed a' più abbietti eſercizj condannandolo. Riluſſe in Lui fin d' allora una ſomma Religione, e pietà, poichè avendo per fortuna ritrovata certa moneta, non impiegolla a ſovvenire a' proprj biſogni, ma la diè a un Sacerdote perchè celebraſſe pe' ſuoi Genitori. Fù tolto a queſto mal governo dalla compaſſione di un altro Fratello Arciprete, per nome Damiano, dal quale Egli preſe il cognome, chiamandoſi Pietro di Damiano; e Queſti il mandò a imparar Lettere prima a Faenza, come appariſce dal lib. 6. Epiſt. 30. delle ſue opere; poſcia a Parma, come vedeſi al lib. 5. Epiſt. 16. Tal profitto E' fece negli ſtudj, chè riuſcì di maraviglia agli ſteſſi ſuoi Maeſtri; e compiuti quelli delle Lettere umane, inſegnolle con molto applauſo dappoi, e fu ſtimato il più eloquente del ſuo Secolo. Diventò per queſta profeſſione aſſai ricco di beni di fortuna; ma non pertanto non menava Egli una vita agiata, e delizioſa, anzi veſtiva di cilizio, e domava il corpo con le vigilie; e più fiate s' immergeva nell' acque gelate de' fiumi per iſpegnere gli ardori della concupiſcenza. Sollevava i Poveri con larghe limoſine; e raro era che non ne aveſſe alcuno alla ſua tavola, il quale era da Lui ſervito come fatto aurebbe un Famiglio.

Lo chiamava però Dio a maggior perfezione; ed Egli ſentivaſi ſpinto ad abbandonare

il

il Mondo, e a ritirarsi ne' Chiostri; ma non
piacevali di ciò fare nella sua Patria, per no
incontrare le distrazioni de' Parenti. Avver
ne intanto che due Eremiti del Fonte del
Avellana furono da Lui ad ospizio, a' qual
chiedette se il loro Abate lo accetterebbe fra
suoi Monaci; e rispondendo Essi che sì, vol
le dar loro una tazza d' argento, perchè ad e
so Abate la recassero in dono, ma fu per es
ricusata. Questo disinteresse innamorollo vie
più dell' instituto, che professavano; e si di
a provare se avrebbe sofferta la noja della
solitudine, e a starsene in sua casa rinchiuso
applicandosi allo studio, ed alle meditazio
ni, fra le quali la sperimentò dolcissima. Die
de per ciò ordine alle cose sue, e senza farn
consapevole alcuno, andossene al Monastero
mostratoli da Dio; e quivi con tanti digiuni
con tante vigilie, e con tante afflizioni co
minciò a tormentare il suo corpo, che i pro
vetti, osservando il suo tenore di vivere, con
tavano per niente ciò, che per essi era stat
fatto fino allora: *Bonæ indolis Christi miles tan
tis illicò jejuniorum, vigiliarum, ceterarumqu
afflictionum laboribus, se cæpit atterere, ut ij
qui diurnis jam studijs exercitati fuerant, illiu
mores, & vitam intuentes, sua cogerentur act
contemnere*. Così Giovanni suo Discepolo au
tore della sua vita. Dando eziandio opera agl
studj sacri, diventò in breve in essi più eccel
lente

lente di quello, che era ſtato ne' profani; onde ſparſaſi la fama della ſua ſantità, e della ſua dottrina, l' Abate della Pomposa, Monaſtero allora famoſiſſimo, e che contava più di cento Monaci Alunni, pregò il Superiore dell' Avellana a concedergli il Damiani per alcun tempo, a inſtruzione, e profitto de' ſuoi Religioſi. Andovvi, e ſtatovi due anni, ritornò all' Avellana, donde poi fu mandato per Superiore al Monaſtero di S. Vicenzo, a farvi ſempre più fiorire la monaſtica diſciplina; e quivi fu, dove per relazione de' Diſcepoli di San Romualdo, ſcriſſe o tutta, o la maggior parte della Vita di quello. Il ſuo fervore lo portava ad alzarſi prima del Mattutino, per vegliare in orazione, e per approfittarſi nella lettura de' SS. Padri; ma cadde, per l' afflizione di sì lunghe vigilie, in grave infermità, nella quale però non ſofferſe di rompere l' aſtinenza dalle carni; e riavutoſi, non ſenza miracolo, moderò poi il fervore con la diſcrezione.

Nulla è più pregevole, e nulla chiama più a ſe l' ammirazione, e la ſtima degli Uomini, quanto la Santità congiunta alla ſcienza delle coſe ſacre; onde il noſtro Damiani diventò riſpettabile al Mondo per eſſe, maſſimamente che viſſe Egli in un Secolo, in cui regnava ancor molto l' ignoranza, e il diſordine. Si moſſe adunque il Romano Pontefice Stefano

IX.

IX. a farlo Cardinale, e Vescovo d' Ostia; in questo carico, a cui Egli si sottopose pe obbedienza, fu somma la sua vigilanza sopr il suo Gregge; e pose opera che coltivasse sin golarmente la pietà, spingendovelo con fer ventissime, ed eloquentissime Conzioni. Le rendite ecclesiastiche erano da Lui la maggio parte impiegate nel sostentamento delle Vedo ve, e de' Pupilli; ed ogni giorno serviva a mensa dodici Poveri, cibandosi Egli scarsissi mamente, per refocillar Essi con lautezza: N tralasciò in questo stato le vigilie dell' Eremo ond' era contento d' un brevissimo sonno, cu prendeva sopra nudi legni, stesi a modo d craticola. Sotto il Pontificato del suo Promo tore vivamente resistette a Benedetto Antipapa e sotto Nicolò II. fu mandato suo Ambascia tore a Milano, cui purgò dall' Eresia de' Ni colaiti, e de' Simoniaci; e sotto Alessandro II. si mostrò implacabile contro Cadolao Pa pa Scismatico, la cui deposizione previde che sarebbe seguita entro un anno. Ma li sedeva sempre nel cuore l' amore dell' antica sua so litudine; onde rinunziò la dignità Cardinali zia, e l' impiego Vescovile, scusando il fat to con varj esempj, e con molte ragioni pres so Alessandro II., che finalmente ne fu con tento. Seguitò nondimeno a prevalersi di Lui, e mandollo suo Legato a' Cluniacensi, poscia a' Vescovi della Francia, quindi a' Germani,

appres-

appreſſo a Firenze contro i Simoniaci, ed ultimamente a' Ravennati, fattiſi a ſeguire il loro Arciveſcovo, che aveva alzata la fronte contro il Papa; e il Santo li riduſſe a miglior ſenno, e dalle Cenſure gli aſſolvette. E' memorabile ciò, che ſcrive queſto Pontefice a Gervaſio Prelato di Rems, e ad altri quattro Arciveſcovi della Francia, ſopra l' autorità, e la virtù del Damiani, ſpiegandoſi in queſti termini: *Quoniam igitur pluribus Eccleſiarum negotijs occupati, ad Vos ipſi venire non poſſumus, talem vobis virum deſtinare curavimus, quo nimirum poſt Nos major in Romana Eccleſia auctoritas non habetur, Petrum videlicet Damianum, Oſtienſem Epiſcopum, qui nimirum & noſter eſt oculus, & apoſtolicæ ſedis immobile firmamentum.* In queſte Legazioni difeſe l' immunità del Monaſtero Cluniacenſe; e con la ſua prudenza, e deſtrezza impedì che l' Imperadore Enrico non ripudiaſſe in un pubblico Conſeſſo dell' Impero Berta, che ſpoſata aveva; di che vien lodato da Lamberto Scafnaburgenſe.

Il tempo, in cui ſi ritirò per la ſeconda volta all' Avellana, fu dopo il 1061., in cui ſeguì l' elezione di Aleſſandro II., e quanto potè dimorarvi pe' quaſi aſſidui impieghi, tanto ſi eſercitò nelle penitenze, tormentando l' eſtenuato corpo con catene di ferro, e con vigilie, conſecrate da varj Scritti di ſommo zelo, e dall' orazione. La prima ſettimana d' ognuna

gnuna delle due Quareſime paſſava i primi tre
giorni ſenza prendere neſſuna ſorta di cibo;
e in tutto il corſo delle medeſime non guſta-
va alcuna cotta vivanda, vivendo di pomi, e
di legumi macerati nell' acqua. Promoſſe il
digiuno della Feria ſeſta, dedicata alla Paſſio
ne di N. S. e il culto della B. V. nel Sabato
e la recitazione dell' Offizio della medeſima
in ogni giorno, e i ſuffragi dell' Anime Pur
ganti nella Feria Seconda. Fu eziandio inven
tore del coſtume di darſi la diſciplina da ſe,
tanto poſcia promoſſo da S. Domenico Lori
cato ſuo Diſcepolo. Due volte convertì l' ac
qua in vino; ed in una ſomma careſtia di vit
to previde che a Lui dovevano eſſer portat
cibi da mano celeſte. Finalmente chiaro pe
ſantità, e per dottrina, riposò nel Signore li 22
di Febbrajo in Faenza nell' anno 1072. com
aſſeriſce Bertoldo Coſtanzienſe Continuatore
di Ermanno Contratto. L' eleſſe poi queſta
Città in Protettore, dappoichè ebbe ſperi
mentato il ſuo patrocinio in un pericoloſiſſi
mo aſſedio.

Queſto gran Santo non è di quelli, di cu
abbiamo parlato nella noſtr' Opera; ma è be
Quegli, per cui, e con cui abbiamo degli a
tri parlato. Se non foſſe ſtata la dotta ſua,
zelante penna, ſarebbero rimaſe a Noi ignot
le azioni glorioſe del noſtro, e ſuo Santo Pa
dre, e de' ſuoi Santi Diſcepoli, e appena a
Noi

Noi ne ſarebbe giunto l'ignudo nome. Quanto per ciò a Lui ſia tenuto l' Ordine Benedettino ognuno ſel vede, avendo Egli ſcoperto nel ſuo Cielo tante luminoſe Stelle, ed uno de' ſuoi più inſigni Pianeti. Ma la Chieſa tutta debbe avergli una ſpeziale obbligazione, eſſendo ſtata illuſtrata dalle ſue opere, e ſoſtenuta dal ſuo zelo in difficiliſſimi tempi: Onde potè dire il Baronio all' anno 1047. num. 15. che quaſi in ogni anno ſeguente dovea ricordare quanto il Damiani giovato le avea: *Quomodo B. Petrus multiplici nomine illis temporibus perditiſſimis Eccleſiæ Catholicæ profuerit, cum ad eccleſiaſtica negotia ſubeunda vocatus ſæpè ex Eremo fuit.* Anche le umane lettere ſono a Lui tenute di molto ſplendore, poichè richiamò Egli la lingua latina dalla enorme barbarie, in cui per tre Secoli era ſtata ſepolta, ad una ſufficiente coltura. Può dirſi che obbligo grande gli abbia chiunque profeſſa ſtudio d' erudizione, eſſendo certo che ſe non foſſero le memorie, dalla ſua diligenza laſciateci, di troppe coſe de' Secoli X. e XI. ſaremmo ſempre all' oſcuro. Pure la licenza de' Critici moderni è giunta alcuna fiata a parlarne men che riſpettoſamente; ma la ſomma ſtima, che ne ha moſtrata il Baronio, e che ne moſtrano ſempre i Saggi, continuatori del Bollandi, baſterebbero a confonderli. Noi abbiamo intrapreſo a difendere ciò, che nella Vita di S. Romualdo, ſcritta da Lui,

Lui, veniva tacciato di falsità; e siamo contentissimi della nostra intrapresa, che non poteva disgiungersi dal carico da Noi assunto di compor la Vita del nostro Santo Fondatore, su le sue pedate, poichè gli argomenti, che ci si sono fatti incontro, ci hanno pienamente convinti dell' ingiustizia di questa accusa. La Vita di S. Pier Damiani fu scritta da un tal Giovanni suo Discepolo, che il Mabillon al num. 1. delle Oss. prev. alla medesima, contenuta alla par. 2. del Secolo VI., crede che sia il nostro S. Giovanni di Lodi, che fu poi Vescovo d' Agobbio. La portano ancora il Gaetano nel principio dell' Opere del Santo; e i Bollandisti a' 23. di Febbrajo. La composero pure in latino il Rossi, il Flaminio Imolese, e il Fortunio; e la danno ancora il Surio, l' Areo, e altri; ed in Italiano il Razzi, e il Jacobilli; siccome la Madre di Blemour, e il Baylet in Franzese; ma diffusissima la stampò il P. Laderchi dell' Oratorio. La Quarta delle Disertazioni Camaldolesi del Grandi tutta si aggira in confutare alcuni sentimenti del Laderchi, dimostrando che la Congregazione della Colomba, detta ancora del Fonte dell' Avellana, era un prodotto della Camaldolese, nulla differente da essa. Illustrolla assaissimo il Damiani, propagandola con cinque nuovi Eremi eretti da Lui; la divozione del quale verso il S. Padre Romualdo mostra

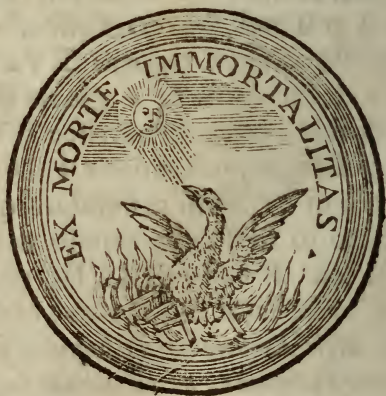
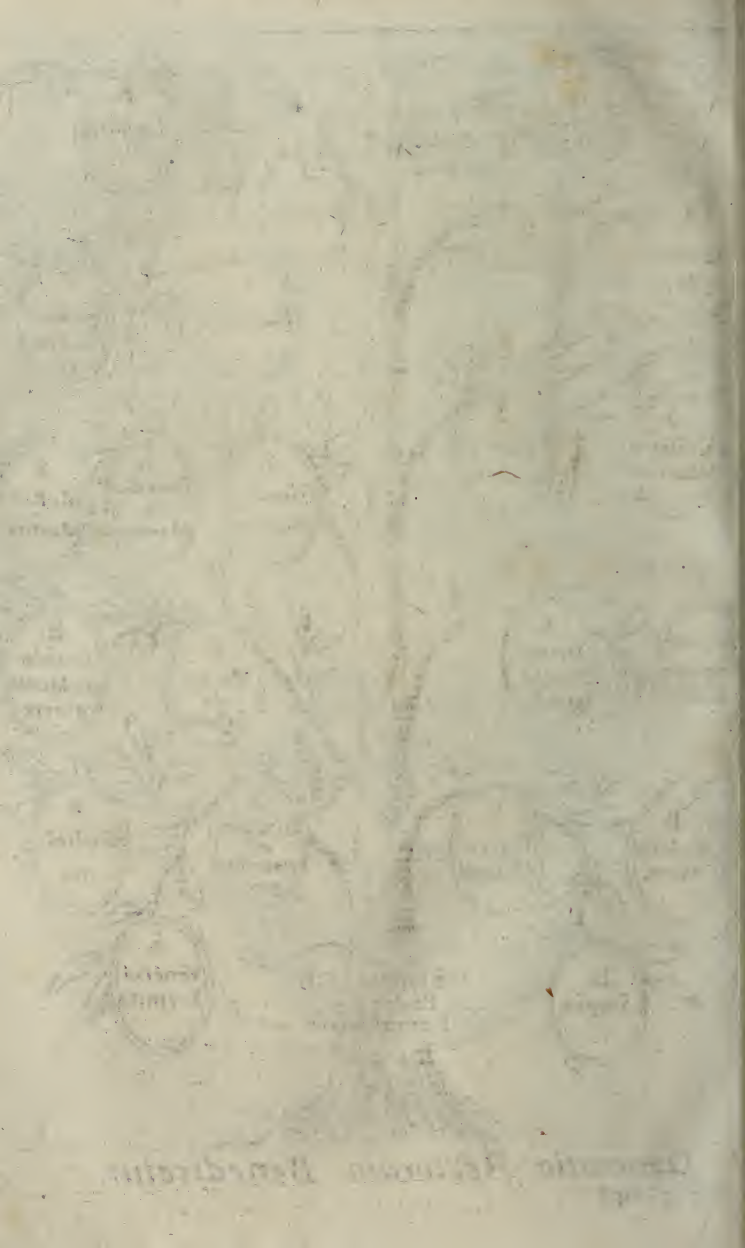
ſtra bene che era Diſcepolo de' ſuoi Diſcepoli, come diceſi nel primo Catalogo de' noſtri Santi, contenuto nel noſtro Offizio della Madonna con queſto Elogio: *B. Petrus Damianus, Alumnus Diſcipulorum S. Romualdi, & Reparator Eremi S. Crucis Avellanæ.* Queſto è più vero che ciò, che afferma il Lancellotti al lib. 2. della Storia Olivetana, cioè che ſia ſtato Diſcepolo di S. Romualdo, poichè ſi fece Egli Religioſo in un età conſiſtente, e non v' ha dubbio dopo il 1027., in cui il S. Padre paſsò al Cielo.

Convenientiſſimo abbiamo per ciò creduto di aggiungere al Catalogo di queſti Santi, che fiorirono nel primo Secolo della noſtra Religione Camaldoleſe, il Damiani medeſimo, che viſſe il più nel Secolo ſteſſo, e che da due ſommi Pontefici Gregorio XV. e Urbano VIII. vien detto decoro, e gloria dell' Ordine Camaldoleſe, come avvertiſce il Vallemanni nel ſuo Elogio, citandone i Diplomi. Il conſiglio, che ci ha moſſi a ſtendere queſto Epilogo, è ſtato lo ſteſſo che quello del Damiani, eſpreſſo da Lui al capo XXVII. con queſte parole, parlando di S. Bonifazio: *Idcircò tamen illum cum alijs Romualdi Diſcipulis ſummotenus hic memorare curamus, ut ex eorum laude, quam magnus Vir glorioſus Magiſter eorum fuerit demonſtremus: Quatenus dum celſitudo clientium auribus Fidelium inſonat, quam excelſus doctor fue-*

fuerit eorum, ex ſchola, quam tenuit innoteſcat. Queſti però non ſono già tutti i Diſcepoli Santi, che ebbe Romualdo; e ben ſel vedrà chi porrà mente all' eſſerſi tralaſciato da Noi il B. Giovanni Moroſini, e il B. Pietro Dagnino, tutto che d' ambidue ſiaſi fatta menzione in queſt' Opera; dell' uno come compagno al Santo nella ſua gita nella Catalogna, e forſe nel ſuo ritorno in Italia, e come ſuo Alunno nell' Eremo di Coſſano; dell' altro come creato da Lui Priore del ſacro Eremo di Camaldoli: Ma tanto più ſarà vero il detto del Salmo, da Noi preſo per Epigrafe dell' Albero noſtro: *Generatio Rectorum benedicetur*

CA-

Generatio Rectorum Benedicetur.

ar. 2 pag 347

CAPITOLO LVIII.

Cronologia della Vita del Santo Padre ROMUALDO.

Anni Di Cristo	di Romu:	
907.	1.	NAsce Romualdo in Ravenna, e suo Padre fu Sergio, Terzo di questo nome nella illustrissima Stirpe de' Duchi, la quale è la stessa con la nobilissima de' Sassi.
922.	15.	E' molto agitato nell' Adolescenza dagli stimoli del Senso; ma raccomandandosi a Dio frequentemente, con generosi proponimenti si sottrae al fango de' piaceri.
925.	18.	Ha gran vaghezza della caccia; e prevenuto dalla grazia divina, si sente riempiere dell' amore della Solitudine, e profetizza col desiderio l' Instituzione degli Eremiti, che poi doveva adempiere.
927.	20.	Sergio, Padre di Romualdo, avendo lite con un suo congiunto di sangue, pel gius di certa possessione, vuol definirla con l' armi. Obbliga il Figliuolo renitente a intervenire al duello, minacciando di privarlo dell' eredità. Essendo venuto morto l' Avversario per mano di Sergio, Romualdo si rifugia nel Monastero di Classe, a farvi la penitenza di quaranta giorni, imposta a' Micidiali. I discorsi, ch' Egli ha con uno di que' Religiosi, lo fanno pensare ad abbracciar la Vita Monastica; e da S. Apollinare, che due volte visibilmente gli apparisce, è confermato nel conceputo proponimento.

Anni Di Cristo	di Romu:	
		to. Onesto, già Abate di Classe, allora Arcivescovo di Ravenna, pre gato da Romualdo, lo assiste col su favore, ed obbliga a vestirlo Monac i Religiosi di quel Monastero, che ne mostravano alieni, per non incor trar lo sdegno di Sergio.
928.	21.	Finita la sua provazione, Romualc si dedica a Dio con la solenne profe sione della Regola del P. S. Benede to, e nobilissimo Novizzo serve di spe chio a' più provetti.
929.	22.	Mentre con sommo fervore, aven zelo della Osservanza, intempestiv mente corregge i Monaci, si tira a dosso la loro malevolenza, e lo sc gno; e lo avrebbero precipitato d luogo, in cui ritiravasi ad orare, s scoperta la loro congiura, non avess scansato il pericolo.
930.	23.	Aspirando con incredibile desider a maggior perfezione, vassene Rom aldo, con la permissione dell' Aba a Marino, celebre Solitario, nell' remo di Torre di Caligo ne' Confi de' Veneziani, e si consacra tutto la Vita solitaria.
931.	24.	Salmeggiamento a Coro di Mario con Romualdo, e astinenza mirabil di tutti e due. Marino batte con u bacchetta nel capo Romualdo, che n leggeva troppo speditamente; e li giona pericolo di sordità nell' orecc a sinistra.
932.	25.	Dopo una lunga pazienza Romu do prega il Maestro a percuoterlo d la parte destra, in vece della sinist Il Maestro, maravigliando per l' uml tà del Discepolo, si rattiene da qu la indiscreta severità.
933.	26.	Il Demonio con varie tentazioni p cur

Anni Di Cristo	di Romu:	
		cura che Romualdo lasci l' intrapresa strada; e facendoli sovvenire gli onori, e i comodi, che poteva avere, e conseguire vivendo al Secolo; e insinuandoli dispetto delle ricchezze, lasciate a ingrati Parenti; e mettendoli diffidenza all'animo del merito dell' opere sue; e riempiendolo di tedio, e d' orrore, per dover continuare a lungo una vita sì aspra: le quali tentazioni dal fortissimo Atleta di Cristo vengono superate.
934.	27.	Con uno strepito importuno, e con tetre immaginazioni, studiasi il Demonio di rompere il sonno a Romualdo; ma niente per ciò approfitta.
940.	33.	Il Demonio si pone, giacendo Romualdo a dormire, sovra i suoi piedi, e sovra le gambe; e gl' impedisce il poter voltarsi, ingombrando la sua fantasia con la specie d' un peso immenso; e dura il Santo in questa vessazione cinque anni.
945.	38.	Finalmente libera il Signore il suo Servo da sì grave incomodo, perchè possa più speditamente correre la strada de' suoi comandamenti. Sotto la disciplina di Marino si avanza sommamente il Giovine Eremita nella perfezione, e aspira sempre all' acquisto di nove, e più insigni virtù.
946.	39.	La fama della Santità di questi due Eremiti, Marino, e Romualdo, si diffonde ampiamente per la regione Veneta.
950.	43.	Accorrono Discepoli ai Santi Solitarj, per servir Dio con esso loro; e Romualdo è scielto per comune Maestro; e fonda a Torre di Caligo un Eremo, da cui prender si debbe l' Epoca della Instituzione del-

la

Anni Di Criſto	di Romu:	
		la Religione Camaldoleſe dell' Ordine di S. Benedetto.
957.	50.	S. Romualdo fonda un Monaſtero nel Vicentino in certo luogo, detto Salanica, donatoli da' Pilei, Signori d Soſſano, ſuoi ſtretti Parenti; nel qua Monaſtero fiorì poi Teobaldo, inſign per ſantità.
958.	51.	Di nuovo è moleſtato Romualdo co diverſi ritrovamenti inſidioſi dal De monio; ma Egli, come un altro Ar tonio, ſgrida gli Spiriti maligni, ch diſcacciati dal Cielo, duraſſero ad ab tare negli Eremi; e vergognoſament gli ſcaccia.
960.	53.	Se accadeva che andaſſe alla Cella di Romualdo qualche Religioſo in tem po di notte per ſue biſogne, Egli ſ vente ſi faceva il ſegno della Croce temendo non foſſe il Demonio; co ſpeſſo veniva da Lui inquietato.
961.	54.	Fonda un Eremo nelle vicinanze Vinegia, e probabilmente nell' Iſol detta ora S. Michele di Murano.
962.	55.	Va a trar ſoggiorno nell' Origario, luogo vicino a Comacchio; e per la grande umidità ſi gonfia tutto della Perſona.
963.	56.	Scieglie una nuova ſtrettiſſima forma di digiuno, prodotto a tutta la ſetimana, tranne il Sabato, e la Domnica; e perſevera in eſſa quindici ann.
968.	61.	Si traſferiſce all' Iſola del Pere, ora detta comunalmente S. ALBERT; e vi fonda un Eremo, di cui poſci uſcirono grandiſſimi Santi.
973.	66.	Si appiccia il fuoco alla Cella i Romualdo nel Pereo, e quando più (vampava, il Santo con la ſola oraz ne l' eſtinſe. Il B. Guglielmo ſuo D ſcepolo è famoſo in queſt' Eremo p ſan..tà.

S. Bo-

Anni Di Criſto	di Romu:	
976.	69.	S. Bononio è inviato da Giorgio, Priore dell' Eremo vicino a Venezia, a S. Romualdo nel Pereo, per eſercitarſi nella vita Eremitica; e diviene ſuo Diſcepolo. Il B. Lodolfo col ſuo Compagno Barionio, rifugiatoſi fra le ſelve, fermaſi, chiamandolo una celeſte voce, al Fonte dell' Avellana, e pianta i fondamenti d' un Eremo celebratiſſimo. Pietro Orſeolo è fatto Doge di Venezia.
977.	70.	S. Romualdo dal Pereo va a viſitare gli Eremi, e i Monaſterj di ſua inſtituzione ſul Veneziano; e fermandoſi in quelle parti ſi guadagna la ſtima, e l' amore del Doge Orſeolo, che ſi accende di deſiderio di far con Lui vita Eremitica.
978.	71.	Guarino Abate del Monaſtero di S. Michele di Coſſano nella Catalogna, andandoſene a Roma, paſſa per Venezia, ed è alloggiato dal Doge. I diſcorſi di eſſo Abate ſempre più infervorano queſto Principe, che chiama Romualdo, e Marino a conſiglio ſopra l' adempimento di ſua vocazione. E' approvato per ottimo il penſiero del Doge di fuggirſene, per veſtirſi Monaco nel Monaſtero di Guarino, poſto nella Catalogna, luogo ſicuriſſimo, perchè lontaniſſimo dalla Patria di eſſo Doge. Guarino intanto, portatoſi a Roma, ritorna a Venezia. Dati dall' Orſeolo gli ordini opportuni, parte il primo di Settembre con Guarino, con Romualdo, con Marino, e con due Senatori, Giovanni Gradenigo, e Giovanni Moroſini. Giunto in Guaſcogna, nel Monaſtero di Guarino ſi veſte Monaco inſieme co' due Nobili ſuoi Compagni. Marino, e Romual-

Anni Di Criſto	di Romu:	
		mualdo fabbricano un Eremo non lontano dal medeſimo Muniſtero, e tornano all' uſata ſtrettezza della vita ſolitaria.
979.	72.	Dopo la loro Profeſſione Monaſtica l' Orſeolo, il Gradenigo, e il Morſini vanno all' Eremo di Romualdo. Preſcrive Egli in queſt' Eremo una maniera di digiuno più diſcreta, che ſteſe poſcia a tutti gli altri ſuoi Eremi, ſoſpendendo il digiuno il Giovedì, in vece del Sabato.
980.	73.	Romualdo, e Giovanni Gradenigo, rompono la terra, e ſeminano gran, e legumi, e vivono Eſſi, con li Compagni, del frutto, e delle fatiche di loro mani tre anni. Un Nobile ſi affoga, mangiando le carni d' un Animale, rubato a un Contadino, a chi ricusò di renderlo a' preghi di Romualdo.
981.	74.	Pietro Orſeolo, non baſtandoli per la ſua corporatura la ſcarſa porzione di pane aſſegnatoli, ricorre a Romualdo, e ne riporta una quarta parte di più. Predice al Figliuolo, andato a viſitarlo nell' Eremo, la dignità Ducale e lo eſorta alla giuſtizia verſo tutti.
982.	75.	Morte beata dell' Orſeolo li [illegible] Gennajo di queſt' anno. Il Conte C[illegible]bano, Signore di ampj Stati nella Guaſcogna, riſolve, a perſuaſione di Romualdo, di farſi Monaco in Monteaſino. Sergio, che già veſtito aveva l' Abito Monaſtico in S. Severo preſſo Ravenna, penſa ritornarſene al Secolo, di chè è ſpedito avviſo a Romualdo. Raccomanda queſti a Guarino, ed a Marino, di accompagnare il Conte nel ſuo viaggio; e dà ordine a Giovanni Gradenigo di non abbandonarlo

lo

Anni Di Cristo	di Romu:	
		lo. Il Conte con questa Comitiva se ne va a Montecasino. Vuol pur partire Romualdo per Ravenna, del che accortisi i Popoli della Catalogna, macchinano d' ucciderlo, per conservare il suo Corpo in conto di Reliquia; ma Egli, facendo sembiante d' essere stolto, scampa dalle lor mani. Parte per l' Italia sul fine dell' Anno, e fa tutto il viaggio a piedi scalzi. Giovanni Morosini, venuto a Vinegia il Dicembre, riceve in dono dal Doge Tribuno Memo l' Isola di S. Giorgio Maggiore, e vi fabbrica il Monastero di questo nome.
983.	76.	Corregge Romualdo con pia severità il Padre. Guarino, e Giovanni Gradenigo, arrivati già a Montecasino, si mettono in viaggio pe' Luoghi santi. Il Gradenigo, per la sua disobbedienza di abbandonare il Conte, è punito d' un calcio di un Cavallo, che li rompe una gamba. Si rinchiude a Montecasino, e fa penitenza della sua disobbedienza, e diffonde grande odore di Santità. Marino, ritiratosi nella Puglia in solitudine, per mano degli Agareni riporta poi il Martirio. Romualdo vassene ad albergare nella Palude di Classe in un luogo, detto Ponte di Pietro.
984.	77.	Sergio ha una visione dello Spirito Santo, ed è chiamato al Cielo. Romualdo passa a S. Martino in Selva. Vessazioni, a Lui portate dal Demonio.
985.	78.	Si ritira il Santo all' Eremo del Pereo; ed ama distintamente Bononio, che si segnala in perfezione sovra gli altri Alunni di quell' Eremo.
988.	81.	Fondazione del Monastero di S. Michele di Verghereto presso a Bagno.

 I Mo-

Anni Di Criſto	di Romu:	
989.	82.	I Monaci, che maltrattano il S. P. dre, ſono dal Cielo puniti. E'. pui afflitto il Territorio di Vergareto c una lunga ſterilità, per le villanie fatte al Santo.
990.	83.	Romualdo, ſcacciato dal Monaſte di S. Michele di Vergareto, vaſſe non lontano da Catria, vicino all' l remo dell' Avellana; e inſegna le R gole della vita ſolitaria al B. Lodolf Inſtitutore di quel Monaſtero.
991.	84.	Gli appariſce S. Apollinare, coma dandoli che faccia ritorno al Monaſt ro di Claſſe, e che quivi ſoggiorn e il Santo ſenza dimora obbediſce. Doge Memo rinunzia il governo del Repubblica per farſi Monaco, e gli ſu cede Pietro Orſeolo Secondo, Figliuo del primo.
996.	89.	Ottone Terzo viene in Italia, e a loggia una notte nella Cella di Rom aldo; che eletto Abate da' Monaci Claſſe, viene dal Re coſtretto ad a cettare il governo di quel Monaſterc
997.	90.	L' Imperadore Ottone torna in It lia ſul fine di queſt' anno, per pun re la contumace ribellione di Creſcer zio Numentano.
998.	91.	Queſti è ſtretto in Caſtel S. Ang lo, e uſcendone con la fede dell' Im peratore di non farli danno, è coi dannato della teſta. Tivoli è aſſedi to dalle Armi Imperiali, con minacc di eccidio; e Romualdo ſi move da Ravenna, per liberarlo; e fa che Imperadore dona pace a que' Cittad ni. Rinunzia davanti a Lui il gover no di Claſſe. Pone ſotto l' obbedier za S. Venerio Eremita. Con S. Brun Bonifazio, e con Tamno, il primo Cor ſanguineo, l'altro Confidente dell' Im pera-

Anni Di Cristo	di Romu:	
		peratore Ottone, convertitisi, va Romualdo a Montecasino, e vi si ammala; ma presto risana. Cambia nel viaggio per umiltà un Cavallo, donatogli dal Figliuolo di Busclavo, Re degli Slavi, da Lui fatto Monaco l' anno inanzi, in un giumento. Conduce al Pereo i Cortigiani già nominati, ed altri, pur della Corte dell' Imperatore, a farsi Monaci. Ugone Marchese di Toscana fonda un Monastero nel Castello di Poggibonzi; e Romualdo vi manda tre Monaci del Pereo, e vi destina Abate S. Bononio.
999.	92.	S. Bruno Bonifazio si distingue fra gli altri Eremiti col suo fervore, e macerando il suo Corpo, prelude al Martirio. Ottone va da Roma al Monte Gargano, in penitenza, impostali da Romualdo, del Concubinato con la Moglie di Crescenzio, e passa quaranta giorni in afflizioni nel Monastero di Classe, in penitenza dell' Omicidio di Crescenzio.
1001.	94.	Muore Ugone, e a Lui succede nel Marchesato di Toscana Bonifazio, Figliuolo d' Alberto; e scaccia l' Abate, e i Monaci da S. Michele di Poggibonzi. Bononio li rinunzia a Romualdo in numero di ben cinquanta; e Questi li compartisce in varj Monasterj, e Quegli va in Gerusalemme, poi in Egitto. Edifica Ottone il Monastero di S. Adalberto presso l' Eremo del Pereo a persuasione di Romualdo, che vi colloca i Monaci, e vi destina Abate uno de' Suoi. Spedisce Giovanni, e Benedetto, Eremiti Perensi, in Polonia, ad instanza di Boleslao, promossa dall' Imperadore, a predicarvi la Fede. Romualdo parla seriamente a

 Ottone,

Anni Di Criſto	di Romu:	
		Ottone, e lo incalza che ſi veſta Monaco, ſecondo la data promeſſa. Queſti prende tempo; onde il Santo li predice la morte, e vaſſene poi a Parenzo per mare.
1002.	95.	Muore Ottone, e ſi adempie la profezia di S. Romualdo, che in Iſtria fonda tre Monaſterj. Dono conceduto li delle lagrime. Pia morte di S. Venerio Eremita, Diſcepolo del S. Padre
1003.	96.	S. Bruno Bonifazio, in compagnia di molti Eremiti, ſi parte dal Pereo, e va a Roma, per ottenere licenza di predicare la Fede dal Pontefice, da cui è preconizzato Arciveſcovo alle Genti. Romualdo vive queſt' anno, e il ſeguente in Parenzo, rinchiuſo in una Cella, lontana dal Monaſtero. Gli è infuſo il dono di perfezione. Predice la venuta a Lui d' alcuni Solitarj dell' Eremo di Biforco.
1004.	97.	Romualdo riceve una nuova ambaſcieria dagli Eremiti di Biforco. Scrive un Libretto del combattimento contro i Demonj. Ritorna da Parenzo, dopo eſſervi ſoggiornato tre anni, e libera i Naviganti da una fieriſſima tempeſta. Va a Biforco, e ſi conſola della ſanta vita di Pietro ſuo Diſcepolo. Bruno Bonifazio erige un Monaſtero nella Saſſonia. Giovanni, e Benedetto in Polonia inſtruiſcono molti Diſcepoli, fra' quali Matteo, Iſacco, Criſtino, e Barnaba, inſigni per ſantità.
1005.	98.	Romualdo da Biforco paſſa a Val di Caſtro, dove predica la parola di Dio con gran frutto dell' Anime. Fabbrica quivi un Eremo. Dà una ſcorſa a Vergareto, ſupplicatone dagli Uomini di quel Comune, per benedire la Terra, e ſanarla dalla contumace ſterilità.

Fonda

Anni Di Criſto	di Romu:	
1006.	99.	Fonda ne' contorni di Val di Caſtro un Monaſtero per le Zitelle. Inveiſce contro i Simoniaci. Mette ſotto diſciplina i Canonici Secolari.
1007.	100.	Profetizza che la ſua morte doveva ſeguire vent' anni appreſſo nel luogo medeſimo di Val di Caſtro. Corregge grazioſamente un Ladro. Laſcia molti Diſcepoli in queſto luogo, e va ad Orvieto, dove nelle Terre del Conte Farolfo pianta un Monaſtero, e vi veſte Monaco il B. Guido, Figliuolo di eſſo Conte.
1008.	101.	S. Bruno Bonifazio ne' confini della Ruſſia, e della Pruſſia, paſſa illeſo per mezzo le fiamme. Battezza un immenſa moltitudine di Popolo. E' martirizzato con diciotto Compagni, la maggior parte Monaci. I due Santi Eremiti Giovanni, e Benedetto, andati già in Polonia, vi ſoffrono il Martirio, con tre altri loro Diſcepoli, Matteo, Iſacco, e Criſtino. Un Monaco, mandato in Italia da eſſi Santi, per condurre altri Diſcepoli di Romualdo nella Polonia, è fatto prigione; e intende da un Angelo il Martirio de' ſuoi Maeſtri; ed è liberato per l' Angelo medeſimo dalla carcere. S. Romualdo, avuto l' avviſo del Martirio di S. Bruno Bonifazio, concepiſce il penſiero d' andarſene alle Terre degl' Infedeli, per procacciarſi un sì gran dono.
1009.	102.	Stando in queſto penſiero fonda il S. Padre tre Monaſterj, fra' quali uno in Val di Caſtro, dove riposò poi il ſacro ſuo Corpo. Ottenuta dalla S. Sede la licenza per l' Apoſtolato alle Genti, parte verſo l' Ungheria con 24. Religioſi ſuoi Diſcepoli. Inferma

Anni Di Cristo	di Romu:	
		pel viaggio, ed è sforzato a tornarsene addietro. Quindici di essi suoi Discepoli vanno avanti, e fanno grandi imprese per Cristo Signore. Ritorna Egli dall' Ungheria con molti Alemanni convertiti, fra quali eravi uno stretto Parente del Duca Adalberone, e va al Monastero, che già eretto aveva in Orvieto, dove assiste alla morte del B. Guido, al cui sepolcro accadono grandi miracoli.
1010.	103.	Va a soggiornare in un Campo del Marchese Rainerio, posto nel Monte Pregio del Territorio Perugino, e vi pianta un Eremo col titolo di S. Salvatore. Suo contegno con esso Marchese. Edifica un Monastero nel Castello di Massiliano. Si porta a Classe per correggere un Abate Simoniaco. Scampa quivi da un pericolo di morte. Di nuovo naviga a Parenzo; ma è richiamato dal Pontefice in Italia, per instanza del Senato di Roma, che promette ogni aiuto alle sue intraprese; e subito se ne riede.
1011.	104.	Pone il suo soggiorno nelle fauci de monti Cagliesi. Abita nella Regione di Tadino, e vi erige l' Eremo detto della Serra de' Santi. Va al monte Petrano, dove fonda un altro Eremo. Suoi miracoli nelle Persone di un Contadino, e di un Ladro. Impedisce con sua previsione il furto di altri Ladroni. Torna a Val di Castro per emenda del Superiore di quel Monastero. Parla alla Contessa Sibilla. È costretto a partire da Val di Castro a forza di stratagemmi. Si porta ad Acquabella nell' Apennino, e vi erige alcune Celle. Libera quivi un Prete dal dolore de' denti. Lascia Discepoli in

Anni
Di Criſto | di Romu:

li in detto luogo; ed Egli va ſcorrendo l' Apennino, per ritrovare un ſito, comodo ad innalzarvi un Eremo. Giovanni Gradenigo muore a Montecaſino rinchiuſo, e fa miracoli dopo morte, onde è avuto per Santo.

1012. | 105. Romualdo incontra Maldolo, che li narra d' aver veduto, nel mentre che ripoſava nel ſuo Campo, una Scala, ſteſa fino al Cielo, per cui aſcendevano Monaci biancheggianti. Romualdo conoſce per queſta Viſione eſſere volontà di Dio che nel ſito medeſimo ſi fondi un Eremo; il che adempie per donazione di Maldolo, e per inveſtitura, avutane del Luogo, dal Veſcovo d' Arezzo. Vi pianta la Chieſa di S. Salvatore, con cinque Celle, principio di quella famoſa Solitudine, che fu poi denominata Camaldoli, quaſi Caſa, o Campo di Maldolo. Dimora quivi rinchiuſo tutta la Quareſima. Col ſegno della Croce volta altrove un faggio, che ſtava per ruinare ſu la ſua Cella. E' cuſtodito per opera del Cielo in un precipizio. Fabbrica l' Oſpizio di Fontebuona. Deſtina in Priore dell' Eremo di Camaldoli il B. Pietro Dagnino.

1014. | 107. Da Camaldoli paſſa il S. Padre nel Monte Sitria per abitarvi; e quivi pianta un Eremo. Corregge gl' impuri coſtumi del Monaco Romano; ed è infamemente calunniato da Lui. Si aſtiene per ſei meſi d' accoſtarſi all' Altare, e adempie una penitenza ingiuntali, come ne foſſe meritevole.

1015. | 108. Riceve dal Cielo comando di dover celebrare. Rapito in eſtaſi ode preſcriverſi che interpetri il Saltero. Vede l' Anima ſua candida come neve rap-

Anni Di Criſto	di Romu:	
		preſentarſi al divino coſpetto. Per ſette anni oſſerva ſilenzio, rinchiuſo volontariamente nella ſua Cella.
1016.	109.	Eſpone il Salterio di Davide, ed alcuni Cantici de' Profeti. Conduce col ſuo eſempio i Monaci della Sitria a un inſigne auſterità. Delude con ſingolare invenzione la gola.
1017.	110.	Riſana con un ſoffio un Monaco, e con un bacio un Impazzito.
1018.	111.	Libera con una briciola di pane uno invaſo dal Demonio.
1019.	112.	Sana col bagno d' acqua fredda il Monaco Gregorio dall' Elefanzia. L' acqua, onde Romualdo ſi lava le mani, guarriſce aſſai mali.
1020.	113.	Conoſce in iſpirito l' andata di un ſuo Diſcepolo a Roma. Ingelberto incredulo fugge da Romualdo.
1021.	114.	Morte del B. Berardo ſuo Diſcepolo. Gaudenzio va ad unirſi ad Ingelberto. Muore, ed è privato de' ſuffragj, per la ſua diſobbedienza. Romualdo, per una viſione d' un Monaco, che ricuperò la ſalute al Sepolcro di Berardo, permette che l' Anima di Gaudenzio ſia eſpiata co' Suffragj. Un Diſcepolo, che ſenza licenza ſi mette a giacere nel letto di Romualdo, è battuto da' Demonj. Un altro vi riposa con la permiſſione del Maeſtro ſenza riportarne danno alcuno. Arduino ſi convertiſce. Una Femmina divenuta furibonda, riſana, cibandoſi del pane, benedetto da Romualdo. Il Diavolo minaccia morte all' Uomo ſantiſſimo, e rompe le pareti della ſua Cella. In figura di Cane vuol far paura al Santo, che facea viaggio a cavallo.
1022.	115.	Romualdo edifica un Monaſtero di Mo-

Anni Di Criſto	di Romu:	
		Monache in Valbona. Un pio ſuo Diſcepolo in nome della SS. Trinità ſcaccia il Diavolo, che faceva ſtrepito grande. Il S. Padre fonda un Monaſtero nella Sitria per la moltitudine de' Diſcepoli. Va a Biforco. Parla con Enrico Imperatore, e da Lui ottiene in donazione il Monaſtero di Monteamiato, dove il S. Padre ſoffre molte avverſità.
1023.	116.	Un ſuo Diſcepolo, che lo inſidiava, ſtando per eſſere dal Demonio ſoffocato, invoca il nome di Romualdo, ed è libero.
1024.	117.	Il S. Padre, circondato intorno dalle acque, conoſce per divin lume che ha da eſſer mandato ſovranaturalmente a Lui cibo per ſe, e pe' ſuoi Diſcepoli. Edifica l'Eremo di S. Pietro al Vivo.
1025.	118.	Romualdo ritorna di nuovo in Sitria. Trovaſi in un arido rivo un peſce, per convitarlo.
1026.	119.	Viſita molti luoghi dell' Ordine, e va per ultimo a Camaldoli.
1027.	120.	Aſſiſte S. Romualdo alla Conſecrazione della Chieſa del Salvatore del Sacro Eremo. Si ritira a Valle di Caſtro, dove fa prepararſi una Cella, in cui ſtar rinchiuſo fino al ſuo tranſito. Avvicinandoſi, a queſto comanda a' Diſcepoli che ſi ritirino, e chiude una ſolitaria vita con una ſolitaria morte li 19. Giugno.
		Un Energumeno è liberato dal Demonio al tocco d'una particella del ſuo cilizio. Una Contadina, a cui era ſtata rubata una Vitella, fa offerta alla Chieſa del Santo; e il Villano imbollatore, percoſſo dal Cielo d'una ſaetta, laſcia il furto, e giunto al ſuo albergo ſen muore.
1032.		Si alza per Apoſtolico Decreto un Altare ſovra il ſuo Corpo.

IL FINE.

IN-

INDICE

DE' CAPITOLI DELL' OPERA.

Capi-

Parte Seconda.

IL FINE.

Dove leggesi	*Si legga*
pag. 44. lin. 17. intorno a venti miglia	intorno a nove
pag. 100. lin. 9. Minor Conventuale	Minor Osservante
pag. 174. lin. 8. Guesna	Gnesna
pag. 284. lin. 29. a Ottone	a Onorio
pag. 345. lin. 10. di Siena	d' Arezzo.
Part. 2. pag. 171. lin. 8. Abate D. Alessandro	Abate D. Pietro Paolo.

Gli errori di pura stampa lascinsi correggere alla discretezza de' Lettori.

DECRETUM RELIGIONIS.

Cum *Librum, cui titulus est* (Vita di S. Romualdo Fondatore della Religione Camaldolese: Parti due) *a P. D. Bonifacio Collina Lectore in Lyceo Bononiensi Monacho nostro compositum, P. D. Joannes Grilli S. T. Lect. & Parochus Ecclesiæ S. Damiani Bononiæ Monachus Noster, cui hoc ipsum commissum fuit, in lucem edi posse censuerit, Nos facultatem Authori præfato elargimur, ut eumdem Librum typis mandare valeat, si ceteris, ad quos spectat, videbitur.*

In quorum fidem has literas manu nostra subscriptas, & sigillo nostro munitas dedimus.

Ex Nostro Monasterio SS. Hippol. & Laur. de Favent. hac die 23. Aprilis 1749.

D. J. Abbas Generalis Camaldulensium.

Loco ✠ Sigilli.

D. Jo: Benedictus Mitarelli Cancell. Camaldul.

Vidit D. Salvator Corticelli Clericus Regul. S. Pauli, & in Ecclesia Metropolitana Bononiæ Pœnitentiarius, pro SS. D. N. Papa Benedicto XIV. Bononiæ Archiepiscopo.

Die 31. Martii 1749.

Revmus P. D. Joannes Chrysostomus Trombelli Abbas Canonicorum Regularium SS. Salvatoris Bononiæ Congregationis Rhenanæ, videat pro S. Officio, & referat.

Fr. Thomas M. de Angelis Inquisitor Generalis S. Officii Bononiæ.

Kalendis Aprilis 1749.

Ingeniosæ, eruditæ, elegantes sunt eæ Dissertationes, quas Vitæ S. Romualdi A. R. P. D. Bonifacius Collina publicus philosophiæ Lector adjecit. Nec minorem merentur laudem ea, quæ doctissimus Pater iisdem Dissertationibus adjunxit, quibus sanè universa quæ ad vitam, & gesta S. Romualdi accuratissimè expendenda pertinent, comprehenduntur. Revmum itaque Patrem, ut ea edi sinat, rogo.

Ex Ædibus Domini Salvatoris

D. Joannes Chrysostomus Trombelli, Canonic. Regularis, & Abbas.

Die 19. Aprilis 1749.

Attenta suprapolita attestatione.

IMPRIMATUR.

Inquisitor Generalis S. Officii Bononiæ.